

**SANT'AMBROGIO****di****DARIO FO****BIBLIOGRAFIA**

Ambrogio. L'immagine e il volto Marsilio, 1998

Ambrogio e Agostino. Le sorgenti dell'Europa, Olivares,  
Milano, 2003

Bonvensin da la Riva *Le meraviglie di Milano*,  
Bompiani, Milano 2006

Campetti A. *Dalle Confessioni di S. Aurelio Agostino*,  
Libreria Editrice, Forlì

Cattaneo Enrico *Terra di Sant'Ambrogio. La chiesa  
milanese nel primo millennio*. Vita e Pensiero, Milano,  
1989

Crivelli Luigi *Aurelio Ambrogio. Un magistrato vescovo  
a Milano*. San Paolo, 1997

Donini Ambrogio *Storia del cristianesimo, dalle origini  
a Giustiniano*, Teti, Milano 1977

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

La vita di S.Ambrogio nella edizione milanese del 1492,  
Campi, Milano, 1974

Levi Lyda-Cavallaro Martina *I segni di Milano*,  
Mazzotta, Milano, 2001

Melzi Celestino *Sant' Ambrogio*, Martello, 1970

Paolino di Milano, *Vita di Sant' Ambrogio*, a cura di M.  
Navoni, San Paolo, Milano, 1996

Pasini Cesare, *Ambrogio di Milano. Azione e pensiero di  
un vescovo*. San Paolo,  
Milano, 1996

Portaluppi Geo, *Ambrogio e la sua Milano*, Selecta,  
Spoleto, 2001

Storia di Milano Fondazione Treccani degli Alfieri per la  
storia di Milano, Milano, 1953

Verri Pietro *Storia di Milano*, Dall'Oglio, 1962

## ELOGIO ALLA CITTA'

Sembrerà assurdo che Ambrogio, che fu vescovo a capo  
di Milano a cui diede massimo lustro e davanti al quale

s'inchinarono imperatori, papi e vescovi si trovi ad essere quasi uno sconosciuto nella propria città. Ah... no, in verità ogni anno il 7 dicembre alla memoria della sua nascita è dedicata la premiere musicale al teatro della Scala, alla quale sono presenti tutti i notabili delle conserterie e del governo, banchieri, i faccendieri, uomini d'industria e degli affari e qualche generale. Le signore sfoggiano abiti preziosi ed eleganti. Fuori, ad accoglierle ogni volta puntuali, non mancano contestatori che lanciano uova più o meno marce.

Ancora in suo onore in quei giorni s'inaugura una fiera molto popolare detta degli "oh béj, oh béj" dove si vendono giocattoli, torroni e leccornie per ragazzini.

Dopo l'andata in scena dell'opera il sindaco offre un gran pranzo, tutto a spese del Comune, con più di 500 invitati di rango, 100 camerieri, e la presenza di carabinieri in alta uniforme; e, sempre una volta all'anno, le persone più meritevoli vengono premiate con l'Ambrogino d'Oro, una moneta di dimensioni ridotte su cui è inciso il ritratto del santo.

Tutto qui? No, in tutta la provincia lombarda in quel giorno si preparano tortellini da cuocersi in un brodo

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

intenso e profumato. Questo piatto è chiamato “La raviolata d’Ambrogio”. Manca solo che gli si dedichi una lotteria e una gara di corsa campestre per ricordarlo come si deve.

Ma questo santo non merita qualche attenzione in più? Da dove viene, dove nasce, come s’è fatto vescovo? Per quale motivo al suo tempo godeva di tanta fama, al punto di esser conosciuto, rispettato e temuto dai barbari germanici ai sapienti greci?

Per potermi maggiormente informare sulla sua vita, un giorno, nel bel mezzo di questa scrittura, ho fatto il giro di almeno cinque librerie fra le più importanti di Milano e, con mia grande sorpresa, ogni mia richiesta di ottenere dei testi su S. Ambrogio è andata a vuoto, ne erano completamente sprovviste.

“Ma... me ne potreste procurare qualche copia?” chiedo io.

“ Mi dispiace - risponde l’incaricata - ma vedo qui sul computer che tutti i volumi che lei richiede sono fuori catalogo, non si ristampano più da parecchi anni... edizioni recenti non ne esistono.”

Insistendo nelle mie ricerche, però, alla fine ho trovato solo tre libri sul santo; in un negozio delle Edizioni Paoline.

Dove però ho reperito un numero consistente di volumi - per fortuna - è stato alla Braidense e alla Isimbardi.

## PROLOGO DI IMPIANTO

Questa storia è scritta con l'intento di essere rappresentata su un palcoscenico posto nel quadriportico della Basilica di Sant'Ambrogio o davanti alla basilica di San Lorenzo, entrambe a Milano. Sui due lati del palcoscenico saranno sistemati due grandi schermi sui quali verranno proiettate immagini fisse o in movimento (audiovisivi e filmati).

## INTRODUZIONE ESSENZIALE

Sartre diceva: "Per realizzare un buon racconto o una sceneggiatura di un'opera teatrale, bisogna innanzitutto essere a conoscenza dell'ambiente fisico e culturale in

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

cui gli avvenimenti si svolgono. Inoltre, i personaggi della storia o dell'attualità devono essere trattati come indagati dentro un'inchiesta giudiziaria, e, se preferite, come si trattasse di inquisiti in un'indagine di polizia.”

Ho avuto l'occasione di sentir proporre questo metodo la bellezza di 45 anni fa, a Parigi, direttamente dalla voce del grande creatore dell'esistenzialismo durante una sua lezione alla Sorbona.

Jean Paul Sartre, che più tardi ebbi occasione di conoscere personalmente e con lui preparare un programma televisivo di carattere storico, asseriva che gli scritti e le confessioni degli 'indagati' possono permetterti, se ben usati, di inventare dei dialoghi abbastanza credibili, sempre che si rispetti un metodo scientifico essenziale, che è quello fondamentale nei progetti architettonici costituito da pianta - alzato - scorcio - prospettiva. Solo così possiamo ottenere un ritratto a tutto tondo del soggetto, compresi i suoi gesti, linguaggio, tic ed espressioni.

A proposito di Ambrogio, noi abbiamo la fortuna di possedere una quantità enorme di epistole, commentarii, prediche ed esortazioni vergate di sua mano, più una biografia redatta dal suo segretario Paolino e numerose

testimonianze di autori del suo tempo, fra cui primeggia sant'Agostino, aggiunte ad altre non sempre benevole, anzi critiche e per questo tanto più preziose. Un altro elemento determinante nella nostra inchiesta sul vescovo di Milano ci viene dal comportamento spesso imprevedibile e contraddittorio che egli manifesta davanti a fatti e situazioni di rilevanza storica dei quali è protagonista.

È inutile dire che il metodo suggeritomi da Sartre mi è stato più che utile, addirittura determinante nella stesura e nella messa in opera di quasi tutti i miei lavori. In quest'ultima fatica su Ambrogio e il suo tempo, poi, si può dire che l'abbia applicato fin dal primo approccio e con grande rigore, a costo di trovarmi spesso in un labirinto di situazioni inconciliabili da cui non mi era più possibile sortire. In questi casi ho risolto immaginando incontri con tanto di conflitto verbale fra gli antagonisti; di questi approcci possedevo solo indicazioni sommarie ma conoscevo le chiavi del diverbio, le opposte posizioni, il livello di stima o disprezzo che esisteva fra i vari interpreti e, soprattutto, avevo imparato che in ogni occasione difficile bisogna agire decisi e preparati come

in un combattimento. Di sé e dei suoi seguaci, infatti Ambrogio, nel suo *De Elia et Jejunio* diceva “Siamo atleti, combattiamo in uno stadio dove dobbiamo stupire e vincere oltre che convincere, dobbiamo lottare essendo in forma. Siate meditanti, allenati, massaggiati con l’olio della letizia, con l’unguento che dimagra, il vostro cibo sia sobrio e privo di lussuria, il vostro bere sia molto parco, affinché non siate sorpresi in ebbrezza. L’atleta non deve mai darsi all’ozio dicendo ‘ho vinto lo scontro di ieri, ora mi godo la pausa’. Siate sempre pronti a ricominciare.”

#### 4. SANT'AMBROGIO

Tucidide, storico ateniese del V secolo prima di Cristo, nel trattare degli avvenimenti, consigliava, avanti ogni altra regola, quella di esaminare, bandendo ogni interpretazione moralistica, la logica dei fatti, i rapporti di forza, il nesso tra cause ed effetto. Soprattutto avvertiva di non cedere mai alla tentazione di aggiustare, modificandoli, gli accadimenti, a seconda di una



raffigurazione preconcetta della storia o del profilo che ci siamo già dati del personaggio da raccontare. Ma fra tutte, insiste Tucidide, è da rigettare la soluzione della censura ogni volta che ci imbattiamo in un avvenimento che potrebbe nuocere all'immagine del nostro protagonista. È indegno allora cancellare i fatti, onde ripulire il monumento dalla patina di verità che lo deturpa. (Hist. I, 20, 23)

Personalmente, nel raccogliere documenti e testimonianze sulla vita di Ambrogio, ho dovuto rendermi conto che pochi fra i numerosi ricercatori che ho consultato si attengono seriamente a questi valori e principi.

Onde rendere più chiaro il concetto, penso sia utile proporre qualche valida testimonianza.

Come tutti i milanesi da generazioni o “ariosi”<sup>1</sup> acquisiti dall'infanzia – come io sono – mi ero fatto di Sant'Ambrogio un'idea monumentale, del tutto agiografica: un uomo inciso nel marmo senza né crepe né striature e soprattutto integro e coerente.

---

<sup>1</sup> “arioso” significa proveniente dalla provincia dei laghi

Ma quando ho cominciato a impostare una sistematica ricerca in profondità sull'uomo e sul suo comportamento nella società, sono affiorate le prime sorprese: Ambrogio era un personaggio stracolmo di contraddizioni, spesso imprevedibili.

“Ben vengano ombre e macchie opache! – mi dico io – Queste varianti lo renderanno di certo più umano ”. La scoperta mi aveva festosamente eccitato.

Mi trovavo davanti un protagonista davvero inconsueto: ricco e nobile, che vive quasi in simbiosi con un fratello di nome Satiro, probabilmente gemello, con un padre a sua volta governatore di cui non parla mai.

Ancora poco o nulla conosciamo della sua vita sentimentale privata. Di Ambrogio conosciamo la profonda cultura di cui era in possesso: egli era in grado di recitare a memoria interi brani dei più grandi poeti e narratori latini e greci e fin da ragazzo era stato avviato agli studi di giurisprudenza per poi rivestire la carica di amministratore pubblico. Come attesta Paolino nella *Vita Ambrosii*, nelle discipline liberali che egli aveva appreso si comprendevano le tre arti letterarie, grammatica, retorica e dialettica (il trivio del Medioevo) e le quattro discipline scientifiche, ovvero aritmetica, geometria,

musica e astronomia (detto quadrivio). Della sua conoscenza musicale abbiamo testimonianza negli inni che egli compose, l'arma vincente durante la lotta per le basiliche.

E ancora, ecco che nei primi anni della sua attività ci elargisce un colpo di teatro davvero magistrale: all'istante il giovane *consularis* (governatore), senza trovarsi scaraventato al suolo da un fulmine sulla via di Damasco, si lascia convincere dalla folla plaudente a buttare all'aria la toga da principe del foro e farsi *tondere* il cranio per meglio calzare la papalina da vescovo di Milano. In poche parole, da ateo agnostico di punto in bianco si trasforma in pastore di anime e rappresentante di Cristo fra gli uomini.

È senz'altro una metamorfosi sconcertante ma, come dicono i sacri testi, le vie del Signore sono infinite: la fede non è un frutto che matura appeso agli alberi col sole. Ambrogio, da neovescovo studia, si applica, impara a tenere omelie e sermoni e grazie alla passione mistica e all'intelligenza davvero eccezionali trasforma la dialettica da avvocato in quella di retore di Dio. Ne sortisce un personaggio del tutto imprevedibile, affascinante,

spiritoso, allo stesso tempo umile e spietato, che riesce ad arringare le folle dei fedeli, esaltandoli e trascinandoli in azioni di grande slancio religioso e civile.

## 5. SE NON SAI, BUSSA E CHIEDI!

Ma ben presto mi rendo conto che le scoperte su sant' Ambrogio non sono ancora finite.

Navigando su Internet, mi imbatto in un saggio di una studiosa dell'Ufficio Ricerche Storiche del Comune di Milano, un ufficio che oggi è stato brutalmente eliminato<sup>2</sup>. Indovinerete fra poco il perché.

Rintraccio la professoressa Giovanna Tolfo, ci incontriamo e le pongo una serie di domande su sant' Ambrogio e il suo tempo, alle quali mi risponde mettendomi letteralmente in crisi; anche le convinzioni, che avevo ricavato dalle prime inchieste sul patrono di Milano, per quanto straordinariamente fuori di ogni luogo comune, alla verifica risultavano del tutto arrangiate, o meglio, addomesticate.

Così ecco che tutta la situazione ritorna a capovolgersi sgangheratamente.

---

<sup>2</sup> Maria Grazia Tolfo [www.storiadi milano.it](http://www.storiadi milano.it)

Vengo a trovarmi fra le mani fatti e particolari sulla vita del Santo che proprio non mi aspettavo, passaggi che me lo pongono in tutt'altra luce e che gli storici del mio precedente approccio, per basso opportunismo, avevano completamente modificato o addirittura tolto di mezzo. All'istante venivo a rendermi conto chiaramente a chi e a che cosa alludesse Tucidide a proposito del desiderio di truccare e censurare le figure della cronaca e degli eventi. Ma in che cosa consiste questa variante storica furbescamente mistificata?

Non resta che ridisegnare da capo l'entrata in scena del nostro protagonista.

## 6. LA SOLITA SPINTARELLA PER FAR CARRIERA

È circa il 370 d.C. quando Ambrogio arriva a Milano. Il suo nome per esteso è Aurelio Ambrogio. È nato a Treviri, sulle rive della Mosella, perciò nelle Gallie, circa trent'anni prima (tra il 333 e il 340 d.c.). Suo padre, a sua volta di nome Ambrogio, chiamiamolo *senior*, era prefetto del pretorio, una carica di grande prestigio che lo poneva al servizio dell'augusto Costantino II.

Nel desolante quadro dell'impoverimento generale che caratterizza l'ultima età imperiale, quando la classe media sta per sparire completamente, la classe senatoria forma l'eccezione: essa è la classe dei grandi proprietari terrieri (possessori), così chiamati poiché possiedono vasti domini sparsi nelle diverse province.

L'imperatore verso il quale il padre di Ambrogio prestava servizio si trovò in alta discordia col fratello Costante, anch'egli augusto, al punto di scontrarsi con lui in una sanguinosa battaglia nella quale veniva ucciso. In quel tempo, era scontato che al momento in cui un contendente avesse avuto la meglio sul suo antagonista, tutti i sostenitori dello sconfitto dovessero dividerne la sorte. Quindi è del tutto probabile che il padre di Ambrogio, prefetto del pretorio al servizio del vinto Costantino II, sia stato brutalmente giustiziato.

Ecco perché Ambrogio del decesso e degli affari del padre non ne parla mai volentieri.<sup>3</sup>

Ambrogio ha compiuto gli studi a Roma; giovanissimo ha frequentato i tribunali, coprendo, come abbiamo già accennato, tanto il ruolo di giudice che d'avvocato.

---

<sup>3</sup> Cesare Pasini, *Ambrogio di Milano*, ed. San Paolo, Milano, 1966 p.20

Prima di sbarcare a Milano, ottiene un incarico di grande prestigio: addirittura *consularis* a Sirmio<sup>4</sup> (dal 365 al 370), uno dei centri logistico-militari e organizzativi più importanti dell'impero.

Come è arrivato a questa carica tanto prestigiosa? Per concorso? Attraverso la solita trafila burocratica? Grazie all'appoggio del padre, gran prefetto del pretorio?

No, niente concorsi né nepotismi: è eletto grazie alla straordinaria raccomandazione di un potente amico.

Sembra di ritrovarci nell'Italia dei nostri giorni...

Ma di chi è la mano santa che gli dà la spinta?

Si tratta di un personaggio molto influente e moralmente negativo che proprio all'inizio della carriera del giovane di Treviri troviamo al suo fianco nel ruolo di padrino, nel senso più moderno del termine, cioè quello dell'ambiente mafioso.

L'uomo potente, suo protettore, si chiama Sesto Anicio Petronio Probo. È di origine veronese della *gens Anicia*.

Ammiano Marcellino, storiografo di origine greca, afferma: "Credo non esista persona civile in grado di

---

<sup>4</sup> L'attuale Srijemska Mitrovica in Serbia

assicurare l'assoluta correttezza di Probo nel procurarsi l'acquisto delle sue infinite proprietà.”

Ancora, lo storiografo in questione con pochi tratti incisivi ce ne dà un'immagine significativa: “L'esorbitanza delle sue riscossioni – dice a proposito di Probo – aveva prostrato i *cives* dell'Illiria più delle razzie dei barbari.” (NOTA)

Infatti quelle tassazioni erariali erano delle autentiche estorsioni. I mercanti, gli imprenditori e i *possessores* vessati, spesso giungevano a fuggire o a togliersi la vita.

Probo, strana ironia grottesca di un nome, era un vero capoclan d'affari. Fu grazie al suo intervento presso l'imperatore Valentiniano I che Ambrogio riuscì a ottenere la nomina a *consularis*, cioè governatore, della provincia *Liguria et Aemilia*; Milano a quel tempo era la capitale della Liguria.<sup>5</sup>

Ma che ci faceva costui vicino ad un Santo?

Andiamo per ordine e non cadiamo in facili moralismi. Tanto per cominciare Ambrogio in quel tempo non solo non era ancora un “sant'uomo”, ma non gli passava nemmeno per la testa di dover intraprendere la carriera ecclesiastica. Era un esordiente di talento

---

<sup>5</sup> C. Pasini, op. cit. p.23



nell'amministrazione imperiale al quale capita di incoccare una proposta sconvolgente ma fuori programma.

“Vedrai – mi dico – che appena vestiti i panni del ministro di Dio si sbarazzerà di ogni amicizia ambigua e compromettente, così come ci è già capitato leggendo di altri santi maestri della Chiesa”.

E invece no! Scorgiamo di lì a qualche anno riapparire l'amico magnate addirittura in un convegno di alta politica e d'affari: una delegazione di Persiani, giunta a Milano quando Ambrogio era già vescovo, chiede di incontrare sia lui che il suo protettore come rappresentanti del potere.

Qui – potete immaginarlo – sono andato letteralmente in tilt. Mi ero proposto di mostrare al pubblico della mia città il suo Santo protettore in un modo insolito, evitando ogni stucchevole panegirico di maniera, e al contrario di far scoprire un personaggio a tutto tondo con passioni, errori, inciampi ma riscattati infine da una moralità e generosità degne di un grande uomo.

E come me la cavo ora con questo spregiudicato “arraffacariche” trasformista, che non manifesta la benché

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

minima crisi nell'intrallazzarsi con certi loschi figure? È un Santo questo? D'accordo che con un ben sofferto pentimento poi si risolve tutto in una catarsi mistica con angeli e santi che sbucano dalle nubi cantando Exultet... Ma questa malatresca è troppo! Mi spiace, cari milanesi, trovatevi un altro Santo un po' meno sgamato. Ci vedremo un'altra volta.

Non sto scherzando! Dopo la scoperta di cui vi ho detto sono rimasto inerte per due o tre giorni: avevo raccolto e riposto nell'apposito scaffale tutti i volumi sulla vita del vescovo di Milano e al suo posto avevo cominciato a sfogliare un grosso tomo su Garibaldi! Beh, questa è una battuta, tanto per sdrammatizzare... In verità la mia delusione era davvero forte.

Ho parlato con alcuni amici storici e da tutti ho ricevuto parole di conforto, come quando vai a raccontar loro che la tua donna da tempo ti sta tradendo in modo spudorato. Quegli eruditi naturalmente lo sapevano di già. E, come è di prassi nelle amicizie vere, tanto per toglierti il magone ti confidano storie di altri tradimenti ignobili perpetrati da quell'infame. Roba da farti scoppiare in lacrime!

Ma, si sa, nessuno come l'innamorato ha il potere e la fantasia per riuscire a comprendere e giustificare le

delusioni che gli ha procurato un suo amore. Così, a mia volta, mi sono dato un gran da fare per intercedere, minimizzando le ambiguità che avevo scoperto nel comportamento di Ambrogio.

Mi dicevo: “Bando ai moralismi di maniera. Non dimentichiamo che a quel tempo “un simile comportamento da parte di un aristocratico era abbastanza normale” (da un commento di Alessandro Fo, docente di lingua e letteratura latina all’Università di Siena). D’altra parte ciascuno di noi, anche se di buona famiglia, ha l’assillo di trovare una persona che lo protegga. E quando l’hai trovata non stai a guardare per il sottile: chi è, da dove viene... Del resto ancora oggi, quanti sono i personaggi di spicco che, se pur di forte moralità e intelligenza, sono caduti in questo errore?

Quindi per quanto riguarda il nostro Ambrogio possiamo andare tranquilli, tanto più che questi suoi atti che abbiamo segnalato sono sì deprecabili, ma non tanto nel contenuto quanto solo nella forma.

Così ho mandato giù il boccone amaro e ho ripreso a raccogliere documentazioni e testimonianze. Purtroppo mi succedeva come quando hai inghiottito cibo pesante:

non riesco a digerire i fatti che avevo appena deglutito. Tornavano su come rigurgiti del sifone con rutti e ruttini col singhiozzo... “Beh, teniamo duro – mi sono imposto – e speriamo di non inciampare in altre sorprese”. E invece, malauguratamente, le sorprese sono arrivate, e ancora più sconvolgenti.

Quindi proseguiamo, ma preparatevi a ricevere, come è successo a me, il vostro bel pugno nello stomaco.

---

## **7. VIVERE IN UNA CITTA' ACQUATICA**

Tanto per prenderci un attimo di fiato, direi di affrontare un problema che è fortemente connaturato alla vita di Ambrogio.

Plinio il Vecchio diceva che per percepire in profondo un uomo bisogna guardarlo come si trattasse di classificare un albero. E quell'albero ha radici da cui trae l'equilibrio, e rami e fronde che gli fungono da polmoni. Se non impariamo a conoscere l'*humus* da dove trae la vita e

l'aria che respira, non potremo mai comprendere la sua natura.

E, giacché *Mediolanum* è il terreno nel quale Ambrogio ha ripiantato le proprie radici, la città che lo ha accolto, che lo ha elevato a suo patrono e che lui, vescovo, ha amato quasi fosse sua madre e l'amante sua, è nostro dovere riprodurre un ritratto il più somigliante possibile di quel paesaggio e della gente che lo abitava.

È da tutti risaputo che i primordiali abitanti della Val Padana erano Galli, di origine celtica, una popolazione decimata dai Romani quando essi sottomisero il nord della penisola, ma che era riuscita a sopravvivere ancora in numero cospicuo al tempo in cui Strabone, il famoso geografo di origine greca (63 a.C. – 24 d.C.), commenta sorpreso i tratti somatici del ceto popolare di Milano. Nei loro connotati lo studioso greco ravvisa una chiara origine insubre<sup>6</sup>, sostenuta anche dal connaturato comportamento di notevole dignità e orgoglio che essi esprimono in ogni atto di partecipazione civile (Strabone, *Geografia*,

---

<sup>6</sup> Specifico termine usato per indicare i Galli di *Mediolanum* e della sua provincia.

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

nell'analisi storico-antropologica della romanizzazione delle Gallie).

“*Mediolanum*”, lo sappiamo tutti, significa “territorio di mezzo” o “centro di una landa”, a piacere. Ma guardiamoci insieme la mappa di questa piana così come si presentava nella seconda metà del quarto secolo dopo Cristo.

E qui scomodiamo Vitruvio (*De architectura, lib.VII – sull'idraulica*) estensore del primo trattato di urbanistica antica, che, non senza una palese ironia, decretava: “La fama e la grandezza di una città si evincono massimamente dalle condutture fognarie che l'urbe in questione è in grado di vantare.”

Infatti l'orgoglio di Milano fin da qualche secolo prima di Cristo era rappresentato proprio dalle condotte idriche e in particolare da quelle fognarie. Furono i Romani a progettarle e costruirle.

Oggi i canali e i fiumi che attraversano Milano sono stati quasi completamente coperti e si sono trasformati in vere e proprie cloache trasportanti liquame e rifiuti d'ogni genere.

Al tempo in cui Ambrogio rivestiva la carica di *consularis* (governatore), la città era attraversata da un

numero straordinario di piccoli fiumi: Arno lombardo, Serenza, Nirone, Seveso e Sevesetto, Molgora, Lambro, Olona, più tre canali maggiori.

Tutti questi corsi d'acqua provenivano da Alpi e Prealpi del nord-est e correvano paralleli l'un l'altro, unendosi e dividendosi secondo una serie di varianti imposte da esigenze diverse. La necessità primaria era quella di tenere distinte le acque pulite da quelle fognarie. Accadeva così di vedere scorrere un fiume come il Seveso, affiancato per miglia e miglia da un canale che scaricava verso sud i liquami organici, molto lontani dalle mura, in apposite vasche da spurgo.

Naturalmente, poter disporre di tanta riserva idrica produceva anche qualche risvolto negativo: durante le consuete alluvioni accadeva quasi puntualmente che le acque e i liquami che scorrevano nelle condotte fognarie e in quelle dei canali di transito tracimassero gli uni negli altri, trasformando l'intera città in un'unica cloaca di sterco galleggiante.

Da qui pare sia nata l'espressione coniata dai milanesi antichi in occasione dei citati disastri acquiferi e fognari, espressione che ci fa scoprire un innato ottimismo di

quegli abitanti anche davanti alle più terribili calamità. Essi infatti commentavano: “Siamo nella merda fino al collo, ma teniamo la testa alta per mostrare la nostra dignità!”.

I milanesi antichi erano ossessionati dall'idea di poter realizzare una vita civica senza puzza, o peggio tanfo (*foetoris* per gli eruditi), tant'è che, fin dalla progettazione urbanistica romana, si potevano contare numerosi pozzi per la raccolta di lordure ed escrementi che in quelle cisterne coperte venivano fatti fermentare (*la bollitura*) prima di essere raccolti e trasportati con carri a botte fuori città, per la concimazione dei campi.

Attraversata com'era da innumerevoli canali e fiumi, *Mediolanum* doveva apparire una vera e propria città acquatica, di certo più simile a Ravenna che ad altri centri della penisola. I mezzi di trasporto di maggior uso erano senz'altro le barche, le chiatte e i navigli da fiume. Partendo da Milano si poteva facilmente arrivare all'Adriatico e viceversa. Ce ne dà testimonianza lo storico Sidonio Apollinare (430 – 473 d.C.) che da Milano raggiunge Pavia e attraverso il Ticino entra nel Po e, sempre navigando, dopo un giorno sbarca a Ravenna. Orgoglio di *Mediolanum* erano le piscine, fra le quali la



maggiore veniva chiamata “d’Ercole” e aperta al pubblico d’ogni ceto. Non a caso essa venne realizzata al tempo della repubblica.

Acqua a parte, non va dimenticato che Milano per tutto il quarto secolo e oltre è sede dell’Impero, e quindi base operativa militare, politica, amministrativa, economica dell’intero potere occidentale.

Al tempo in cui Ambrogio raggiunge Milano, poco prima del 370, la città è con Roma il più importante centro dell’Occidente.

Se oggi noi guardiamo a volo d’uccello, Milano ci appare come un coacervo caotico di abitazioni che da Rogoredo s’allarga fino a Gallarate e oltre e nel mezzo emerge la struttura di impianto ancora medievale con un unico centro dal quale muovono a raggiera le vie di comunicazione che attraversano in tutti i sensi la città. Se osserviamo invece la struttura urbanistica della *Mediolanum* al tempo di Sant’Ambrogio, ci troviamo dinnanzi un’idea molto più moderna di quella con cui è sistemata l’attuale metropoli.

Prima di tutto notiamo non un unico centro con circonvallazioni ellittiche, ma una serie di cosiddetti

fuochi strutturali dove sono collocati grandi monumenti architettonici funzionali alla vita dell'urbe. Non solo, ma esisteva un progetto urbanistico non modificabile, per cui opere di grandi dimensioni come l'ippodromo e le terme maggiori nonché il campo di Marte, si dovette costruirle fuori delle mura, *extra muros*. Perfino Ambrogio, volendo innalzare un numero cospicuo di nuove basiliche atte ad ospitare un sempre maggior numero di fedeli, almeno quattro fu costretto a collocarle fuori dalla cinta muraria. Fortificazioni che già avevano subito un raddoppio per poter inglobare le numerose costruzioni sorte all'esterno.

## 8. MILANO DALLE CINQUANTA TORRI

Nel quarto secolo Milano<sup>7</sup> aveva raggiunto il proprio apogeo per importanza e dimensioni, sì da contare la bellezza di 130.000 abitanti. Il perimetro delle sue mura più esterne superava i quattro chilometri. Ci si accedeva per nove porte maggiori e un gran numero di pusterle. Le torri perimetrico-murarie erano circa cinquanta.

---

<sup>7</sup> E. Cattaneo, *Terra di Sant' Ambrogio*

La città vantava un teatro che poteva contenere più di settemila spettatori, un circo ellissoidale con ippodromo con quindicimila posti, un anfiteatro, sempre *extra muros* della stessa dimensione dell'Arena di Verona.

Venti grandi strade attraversavano la città da nord-ovest a sud-est e altrettante incrociavano da nord-est a sud-ovest.

Le vie, in molti tratti, erano fiancheggiate da portici.

A est della città erano collocate le terme, che abbiamo già descritte di notevoli dimensioni, e nel centro dell'urbe, il foro, inserito dentro un ampio quadriportico colonnato; addirittura l'attuale Corso di Porta Romana pare fosse completamente coperto da un tetto continuo a capriate. Nei pressi del teatro si levava imponente il palazzo imperiale.

Abbiamo già accennato alle quattro basiliche situate fuori della cerchia, altrettante se ne contavano nell'interno urbano. A quel tempo gli edifici sacri erano progettati, in gran parte, secondo l'impianto detto "a croce"; cioè con una struttura composta da una o più navate attraversate da un transetto che nel centro si apriva su un'abside.

Questa è l'analogia pianta che si presenta nella chiesa di San Simpliciano, costruita al tempo di Ambrogio.

Aristide Calderini che ha prodotto un notevole capitolo sugli edifici paleocristiani a Milano, ci descrive l'originale struttura di S. Lorenzo, e inoltre ci dà la notizia, davvero inedita, che secondo le sue ricerche S.Lorenzo sarebbe stata costruita dagli ariani, grazie ai mezzi messi a disposizione dall' imperatore Costanzo II fra il 337 e il 361, cioè, senz'altro prima che Ambrogio fosse ordinato vescovo.

Dello stesso cantiere sarebbe l'annesso battistero di S.Aquilino decorato con stupendi mosaici, i più antichi mai apparsi a Milano, di fattura greca su commissione ariana (nota Aristide Calderini, *Edifici paleocristiani* cit. da *Storia di Milano*, Treccani, Milano,1953, pp.598 ss.).

La struttura di S. Lorenzo era già a pianta centrale e alla Basilica si accedeva attraversando un ampio quadriportico con arcate sorrette da colonne. Ambrogio, che al tempo delle lotte per le basiliche stabilì la costruzione della Chiesa Nova, scelse a sua volta la struttura circolare.

E' evidente che quell'originale impianto della chiesa fu scelto da Ambrogio dopo aver osservato la funzionalità della precedente basilica d'origine ariana, che permetteva ad ognuno di ritrovarsi egualmente prossimo al pulpito e all'altare.

Anche le piazze mercatali, in numero di tre, erano di struttura circolare, e per di più ricoperte da tetti in ardesia e cotto.

Tre erano anche le darsene per il carico e scarico dei navigli. Sotto l'angolo nord delle mura si apriva una grande ellisse a prato, vasta come quattro campi di calcio: era l'*oppidum* celtico che misurava 440 per 380 metri ed era circondato da mura a gradinate interne di 16 metri d'altezza. L'*oppidum* era adibito a campo d'addestramento e accampamento militare e poteva ospitare l'intera armata di guarnigione.

## CHE COSA FAI STASSERA?

Quindi a Milano, come a Roma, a Verona a Ravenna, la popolazione partecipava a spettacoli comici e tragici, gare spesso sanguinose fra aurighi, combattimenti di gladiatori nell'arena, lotte con animali feroci, pantomime e danze. Migliaia di individui che si rovesciavano ogni giorno in teatri, anfiteatri, circhi, arene, postriboli, taverne; assistevano, nei quadriportici di corte, a spettacoli di

danza e acrobazia, tauromachie nelle piazze, corse di uomini nudi lungo il decumano. Fatto un breve calcolo, rispetto al numero degli abitanti – 120 mila – rimanevano a casa solo i bimbi, i vecchi con problemi di deambulazione e gli schiavi (parliamo naturalmente di quelli che non partecipavano ai giochi nell'arena da protagonisti, cioè come vittime da macellare!).

Questo porta a chiederci come un popolo tanto coinvolto dai giochi e dagli spettacoli riuscisse nel frattempo a dedicarsi con tanta passione anche alla vita religiosa, al punto da affollare un numero eccezionale di templi e basiliche e partecipare a dispute teologiche, e a qualche concilio, una tantum...

\*Ma a quali culti si riferiva l'attenzione dei milanesi nel quarto secolo dopo Cristo?

Una parte cospicua seguiva ancora riti e credenze pagane, ma i cristiani erano cresciuti di numero, tanto da diventare la quasi totalità dei restanti fedeli. Però non tutti si professavano cattolici apostolici o, come si diceva allora, nicei. Un buon terzo si dichiarava cristiano ma di fede ariana. Fra quest'ultimi, si contavano artigiani e gente del popolo minuto, soldati di razza germanica e l'intera corte dell'imperatore, compresi i burocrati e i consiglieri.

Anche il popolo dei cattolici era composto in gran parte dal ceto più umile, a partire dagli schiavi, dai liberti e dai figli dei liberti, detti ingenui, per arrivare agli artigiani, operai e piccoli mercanti.

Pochi fra i seguaci della parola del Nazareno erano i *possessores* (possidenti terrieri), gli intellettuali e i professionisti di rango.

Naturalmente resistevano comunità di pagani e sparuti gruppi di ebrei.

## **COSTANTINO, L'AMMAZZAPARENTI STRETTI E ASSOCIATI (280 – 337 d.C.)**

\*Davanti alle colonne di San Lorenzo ancora oggi fa bella mostra di sé un' imponente statua: quella di Costantino il Grande (280 – 337 d.C.). L'imperatore, giustamente chiamato *Magnus*, moriva nello stesso tempo in cui

Ambrogio veniva alla luce: strana allegoria delle coincidenze. Oltretutto è talmente importante l'entrata in scena di questo imperatore da imporci di presentarlo con l'attenzione che merita poiché la sua azione ha determinato senz'altro una grande svolta nella storia dell'Impero e del cristianesimo.

E tutto questo quasi a prologo della vita del santo di Milano e della sua rappresentazione.

L'“imperatore della provvidenza”, come lo chiamavano i vescovi cattolici del quarto secolo, era prima di tutto un generale, figlio di imperatori, che all'inizio della sua augusta carriera (306) si ritrova a gestire il potere con altri cinque suoi colleghi, tutti augusti come lui: Massimiano, Massenzio, Licinio, Galerio, Massimino.

Flavio Valerio Aurelio Costantino I il Grande si scopre subito essere ambizioso e spregiudicato. Ha un programma spietato: primo, eliminare ogni concorrente e farsi eleggere il solo e unico padrone dell'Impero. Nel frattempo, tanto per farsi la mano, uccide anche i propri parenti prossimi che lo disturbano: ammazza il proprio suocero, quindi il cognato. Appresso, giacché il figlio suo prediletto, avuto da una concubina, è accusato dalla moglie imperatrice di averla oltraggiata (in poche parole ha



tentato di violentarla) nel dubbio fra vero e falso salomonicamente li uccide tutti e due. Una cara persona, insomma!

Ma veniamo all'eliminazione dei suoi diretti concorrenti. Per i primi due, Galerio e Massimino, è aiutato dalla fortuna: il primo viene eliminato dalla cancrena, il secondo si scanna da sé solo. Non si può pretendere troppo dalla Dea, quindi il terzo, Massimiano, lo ammazza lui di persona. Ne rimangono due, coi quali trova un accordo di collaborazione: Massenzio, sorretto dai pretoriani, gestirà Roma e la parte centrale dell'impero, Licinio tutto l'Oriente. Costantino si accontenta di amministrare le regioni del Nord Europa con centro logistico nelle Gallie. Adotta come credo il dio-sole, tant'è che sugli scudi dei suoi armati è dipinto un astro dai raggi dorati.

Ma più tardi intuisce che la religione cristiana, per il gran numero di fedeli che la sostengono e soprattutto per lo straordinario successo che cresce nelle masse popolari e perfino fra i suoi stessi soldati, potrebbe essere un ottimo pilastro per il suo potere e decide di farne la religione ufficiale dell'Impero. Convince a questo programma anche Licinio e si organizza per eliminare Massenzio. Lo

scontro con l'esercito del generale dei pretoriani avviene alle porte di Roma, esattamente a Ponte Milvio (312). Qui si racconta che Costantino prima della battaglia abbia goduto d'una visione: scorge nel cielo una grande croce di luce con scritto sotto *In hoc signo vinces*. Pure la didascalia, nel caso non avesse capito! (Dio sa che i generali sono sempre un po' tardi...). Fatto sta che Costantino decide, *ipso facto*, di far cancellare il sole dagli scudi dei suoi armati e di farci dipingere una croce.

Evidentemente è una frottola, ma fa il suo effetto!

Sconfitto Massenzio, che annega nel Tevere, l'imperatore si reca a Milano e promulga l'editto (313) che garantisce la libertà di culto per ogni credo, a partire dal cristianesimo, con il riconoscimento di immunità fiscali e attribuzioni giurisdizionali ai vescovi cristiani.

Di fatto i vescovi cristiani vengono trasformati in funzionari di Stato. La nuova Chiesa assume un enorme potere e, giacché i possedimenti dell'alto clero sono dispensati dalle imposte sul patrimonio, anche i beni ecclesiastici crescono a dismisura, mettendo in atto corrottele non certo previste dal Vangelo. I pagani e i cristiani non coinvolti, in prima fila gli ariani, denunciano l'ingiustizia, chiedendo all'imperatore di provvedere con

l'annullamento dei privilegi troppo evidenti. (nota a piè pagina: Ambrogio Donini, Storia del cristianesimo, Teti editore)

Costantino a questo punto si ricorda che rimane da sistemare ancora il quinto e ultimo concorrente, Licinio. Lo attacca con il suo esercito a Crisopoli, nel 324, lo sconfigge, lo costringe all'esilio e poi lo fa trucidare col pretesto che stava tramando contro di lui (325). L'imperatore, finalmente unico, ritorna in Italia.

In lui è aumentato l'assillo di volere ad ogni costo unificare quella che aveva deciso essere la religione dell'impero d'Oriente e d'Occidente. Il progetto si dimostra più difficile del previsto: i movimenti cristiani nel IV secolo sono numerosi e piuttosto decisi ognuno a mantenere la propria autonomia. Fra questi i più difficili da amalgamare si scoprono essere gli gnostici, i donatisti, gli ariani.

L'imperatore, che non brilla di certo per il suo senso della dialettica e della conciliazione, ogni tanto risolve il problema eliminando con vere e proprie stragi i gruppi più riottosi. Oltretutto, fra questi ultimi si fanno notare gli gnostici, che all'unisono con i manichei pretendono

vengano annullati la schiavitù e lo sfruttamento sessuale delle donne, si stabilisca l'uguaglianza dei cittadini indipendentemente dal loro ceto e l'abolizione delle grandi concentrazioni territoriali dei latifondisti. Quindi chiedono che la proprietà della terra sia distribuita e concessa esclusivamente a coloro che la lavorano di persona (A. Donini, *Storia del Cristianesimo*, Teti ed.; e *Lineamenti di Storia delle Religioni* ).

Il programma di questi innovatori che si ispiravano agli Atti degli Apostoli, sarà fatto proprio, seppure con lievi varianti, dallo stesso Ambrogio soltanto cinquant'anni dopo.

Di questo parleremo in forma più estesa fra poco.

È ovvio che, se al tempo di Ambrogio fosse stato ancora imperatore Costantino, con un progetto del genere il nostro Santo avrebbe rischiato il supplizio della croce come un manicheo qualsiasi.

Tornando a Costantino e al suo programma di unificazione religiosa, egli capì che per risolvere il contenzioso tra cattolici e ariani si doveva indire una grande assemblea. Perciò nel 325 diede vita al più importante concilio dei cristiani: quello di Nicea (presso Costantinopoli), cui partecipò in prima persona. Durante

il dibattito che coinvolgeva anche le comunità minori del cristianesimo si arrivò a una tragica scissione.

\*Il conflitto opponeva in primo piano i cattolici e gli ariani. Della differenza fra le due fedi dobbiamo dare maggiori informazioni affinché meglio si possa comprendere il valore dello scontro che esploderà fra i due movimenti e che coinvolgerà tutta Milano e in prima persona Ambrogio, divenuto vescovo della città, facendogli rischiare addirittura la vita.

I seguaci di Ario mettevano in dubbio la trinità schematica e assoluta così come la impostavano i cattolici. Il Figlio è stato creato dall'Eterno, dichiaravano gli ariani, tuttavia egli non gode della stessa eternità del Padre, in quanto il Padre è sempre esistito, il suo essere eterno è cominciato da sempre; l'eternità del Figlio invece ha avuto un inizio. E questo fa una grande differenza.

I cattolici romani rispondevano con il Vangelo di Giovanni che fa dire a Cristo: "Prima che Abramo fosse nato, io sono". Questo indica che Cristo, egli stesso lo dichiara, non nasce nel momento in cui esce dal ventre di sua madre Maria ma già è stato generato dal principio, *ab*

*aeterno*. (NOTA Storia di Milano, op. cit. pp.311 ss.; A. Donini, Storia del cristianesimo, op. cit. pp.263 ss)

\*Ma proseguiamo con le gesta di Costantino. Qui dobbiamo ammettere che egli si dimostra veramente un genio della politica e della teologia. Infatti è lui che, con l'ausilio dei suoi consiglieri vescovi, inventa il dogma (in greco: ordinanza, tesi). Prima di Costantino non si conoscevano né veti né imposizioni assolute. Il termine dogma non era connesso ad alcuna fede religiosa, ma poi, con l'“Imperatore della Provvidenza”, prese il significato di “indiscutibile, assoluto”. Una trovata senza eguali! Un concetto teologico non sta in piedi, non regge, non riesci a dargli una spiegazione logica? Scatta il timbro del dogma e tutto è risolto!

Ma la grande svolta si realizza con l'operazione di adattamento della nuova religione di Stato alla cultura e alle esigenze politico-economiche dell'Impero.

A questo punto bisogna prendere atto della grande differenza, riguardo la morale, fra la comunità dei pagani e quella dei cristiani, in particolare per quanto riguarda il diverso modo di concepire la società, il denaro, la

divisione in classi e soprattutto il ruolo delle donne. Costoro, le femmine cristiane, specialmente nei due secoli precedenti, avevano guadagnato un'autentica condizione di parità sia nella considerazione sociale che nel rituale liturgico e nel diritto all'insegnamento della dottrina. Ma ecco che, con l'assunzione del cristianesimo cattolico a religione di Stato, si avrà la normalizzazione quasi totale delle femmine che, giorno dopo giorno, verranno esentate dalla partecipazione ai riti e soprattutto dalla conduzione della Chiesa.

Ma non tutte le comunità cristiane potevano docilmente accettare di dover barattare la propria autonomia con il ritrovarsi nella legalità e nello stesso tempo al servizio del potere costituito, cioè entro la cosiddetta normalizzazione delle coscienze; quindi ci furono scissioni e defezioni piuttosto vistose. Questi gruppi contestatari, bollati subito dal clero ufficiale come eretici, trovavano solidarietà in movimenti religiosi come i residui montanisti e gli altri, cosiddetti paracristiani, già nominati. Ricominciarono così le persecuzioni, questa volta applaudite dai dirigenti cattolici vicini al potere.

Alla fine l'imperatore, dopo aver messo le basi per la nuova Chiesa di Stato, mandò tutti a quel paese e abbracciò la fede ariana e si fece battezzare in punto di morte da un vescovo seguace di Ario. (J. Fo, S. Tomat, L. Malucelli, *Il Libro Nero del Cristianesimo*)

\*A questo punto vale la pena di sottolineare come oggi, in particolare da quando esistono cinema e televisione, la storia antica venga sceneggiata a scopi didattici, banalizzandola pericolosamente quasi si trattasse di una *fiction*.

Ma seguire la storia dell'impero romano non è come spaparanzarsi davanti alla televisione e lasciarsi coccolare da immagini caricate ad effetto: storie di congiure, qualche scena di erotismo "virtual-pecoreccio" e ammucchiate nel circo. Un cittadino che facesse normale vita pubblica nei primi secoli dopo Cristo si ritrovava a dover assistere, lo volesse o meno, alla morte violenta di almeno una dozzina di esseri umani al giorno. Bastava uscire a passeggiare per strada e inevitabilmente incappava, arrivato in una piazza del centro, alla nell'esecuzione pubblica di alcuni condannati a morte. Se scoppiava una rissa, gli era offerto di vederne trucidare altri due o tre. Se le guardie arrivavano in tempo poteva



godere dell'efficacia repressiva delle forze dell'ordine che ne eliminavano altrettanti.

Andando avanti, nelle vie periferiche rischiava di transitare innanzi a una sequenza di croci sulle quali erano inchiodati altri condannati. Naturalmente, recandosi all'anfiteatro o all'arena, il numero di ammazzamenti al quale si ritrovava ad assistere poteva crescere a dismisura. Tutto dipendeva dal tipo di programma. Se nello spettacolo erano previsti scontri di gladiatori si potevano al massimo raggiungere dieci, quindici scannamenti, ma se si incappava in una esibizione di bestie feroci, liberate nell'arena a sbranare schiavi o fanatici religiosi inviati all'imperatore e al suo seguito, il godimento rischiava di diventare davvero strabordante.

C'è da chiedersi come potevano quei cittadini maschi e femmine la sera sedersi a tavola e consumare carne ai ferri, allo spiedo, o un semplice uovo alla *coque*...

Naturalmente al tempo della decadenza della civiltà romana si poteva assistere anche a spettacoli ludici meno violenti, come corse di bighe trainate da sei cavalli dove ogni tanto in piena curva capitava di vedere scaraventato l'auriga fuori dal cocchio e, sempre in curva o nei sorpassi, assistere a una "intrupponata"

collettiva di bighe e destrieri rotolanti uno addosso all'altro in una ecatombe sanguinosa.

Giovenale in una sua satira ci spiega il successo di questi spettacoli svelandoci il particolare della vendita a prezzi stracciati di quarti di cavallo al termine di ogni esibizione. Purtroppo da qualche secolo le tragedie in teatro non si allestivano più: forse l'ultimo imperatore ad esibirsi addirittura di persona fu Nerone che in quelle occasioni recitava calzando maschere, coturni e abbigliamenti adatti. Nel III e IV secolo i temi tragici venivano rappresentati solo attraverso le esibizioni dei mimi che mettevano in scena con gesti appropriati e voci, atti violenti di umani e divinità in una specie di gran *guignol* virulento con spruzzate di sangue falso che schizzava dalle gole e dai ventri dei protagonisti.

\* In ogni centro importante dell'impero romano non mancavano edifici per lo spettacolo, imponenti e di diverso impiego. Ancora oggi in Europa, in Oriente, Medioriente e nell'Africa del nord sono centinaia i reperti architettonici che ci testimoniano l'importanza di quelle strutture: ritroviamo teatri ancora agibili e ruderi nell'antica Costantinopoli, ad Alessandria d'Egitto, nella

nostra penisola, poi nella Spagna fin nelle Gallie, in testa Treviri.

Ed è proprio a Treviri, come abbiamo detto, che alla morte di Costantino viene alla luce il nostro piccolo Ambrogio (340 circa). Suo padre, nelle vesti di procuratore del pretorio, assiste in prima persona, a partire dalla scomparsa di Costantino, a fatti che si susseguono come in una sequenza tragica e grottesca degna di uno spettacolo di pupi siciliani.

## 11. IL GRAN *GUIGNOL* DELLA CRUDELTÀ'

\*Onde permettere al pubblico di seguire con il massimo dell'agilità intellettuale le vicende che andremo fra poco presentando, faremo scorrere di volta in volta, provenienti dai lati, sagome a grandezza naturale rappresentanti i vari personaggi della storia: imperatori, imperatrici, vescovi, filosofi, generali. Tutti semoventi grazie a piccole ruote che consentono di muoverli con scioltezza. Alcuni personaggi verranno in scena a cavallo, scontrandosi con altri cavalieri. La maggior parte in seguito al cozzo cadrà disarcionata. Le sagome e i pupazzi che li rappresentano

verranno gettate a terra in un angolo nel “mucchio dei burattini”.

Si impiegheranno altri espedienti scenici: per esempio angeli che attraversano il cielo, nubi dalle quali spuntano santi e altre macchinerie di cui daremo notizie al momento opportuno.

*Scena prima:*

\*I tre figli di Costantino il Grande si dividono il potere: a Costantino II tocca la Gallia, Costante regna sull'Italia, l'Illiria e le terre d'Africa, Costanzo II si assesta a Costantinopoli, capitale di tutto l'Oriente.

Litigano subito e, giacché buon sangue non mente, fanno di tutto per eliminarsi l'un l'altro.

*(Appare un fondale sul quale è disegnato il territorio dell'impero. Le sagome, come nel gioco degli scacchi, prenderanno i posti a loro assegnati).*

Il primo a decidersi per il fratricidio è Costantino II che dalle Gallie scende in pieno inverno in Italia: Costante, prevedendo gli intenti del fratello, lo precede e ad Aquileia lo uccide (340). Il vincitore si annette l'intera Gallia e festeggia il trionfo a Milano che lo applaude festante.

Il terzo fratello se ne sta tranquillo e acquattato a Costantinopoli. Come in ogni tragedia che si rispetti arriva il momento dell'intermezzo che nel nostro caso si chiama Concilio. Su suggerimento del vescovo cattolico Atanasio vengono indetti uno dietro l'altro addirittura due Concilii, il primo a Sardica (343), il secondo a Milano (345). I vescovi cattolici e quelli cristiani ariani si confrontano o meglio, si fronteggiano e subito si insultano e minacciano l'un l'altro. Gli ariani, battuti e offesi, se ne tornano in Oriente; il Concilio di Milano pare venga sospeso.

I due augusti fratelli riprendono le manovre per eliminarsi l'un l'altro. Costanzo II dall'Oriente sollecita Magno Magnenzio, generale di fiducia del fratello Costante, a toglierlo di mezzo. Costante intuisce che non spira aria buona e si dà alla fuga verso la Spagna, ma viene raggiunto sotto i Pirenei ed eliminato (350). Costanzo II si incorona imperatore unico, appoggiato s'intende dall'assassino del fratello. Magno Magnenzio viene acclamato secondo imperatore dal suo esercito.

Si ricomincia con la mattanza: l'imperatore Costanzo II sconfigge ripetutamente con le sue truppe il generale ribelle e lo costringe al suicidio (353). Quindi si stabilisce a Milano, eletta capitale effettiva dell'Impero d'Occidente (354).

Il dramma degli orrori prosegue per anni.

Per meglio gestire l'immenso potere, l'"ammazza-fratelli", Costanzo II, è costretto ad eleggere imperatore collaborante Gallo, giovane generale che ha sposato la di lui sorella Costanza. Ma costui si dà troppo da fare, vince alcune battaglie contro i barbari e acquista prestigio, specie presso l'esercito. L'imperatore lo invita a Milano per congratularsi con lui, ma durante il viaggio Gallo si ferma a Pola dove viene trucidato alla fine del 354<sup>8</sup> nel . Non contento, Costanzo II fa imprigionare e uccidere tutti i collaboratori di Gallo.

La sequenza cresce in un parossismo di ritmo e di follia.

*(Esecuzione delle sagome a ritmo burattinesco)*

L'imperatore decide di ridimensionare la forza cattolica e quindi abbraccia la fede ariana, imponendola come religione imperiale. Nomina generale Giuliano, che nelle Gallie si fa grande onore. I suoi soldati a Parigi lo

---

<sup>8</sup> *Storia di Milano, Le Origini e l'età romana*, Treccani, Milano, 1953, p.308

applaudono imperatore. Costanzo II abbozza e si prepara a farlo fuori come di regola. Purtroppo, come è normale nei *feuilleton* della crudeltà e della scarogna, l'“ammazzafratelli” è colpito da una febbre terribile che in poche ore lo uccide.

Giuliano, padrone unico della situazione, entra trionfante in Milano e decide a sua volta di buttare all'aria tutto l'assetto politico-religioso del regno: l'arianesimo cessa d'essere religione di Stato. All'istante l'imperatore si dichiara neoplatonico, e di fede neoplatonica saranno la sua corte e il popolo tutto. Ma a nuovo pensiero deve corrispondere un' adeguata propaganda. Quindi via con riti fantasmagorici, festeggiamenti e spettacoli straordinari, il tutto per illustrare la nuova religione. I cristiani si indignano e lo chiamano Giuliano l'Apostata, cioè il trasformista di fede.

La *kermesse* dura poco: Giuliano viene ammazzato in battaglia (363) dai Persi. Ma che ci sei andato a fare in Persia?

*(Nel centro della scena cala una grande ruota che si muove come un mulino. A cavalcioni su di essa stanno i*

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

*personaggi del potere. Come gira la ruota, essi precipitano a terra. Altri prendono il loro posto)*

Ormai tutto è segnato dalla ruota del tempo e della fortuna, ad ogni giro va su un despota e ne viene sbattuto fuori un altro. Ecco in cima sta Gioviano, anche'egli applaudito imperatore dalle sue truppe. Ma come applaudono 'sti militi!

Non dura manco un anno, la ruota gira e lo sbatte giù. Altro giro, altro regalo...

Fermi tutti! È' qui che entra in scena Ambrogio e, come si presenta, si capisce subito che si tratta di qualcuno che sa muovere i pupi, ma a sua volta non si lascia muovere troppo facilmente.

E la ruota della storia continua a girare. Va su Valentiniano I (364) che si dichiara cristiano ma in verità indifferente davanti a qualsivoglia religione. Trova subito un bel *feeling* con Ambrogio, che non è ancora vescovo, non è cristiano ed è agnostico come l'imperatore, che lo accoglie come proprio consigliere.

Valentiniano I non è sul palco da solo; con lui c'è il fratello Valente. Qualche ricercatore è convinto che



simpatizzasse per l'arianesimo, ma non è notizia sicura. Valente però sta fuori scena a Costantinopoli. Il maggiore dei fratelli, Valentiniano I, che sta a Milano, ha una moglie, Marina Severa, che gli dà un figlio di nome Graziano, ma s'è invaghito anche d'una concubina, giovanissima, di 14 anni, di nome Giustina, per amare la quale decide di imporre una legge *ad hoc* che permetta agli imperatori di tener concubine. In attesa Giustina resta gravida e regala a Valentiniano I un altro erede, Valentiniano II. Anche l'imperatore vuol offrire un regalo alla giovane concubina: così decide di ripudiare la moglie ufficiale, Marina Severa, e spedirla nelle Gallie.

Particolare interessante: Giustina professa la fede ariana.

Passa qualche anno e uno dietro l'altro muoiono i due imperatori fratelli, quello di Milano e quello di Costantinopoli. Sulla ruota montano i due eredi di Valentiniano I cioè Graziano, figlio di Marina Severa, che ha meno di quindici anni e Valentiniano II che ha solo 4 anni ed è già battezzato ariano, e come reggente lo affianca la madre Giustina (giunta da concubina a imperatrice), appoggiata da Teodosio imperatore d'Oriente dopo la morte di Valente (378). Graziano,

appena eletto coimperatore viene spedito *a sua volta* da Milano nelle Gallie.

A 'sto punto facciamo scorrere il grande sipario della storia all'indietro fino a ritrovare Ambrogio, , agli inizi della sua carriera.

## 12. ROMA ERA URBE *VETUSTA*, MEDIULANUM *NOVA*

Ambrogio a Milano, dove giunge nel 370, si trova a suo agio; oltretutto ha appena ricevuto, sempre grazie al sostegno del potente amico Probo, un ulteriore incarico dall'imperatore Valentiniano I: si tratta oltre che di amministrare la giustizia dell'urbe e mantenere l'ordine fra i dipendenti imperiali e il popolo, di occuparsi dei delicati affari politici dello Stato.

Come abbiamo già accennato, l'imperatore, notoriamente neutrale fra pagani e cristiani, si trova in buon accordo con Ambrogio, anch'egli libero d'ogni coinvolgimento religioso.

Laico e non battezzato, per quanto la sua famiglia sia di idee cattoliche, il nuovo *consularis* porta nei suoi giudizi,

nelle controversie che è invitato a dirimere, uno spirito di equilibrio e di pace.

In quel tempo a Milano si sta vivendo una situazione di fermento riguardo il problema della conduzione religiosa. Da poco il seggio vescovile, che per molti anni è stato tenuto da un vescovo di fede ariana, Aussenzio, oggi è vacante. I cattolici pretendono di porre un proprio rappresentante alla direzione liturgica della città. Va ricordato che a quel tempo era privilegio della popolazione, compresi i minori, il compito di scegliere il capo spirituale della diocesi: un vescovo che aveva ruolo di notevole importanza anche sulla conduzione amministrativa della città e godeva inoltre del potere di contrattare e discutere i problemi organizzativi e giuridici, in contestazione con l'imperatore stesso.

I pretendenti al seggio, in gara, erano due, naturalmente uno cattolico e l'altro ariano (autunno 374). La disputa sulla scelta si doveva svolgere nella basilica detta *Nova*. Gli animi erano notevolmente eccitati. Ambrogio, forte della sua carica e del prestigio di cui godeva, si era accollato il compito di gestire e risolvere con equanimità il problema della scelta.

“Io sono stato chiamato all'episcopato dal frastuono delle liti del foro e dal temuto potere della pubblica amministrazione” dichiara in un suo scritto (da Ambrogio, *La penitenza*, II).

Ambrogio iniziò con l'ascoltare i vari interventi che designavano i due proposti concorrenti al seggio. Quindi passò a interrogare pubblicamente i contendenti stessi, invitando i presenti a intervenire con obiezioni e giudizi. Alla fine prese la parola per esprimere il suo punto di vista riguardo ai valori e alle carenze che personalmente egli rilevava in entrambi.

Ambrogio doveva di certo possedere una grande dote di intrattenitore e la facoltà di farsi ben comprendere, e coinvolgere non solo gli intellettuali ma soprattutto il popolo. In quell'occasione la folla dei minori, straripante, si sentiva investita, insieme ai maggiori, del compito di decidere chi dei due dovesse sedere sul seggio vescovile. “Non aveva ancora finito di parlare al popolo quando tutti i presenti, abbandonata ad un tratto la collera reciproca, si trovavano a convergere, nella scelta del nuovo vescovo, proprio su quel consigliere di concordia”. (da Sozomeno [storico bizantino del V secolo], *Storia della Chiesa*, IV).

Al termine della relazione di chiusura esposta da Ambrogio esplose un applauso straordinario, contrappuntato da grida d'entusiasmo. “Gridavano che egli fosse subito battezzato... ‘E’ lui che dovete eleggere a nostro vescovo: non ci sarà mai un unico popolo cristiano se non ci darete per pastore questo uomo.”” (da Rufino di Aquileia, *Storia della Chiesa*, XI)

La tradizione popolare assicura che in mezzo a tanto frastuono riuscì ad emergere la voce di un bambino che gridò: “Tu, Ambrogio, devi diventare il vescovo!”. Di certo è un'immagine di grande effetto scenico e, come quasi tutti i *coup de théâtre*, del tutto fantasiosa.

Fatto sta che, terminati gli interventi, davvero fu richiesto ad Ambrogio di accettare l'incarico al posto dei due designati.

Ambrogio deve essersi trovato veramente in grande imbarazzo: il programma riguardo alla sua vita e alla sua carriera era ben diverso. È chiaro che per rimanere in perfetto equilibrio nell'incarico di *consularis* si era adeguato da tempo a mantenersi estraneo alle dispute sulla religione. Oltretutto il ruolo acquisito era il massimo a cui si potesse aspirare nella sua carriera.

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

“Ero conscio di esser indegno d'essere chiamato vescovo, perché mi ero dato a questo mondo.” (*idem*)

Per sua fortuna la decisione finale toccava all'imperatore col quale Ambrogio aveva stretto una profonda amicizia. Valentiniano I si trovava momentaneamente nelle Gallie, quindi la decisione doveva essere spostata al suo ritorno.

Sorpresa inaspettata! Valentiniano, interpellato attraverso corrieri appositamente spediti a Treviri, diede parere positivo. La risposta fu: “E' il popolo che lo brama: io, imperatore, non posso che acconsentire a una così fiera richiesta e quindi non mi resta che ordinare che quel desiderio sia soddisfatto con presta sollecitudine.” (dalla lettera autografa dell'imperatore)

Ambrogio, all'idea di rinunciare ai privilegi e al potere ottenuto, abbracciare una fede in assoluto, farsi battezzare, prendere i voti, apprendere la dottrina, imparare a gestire il rito e calzare per intiero il peso di una tal carica così all'improvviso, si sente venir meno.

“Quale resistenza opposi per non essere ordinato! Alla fine, poiché ero costretto, chiesi almeno che l'ordinazione fosse ritardata. Ma non valse sollevare eccezioni, prevalse la violenza fattami.” (Ambrogio, *Lettera fuori coll. ai Vercellesi*)

Oltretutto rischia col suo rifiuto una vera e propria sollevazione popolare e disprezzo perenne. Quindi pensa di mettere in atto un espediente rischioso ma di innegabile effetto.

### 13. SALVARSI TRA LE BRACCIA DI FEMMINE

\*Ambrogio architettò di fare “entrare in casa, sotto gli occhi di tutti, donne di malaffare, soltanto allo scopo che, a quella vista, la volontà del popolo fosse dissuasa.” (Paolino [segretario di Ambrogio], *Vita di Ambrogio*, 8)

Si tratta di allestire una grossa sceneggiata: per il suo ruolo di amministratore imperiale e d'avvocato, frequentando i tribunali, ha conosciuto un cospicuo numero di cosiddette donne libere. Ne seleziona alcune fra le più spiritose, le invita in massa nella sua casa insieme ad un gruppo di amici in fama di essere dei gaudenti assatanati.

Appena calato il sole, ecco che in quella casa scoppia il pandemonio: musiche, canti osceni, ricche libagioni, risate di donne, coppie che danzano e si rotolano sulla terrazza e s'affacciano alle finestre, seminude come

fossero personaggi di un baccanale. Attirati da questo schiamazzo giungono nella piazza molti cittadini che motteggiano e sghignazzano. Altri, affacciandosi dalle finestre e dai terrazzi di fronte, insultano e minacciano di chiamare gli sbirri, che di lì a poco giungono facendo irruzione nel palazzo di Ambrogio, che non viene riconosciuto in quanto probabilmente si era mascherato il viso. Nasce un notevole scompiglio, tutti i invitati vengono trascinati al palazzo di Giustizia .

I partecipanti all'orgia non prevedevano quel finale. Insistono perché Ambrogio si faccia riconoscere dagli sbirri, ma il giovane di Treviri impone loro di non svelare per il momento la sua identità. All'alba i gaudenti vengono l'uno dopo l'altro identificati e al momento in cui il viso di Ambrogio viene ripulito dal trucco e riconosciuto, ecco gli sbirri sconvolti ed increduli: quel festaiolo è il loro capo supremo, ma ormai è scandalo. A questo punto, tutti vengono rilasciati.

Il mattino stesso Ambrogio deve presentarsi alla basilica Nova per il convegno finale. Vi giunge ancora stordito dalla bagarre oscena.

#### **14. EGO NON SUM DIGNUS**



Trovandosi esposto all'attenzione della folla, impacciato prende la parola:

“Io so bene di non essermi dimostrato meritevole della dignità vescovile. Sono per la verità l'ultimo di tutti i vescovi possibili e, a ragione, l'ultimo. ( Ambrogio, Allegoria del Vecchio e Nuovo Testamento, citato da STORIA DI MILANO, Treccani, Milano, 1953 p.433) Sono conscio di essermi reso indegno della vostra fiducia. In una sola notte ho cancellato ogni mia reputazione.”

Segue un lungo silenzio, poi un anziano prende per tutti la parola:

“Noi giudichiamo la tua azione quotidiana, non le persone che tu incontri e con le quali sgavazzi nel tuo privato.”

“Sì, va bene, ma per un impegno come quello che mi offrite... Non credo che io...”

Imperterrito l'anziano continua:

“Preferiamo essere governati da un uomo che palesemente agisce nella sua intimità e non si cura di mascherare e nascondere le proprie passioni.”

“Compreso il copulare osceno?”

“Sì, compreso!”

“Sarò nominato vescovo santo protettore di meretrici ubriache di lascivia.”

“Non ci importa. Cristo amava i peccatori contriti e detestava gli ipocriti.”

“Sentite! Io non mi ricordo, perché ero ubriaco fradicio, ma mi hanno raccontato d'essermi mostrato nudo al balcone con fra le braccia una femmina assatanata, ignuda a sua volta.”

“Per carità! La fantasia dei guardoni non fa testo! Ad ogni modo, preferiamo un gaudente chiaro, esplicito, piuttosto che essere amministrati da ipocriti che sfogano la propria libido ben serrati nel buio.”

“Sì, d'accordo, ma come potrò io dal pulpito permettermi di condannare i comportamenti di lussuria degli uomini e delle donne del mio gregge? ‘Parlaci della tua, di copula! – mi grideranno – Maestro di carnaciale che altro non sei!’”

“No, nessuno si permetterà mai di dirti sconcezze, poiché tu hai molto amato, seppure in grande scandalo.”

“Ma non potrò mai redarguire alcuno! Quale esempio avrò io da proporre?”

“Il tuo, proprio come ci hai mostrato or ora. Ci parlerai da pentito, non da giudice intonso. È proprio quello che vogliamo dal nostro pastore.”

Così fra applausi e canti festosi Ambrogio viene costretto ad accettare: sarà vescovo di Milano.

E qui gli ariani si sorpresero ingannati poiché si erano detti favorevoli alla sua elezione, in quanto erano convinti che Ambrogio, provenendo dalla politica, sarebbe stato l'uomo del compromesso. Ma quando s'accorsero dell'errore – sono le parole stesse di Ambrogio (nota piè pagina: Ambrogio, *Expositio evangelii secundum Lucam*) - “cercarono l'appoggio del potere imperiale per attaccare, con le armi della guerra, la verità della Chiesa”. Ma ormai i giochi erano fatti e chiusi: sull'elezione dell'ex *consularis* a vescovo dei cattolici era d'accordo fin dal primo momento anche l'imperatore.

In pochi giorni Ambrogio viene accolto come catecumeno e istruito alla fede cristiana, della quale non conosce che pochi punti della dottrina, imparati dalla madre e dalla sorella.

Quindi sostiene l'esame di fede, si prepara al battesimo, viene istruito sul rito, si sottopone alle prove gestuali e a

quelle da recitare prima e durante l'immersione nel fonte battesimale. Veloce deve apprendere le azioni mimico-vocali della liturgia sacrificale del pane e del vino e altre funzioni fondamentali. Quindi acquisisce uno dietro l'altro i gesti e gli atti del cerimoniale vescovile.

Finalmente potrà stendersi prono sul pavimento della basilica e ricevere l'unzione finale.

**CEDI TUTTI I TUOI BENI COMPRESO IL CAVALLO  
E SEGUIMI (Vangelo secondo Matteo [?])**

\*Il primo suo gesto pubblico è quello di far donazione alla diocesi milanese e alla popolazione di Milano di tutti i propri beni, davvero cospicui, composti soprattutto da terre situate in Sicilia e Africa, più denaro in quantità.

E qui dobbiamo proprio dire che gran parte dei dubbi che avevamo sulla persona di Ambrogio vengono sciolti, o se non altro resi meno gravi.

Riguardo la sua carica, impegni difficili lo attendono, a partire dalla ristrutturazione della Chiesa rimasta inattiva per tutti gli anni della gestione ariana.

Per fortuna dal punto di vista politico-amministrativo egli gode di grande fiducia e rispetto presso la corte a

cominciare dal cinquantatreenne imperatore Valentiniano I, di cui è stato consigliere e portavoce negli anni precedenti.

\*Dunque Ambrogio, fatto vescovo, deve dimostrare di meritare la stima e la fiducia che il popolo di Milano gli ha concesso. Non poteva certo risolvere il suo ruolo indossando la veste di presule, a parte che a quel tempo i vescovi non si facevano riconoscere dalla gente attraverso un costume particolare con drappi e stole. Ambrogio si presentava col suo abito quotidiano, quindi era costretto a farsi riconoscere vescovo solo attraverso il proprio operare. Gli toccherà tenere omelie e concioni nelle basiliche, alcune delle quali, di recente messe in opera, dovranno ancora essere consacrate. Ambrogio è un oratore nato: s'è ammaestrato sugli scritti di Cicerone, Sallustio, Seneca e Senofonte. Ma un conto è esibirsi in una diatriba giuridica e un altro è parlare a una folla di popolo che possiede un lessico semplice e spesso elementare. “Sono costretto ad insegnarvi quello che ancora non conosco” afferma lo stesso Ambrogio ne *I doveri*.

## LA DIFFERENZA FRA IL DIRE E IL RAPPRESENTARE

\*È lui stesso, Ambrogio, che ci offre la cronaca di una sua prima esibizione in merito. Egli azzarda subito qualche parabola sopra le righe che lascia un po' sorpreso e perplesso il suo auditorio.

Così comincia:

“Salii sul pulpito e senza preamboli dissi:

‘Ho letto su un testo sacro primordiale, in verità un Vangelo apocrifo, la storia di una giovane donna cristiana, piena di fascino, sulla quale pone gli occhi bramosi un soldato romano. Siamo ad Alessandria d’Egitto. Il soldato ha deciso di fare propria quella splendida donna. La ferma, imbastisce un inizio di dialogo, scopre che la fanciulla è seguace di Cristo e gli fa capire anche che non ha nessuna intenzione di cedere, né le proprie grazie né alcunché. Ma il soldato non demorde, anzi è sempre più preso dal desiderio di consumare l’approccio amoroso, rotolandosi fra le braccia della

giovane vergine. L'uomo tenta di afferrarla e di strapparle le vesti. La ragazza con una specie di giravolta danzata si scioglie dalla presa, lasciandogli tra le mani solo il proprio mantello vuoto e si dilegua tra le strette calli del rione. Il soldato la insegue e fa appena in tempo a vederla sparire dentro un portone. Raggiunto quell'ingresso, scopre che la casa dentro alla quale si è introdotta la vergine cristiana è un postribolo, una casa di lussuria. Subito ragiona: 'Ecco, la casta fanciulla! Faceva tanto la vestale di Cristo, ma solo per rendere più prezioso e salato il contratto per il turpe sollazzo...'. Sempre più caricato di libidine, l'uomo d'armi fa il suo ingresso nel lupanare, attraversa corridoi, spalanca porte di camere dove coppie si danno al piacere, butta all'aria lenzuola per scoprire la sua preda. Finalmente la trova: la splendida meretrice è sdraiata nuda di schiena, abbracciata a un cliente; gli stessi capelli fluenti, la stessa figura sinuosa. L'afferra per la vita, la solleva e rigira verso di sé. Un grido: la prostituta è un giovane maschio! Il soldato si lascia cadere in ginocchio: 'Miracolo! Non solo questo Gesù muta l'acqua in vino, ma per proteggere una vergine

la trasforma in un maschio! Bisogna che mi decida a farmi cristiano!””

La predica, come dicevamo, ebbe tutt'altro che successo. Anzi, fu accolta da un silenzio con il quale il pubblico denunciava forte imbarazzo. Ambrogio commentò: “Bisogna imparare sempre tutto da capo.”

E qui dobbiamo segnare un altro punto a suo favore.

Quindi il suo non fu un tranquillo veleggiare fra applausi e riconoscimenti, anzi fu più facile scorgere eretici ariani che riconoscevano in Ambrogio doti di onesto e sapiente pastore che non in personaggi di chiara fama fra gli ortodossi: tra questi il più accanito oppositore fu certo Girolamo di Stridone, più giovane di lui di circa dieci anni, traduttore della Bibbia dal greco al latino.

Forse ad esacerbare la reazione del monaco esegeta nei confronti di Ambrogio contribuì il supposto coinvolgimento del vescovo di Milano nel grave smacco che il clero romano inflisse nel 384 al monaco dalmata: collaboratore del papa Damaso e di fatto suo successore designato, Girolamo si trovò invece, alla morte del pontefice, messo da parte e spedito di fatto di nuovo in Oriente.”( a piè pagina: cfr. A. Paredi, *S. Gerolamo e S.Ambrogio*)



Scopriamo in risentita evidenza l'acredine di Girolamo nel di lui commento alla *Prefazione ai libri di Didimo il Cieco sullo Spirito Santo* da lui tradotti. Egli aggredisce senza nominarlo S. Ambrogio con questi commenti: "Ho letto recentemente i libri di un tale sullo Spirito Santo e mi sono imbattuto in opere latine non buone ricavate da buone opere greche. Non vi si trova né dialettica né energia né vigore... Si impara a riconoscere cosa hanno rubato i latini e così disprezzare i rigagnoli, avendo cominciato ad attingere alle fonti". Piuttosto pesante il nostro Girolamo! Ambrogio non reagì a quei colpi bassi, ma in una sua matura omelia del 395-396 commenta: "Chi viene umiliato non si scoraggi né si abbatta, ma piuttosto tragga dall'umiliazione motivo di progresso spirituale, in modo da addolcire il superbo con la propria umiltà e pazienza." (nota a piè pag: Ambrogio, Commento al Salmo CXVIII, IX, 20)

## UNA BIMBA SPOSA, VEDOVA E CONCUBINA

\*È passato solo un anno dalla consacrazione a vescovo di Ambrogio e le carte del gioco sono buttate tutte all'aria.

Ora l'esordiente pastore di anime si ritrova dinanzi interlocutori nuovi e imprevedibili. Da una parte Graziano, il figlio primogenito di sedici anni del defunto Valentiniano I, mancato nel 375, generato con la moglie Marina Severa, appresso ripudiata. Dalla parte opposta sta Valentiniano II, infante dell'ora unica imperatrice Giustina che, mostrando una grinta da amazzone, prepara il terreno per il debutto del figlio. Graziano viene convinto dall'imperatrice madre ad accollarsi la gestione della Gallia e dell'Iberia e spedito a Treviri con un buon numero di armati (375-376).

*(Il manichino che rappresenta Graziano viene spinto in proscenio e mostrato al pubblico. Nel frattempo è uscita di scena la grande ruota e al suo posto è apparsa l'immagine di una enorme moneta con l'effigie del giovane augusto).*

Siamo indotti a mostrarvi il ritratto di Graziano in quanto ritenuto al suo tempo il più affascinante imperatore apparso su questa terra. “Al suo cospetto – diceva il poeta Ausonio (310-395) – anche il divino Apollo sembra un semplice mortale. Grave errore di Giove fu di non

trasformarsi in nube o cavallo per generare nel ventre di Marina Severa questa splendida creatura, sì da renderla immortale” (DA SPOSTARE A PIE’ DI PAGINA) dalla *Orazione* dedicata a Graziano di cui Ausonio era precettore).

Ma torniamo alla storia. Giustina, naturalmente a nome del suo augusto figliolo, prende possesso della penisola italica e dell’Illirico, compresa la Pannonia, dove va a stabilirsi per tre anni. In questo periodo Ambrogio è a Milano; in assenza della corte tocca a lui il compito di amministrare leggi e affari di Stato.

Sono trascorsi solo due anni dal momento in cui Ambrogio ha recitato l’orazione funebre sulla salma di Valentiniano I (375), quando esplose il contenzioso per la nomina di un nuovo vescovo a Sirmio. Il vescovo precedente, l’antiniceno (nota a piè pag: niceno è il movimento cristiano ortodosso approvato nel Primo Concilio di Nicea del 325 [controlla]) Germinio, era di fede ariana. Qui scopriamo subito la straordinaria grinta di Ambrogio che nel 376 lascia Milano per salire su un bragozzo che, attraverso Lambro, Ticino e Po, gli faccia raggiungere l’Adriatico, fra Ravenna e Chioggia. Quindi

sempre per nave fa scalo a Pola; di lì, servendosi di asini e muli risale i monti dell'Istria, attraversa le Alpi, raggiunge il Danubio e poi arriva fino a Sirmio (l'attuale Sremska Mitrovica in Serbia). Un viaggio che, notizia che ha dello straordinario, sarebbe durato poco più di una settimana .

Qui a Sirmio, Ambrogio si ritrova per la prima volta a fronteggiare Giustina. La nuova imperatrice si sente esposta ad un vero e proprio esame di gestione del potere. Il confronto con Ambrogio è impari. Dalla sua parte Giustina ha il fascino di una donna che fisicamente (ha poco più di trent'anni - alcuni dicono trentasei) è ancora di un'integrità e freschezza che hanno del magico. Ambrogio ha dalla sua l'esperienza del grande avvocato e quindi l'arte della flessibilità e del compromesso.

Non possediamo riguardo questo incontro ~~di~~ notizie tramandate da storici contemporanei ad Ambrogio, ma applicando il metodo di Sartre di cui abbiamo trattato nell'introduzione essenziale a questo testo, siamo riusciti a ricostruire un dialogo con situazioni e svolgimenti che riteniamo abbastanza credibili.

\*Naturalmente nel nostro sceneggiato è Giustina che riceve Ambrogio. Ella si avvale subito della furbizia, del

tutto femminile, di farlo accompagnare in un grande salone, dove sono approntati triclini e basse tavole imbandite per una cena. Ambrogio viene fatto accomodare su un triclinio da una ancella; l'imperatrice lo raggiungerà fra poco. Giustina fa il suo ingresso, elegante nel suo incedere, sottile e sinuosa. Lui tenta di levarsi dal triclinio, lei gli fa cenno di starsene comodo e inaspettatamente si va a sedere ai suoi piedi.

Gli afferra una mano e gliela bacia. Ambrogio è fortemente imbarazzato. Quindi l'augusta signora, senza permettergli di proferire parola, apre il dialogo:

“Non mi vergogno a dirlo, sono emozionata come una ragazzina... Nemmeno dinanzi al mio primo marito, Magno Magnenzio, l'imperatore, ho provato un tremore come con te, Ambrogio, in questo momento”.

“Magno Magnenzio tuo marito?” chiede sorpreso Ambrogio.

“Sì. Non sapevi che ero stata presa in moglie da lui?”

“Purtroppo a quel tempo io ero solo un ragazzino. Ma anche tu, scusa, quanti anni avevi? Se eravamo alla fine del quaranta...”

“Andiamo per ordine – lo interrompe Giustina – L'imperatore mi vide danzare per il suo compleanno, insieme ad altre ragazzine. Mi chiese in moglie a mio padre che non poteva rifiutare, era un suo collaboratore molto stretto.”

“Ma quanti anni avevi?” insiste Ambrogio.

“Dodici anni.”

“E ti ha preso in moglie?! Incredibile! Ma è contro ogni legge morale e civile. Una bambina di dodici anni...”

“Sì, fu qualcosa di sconvolgente, specie per me. Di colpo passavo dall'abbracciare una bambola alle braccia di un uomo maturo, nel suo letto. E quando avevo appena cominciato a non provare più orrore, anzi a sentire tenerezza per la sua affettuosa attenzione, rimasi vedova.”

“Morto?” chiede Ambrogio.

“Sì. Mi portarono Magno Magnenzio sorretto a braccia e lo sdraiarono sul nostro letto, cadavere: non aveva sopportato l'umiliazione e l'onta per l'ultima battaglia perduta e si era ucciso. Di lì a poco nella stanza fecero irruzione gli uomini di Costanzo, l'imperatore concorrente, gli staccarono la testa e la issarono su un'asta, ponendola conficcata nella grande piazza di Lione. Alcuni amici di Magno Magnenzio che,

transitando in quel luogo, mostrarono compassione per la sua memoria vennero aggrediti dai pretoriani di Costanzo II e uccisi sul posto. La stessa sorte toccò a Graziano il Vecchio e a mio padre Giusto, scoperto che versava lacrime. Entrambi furono trucidati. Così nello stesso giorno mi ritrovai vedova e orfana.”

“Ma, per dio, è una storia davvero sconvolgente – commenta turbato Ambrogio – C’è solo da meravigliarsi che, ragazzina come ti trovavi, tu non fossi uscita di senno...”.

“Non è detto che non sia accaduto. Forse sono l’unica che non se ne sia accorta”.

Ambrogio finge di non raccogliere l’ironia e chiede di sapere ancora di quella sua infanzia. Giustina non si fa pregare:

“Puoi immaginare... Rimasi per quasi un anno stordita; vivevo come in ipnosi, una sonnambula in piena luce. Poi mi ritrovai nel ruolo di ancella di Marina Severa, allora moglie di un generale che fra qualche anno sarebbe diventato imperatore, Valentiniano I. Avevo ripreso a vivere: saltavo, ridevo, correvo con le figlie e i figli di Marina. Anche il generale, padre dei ragazzini, si univa a

noi nel gioco e si divertiva a gettarci in aria e a riacchiapparci al volo. Noi si rideva, fra lo spavento e il gioco. In uno dei lanci per aria, ricadendo, mi afferrò quasi all'ultimo istante. Scoppiai in lacrime terrorizzata; lui mi strinse a sé, a sua volta spaventato. Da quel giorno lo incontravo dappertutto, per il palazzo, nei corridoi, nei giardini. Mi accarezzava e sbaciucchiava di nascosto. Quasi senza accorgermene, diventai la sua amante”.

Ambrogio si lascia sfuggire quasi una imprecazione e chiede:

“A quanti anni?”.

“Quattordici – risponde Giustina – e sono rimasta la sua concubina fedele fino a qualche anno fa, quando mi ha preso in moglie. Nel frattempo gli avevo dato quattro figli di cui tre femmine”.

“Ma non è una vita, è un romanzo scritto a due mani da Petronio e Luciano!”.

“Sì, proprio fra la tragedia, l'amore e l'osceno. Eppure, immersa fra brutture e lacrime, io la rivivrei tutta volentieri, un'altra volta, questa vita”.

MOSSE DI SCACCHI CON VESCOVO E  
IMPERATRICE



Giustina gli offre qualcosa da bere e da sgranocchiare.

Intanto osserva:

“Ci stiamo dimenticando della ragione che ti ha portato fin qui da me...”

“Già, dobbiamo accordarci sul vescovo da eleggere qui a Sirmio.”

“Trovo assurdo, però, che noi ci si scanni su chi dei nostri due rappresentanti debba sedersi sul seggio”

“Certo – dice Ambrogio – noi cattolici e voi ariani abbiamo entrambi lo stesso credo, preghiamo lo stesso Dio, leggiamo e seguiamo il medesimo Vangelo. I punti che ci dividono sono nel complesso non determinanti: dovremmo preoccuparci soprattutto di essere solidali alleati contro i pagani, che da qualche anno, a cominciare dal tempo di Giuliano l’Apostata, stanno rimontando e rischiano di riprendersi tutto il potere, compreso quello imperiale.”

“Già e – aggiunge Giustina – così potrebbero ricominciare a perseguitarci. Io non ho tanta voglia di ritrovarmi nell’arena di un circo, fatta a pezzi, ma poi con la soddisfazione di essere venerata martire santa!”

“Sono d'accordo! – esclama Ambrogio – E dal momento che la pensiamo allo stesso modo vediamo di dimostrare entrambi generosità.”

“Per quanto mi riguarda – propone Giustina – potremmo firmare un accordo nel quale accettiamo di alternare i nostri vescovi sul seggio della curia. Per tre o cinque anni uno cattolico, lo stesso periodo per uno nostro, ariano.”

Ambrogio scuote la testa:

“No, è assurdo, utopico. Ma te lo vedi, tu, un vescovo con tutto il suo clero tirar su armi e bagagli e traslocare, magari fuori dalle cinte murarie col seguito dei fedeli costretti a cavare i propri martiri dalla cripta, strappare gli affreschi e i mosaici e caricarsi le statue dei santi per lasciare spazio ai monumenti e ai cadaveri sacri della concorrenza?”

“Sì certo, un po' di disagio ci sarebbe... Ma, avendo la volontà di accordarsi, si può pensare a due basiliche, una vostra e una nostra, entrambe dentro le mura: non ci sarebbe bisogno di traslochi.”

Giustina e Ambrogio discutono ancora a lungo, senza trovare un accordo. Convengono solo che la diatriba sarà

risolta nel confronto con i vescovi nel concilio che si apre proprio l'indomani.

## CHI PROVOCA I VESCOVI DELLA FOLLIA ARIANA SARA' AGGREDITO DA QUELLE VERGINI

\*Il dibattito si svolge nella basilica dentro le mura di Sirmio. Sono presenti i vescovi dei due schieramenti. Ambrogio non prende la parola, ma lancia battute sarcastiche ad ogni intervento della parte avversa, con la tecnica che oggi si direbbe di rimessa. In poche parole, mette in opera lo stesso espediente usato dai politici del nostro tempo, col tormentone delle interruzioni ("Anatema! Anatema!" è il suo tormentone) che pongono a disagio gli oratori avversari e non permettono loro di formulare un solo concetto chiaro e accessibile.

Ne nasce un gran bailamme, tanto da imporre la sospensione per qualche ora del dibattito.

La chiesa si spopola: sul transetto riservato ai vescovi rimane solo Ambrogio, intento a mettere in ordine i propri appunti.

Come ci documenta Paolino, al bordo della navata di destra s'è riunita una delegazione di giovani vergini ariane, una delle quali scavalca la balaustra che segna il limite del transetto e si getta verso Ambrogio urlando impropri. Alla solista dell'insulto si uniscono le voci del coro verginale; la scatenata, come una Menade, afferra per la tunica il prelado e lo scarica giù dalla poltrona, sempre insultandolo. Le sorelle Menadi, proiettandosi con busto e braccia tese dalla navata a loro riservata, la incitano: "Portacelo qua! Strappalo! Dacelo!". La vergine "trascinavescovi" strattona la sua preda, facendolo strisciare a gambe all'aria per il rialzo marmoreo, giù a tomborloni per la breve scalinata. Protendendo le braccia, le vergini Erinni lo reclamano: "Vai che ci sei, spingilo quaggiù, faccelo intorcinare!". Ma Ambrogio non ci sta. Con un'inaspettata capriola si divincola dall'ossessa ed è miracolosamente in piedi. Scalcia come un capro selvatico, colpendo le natiche sante della assalitrice che sembra trasformata in un'indemoniata, con tanto di bava alla bocca. Ambrogio viene tratto in salvo da alcuni fratelli al suo seguito. La vergine scatenata è in preda alle convulsioni. La portano via a braccia. La notte la poveretta muore. Ambrogio,

saputo della tragica fine della vergine, è preso da grande tristezza: si sente colpevole per aver col suo comportamento aggressivo, durante il dibattito, creato un clima di irragionevole conflitto.

Le esequie per la giovane deceduta verranno celebrate il giorno appresso. Ambrogio, contro il parere di tutta la sua delegazione, decide di presenziare al rito, anzi fin dall'alba si ritrova a pregare in ginocchio presso la salma della defunta. Nessuno ha ora il coraggio di scacciarlo. Ognuno è a questo punto convinto che il vescovo sia un intoccabile e chi azzarda insultarlo o peggio aggredirlo fisicamente rischia la collera divina. Fatto sta che alla fine l'assemblea decreta che il nuovo vescovo di Sirmio sia cattolico.

Qualche storico maligno azzarda che nel comportamento del vescovo di Milano ci fosse poco di sinceramente naturale, ma queste sono illazioni di bassa lega. A nostro avviso il comportamento di Ambrogio era del tutto sincero.

Tanto che gli accordiamo tre punti netti.

**IL GIOIOSO TRIONFO E L' INFAME INGANNO**

Nel 379 lo splendido Graziano viene a Milano, accolto da sospiri appassionati di tutte le femmine nubili della città, e anche di qualche vedova. Fra il giovane imperatore e Ambrogio, come ci assicura uno storico del tempo, si è ormai creata una situazione di stima e reciproco affetto. Sembrerà assurdo ma ciò che eleva in Ambrogio la considerazione nei riguardi di Graziano è il particolare che questi dimostri di avere idee proprie e difficilmente attaccabili. E infatti è per esplicita volontà del giovane imperatore che (Paredi S. Ambrogio e la sua età, p. 268). Viene indetto il concilio di Aquileia (da realizzarsi nel 381), dove si farà l'impossibile per addivenire a un accordo pacifico fra le varie chiese in lizza. "L'abilità di Ambrogio si manifestò soprattutto nel ridimensionamento del progetto: consigliò infatti all'imperatore di restringere l'elenco degli invitati che in aula risultarono alla fine una trentina, in gran numero niceni, provenienti per lo più dall'Italia settentrionale, dalla Gallia, dall'Illirico. L'assise ebbe durata di un giorno, dalla mattina alla sera del 3 settembre 381" (Luigi Crivelli, *Aurelio Ambrogio*, Ed. San Paolo)

A questo punto crediamo sia essenziale riferirvi il commento al dibattito espresso dal biografo di Ambrogio, Paolino: “I vescovi convenuti durante le dispute gradivano ognuno per conto proprio, simili ad uno stormo di gazze. A guisa di api selvatiche saltavano sul viso l’un dell’altro tutti insieme trasformando il sinodo in un favo pullulante di fuchi bramosi di accoppiarsi con la regina ( Vita di Ambrogio, pag. 269 mettere in nota)”.

Ambrogio trasforma quel concilio in un vero e proprio processo contro gli eretici, in particolare gli ariani che, a loro volta, tacciano di eresia il vescovo di Milano e i suoi proseliti. Alla fine due vescovi ariani vengono scomunicati. La Chiesa cattolica invoca il braccio secolare, ma nello stesso tempo rivendica il diritto di eleggere da sé i propri vescovi.

## SECONDO INCONTRO CON GIUSTINA

\* Ma via un contenzioso ecco che se ne affaccia un altro: ci risiamo con la disputa per le basiliche a Milano. Siamo nel 378 e Giustina è appena tornata da Sirmio, con il

figlio Valentiniano II e invita Ambrogio a raggiungerla alla corte. Dopo i soliti convenevoli di rito l'imperatrice madre viene direttamente al dunque:

“Ambrogio, ti ringrazio di esserti scomodato a venire da me. Ti chiedo un gesto di alta tolleranza. Ho bisogno che tu conceda a noi ariani a noi ariani il modo di poter officiare dignitosamente i nostri riti, ma i tuoi collaboratori ci hanno fatto capire che tu non sei disposto a cederci nemmeno una pieve, manco una cappella mortuaria. Ora spiegami, quando ti trovavi a vestire i panni di governatore hai dichiarato testualmente: ‘Ogni credo ha davanti allo Stato gli stessi diritti e doveri’. Ora, la nostra comunità ariana a Milano è numerosa quanto la vostra: come succede che i cattolici possano usufruire di cinque basiliche e altrettante chiese minori e noi di nessuna? Non ti pare un'ingiustizia?”

E Ambrogio sorridendo risponde: “Sì, lo sarebbe se quelle chiese fossero di tutti e noi le avessimo occupate abusivamente. Ma quelle basiliche le abbiamo costruite noi cristiani ortodossi!”

“No, Ambrogio. Forse sei male informato. Due basiliche sono state costruite al tempo di Aussenzio, cioè quando governava il nostro vescovo. Quindi dagli ariani.”



“Sì, ma voi le avete lasciate inattive ed è toccato a noi intervenire per salvarle.”

“Ma a che gioco giochiamo? Fingiamo di essere in taverna, dove chi si allontana perde lo scanno e la sua puttana? Oh, scusa.”

“Ma figurati! È un’espressione che ormai usano anche i poeti...”

“Ti prego, – incalza Giustina – parlami chiaro. Io credo, a parte le apparenze, che tu sia un sincero democratico, e pure generoso. Spiegami perché, in questo caso, ci vuoi tener fuori, eliminarci!”

Il vescovo risponde spiccicando le parole: “Ebbene, sarò sincero, ma attenta, amica mia: io qui te lo dico, ma subito sono pronto a negarlo. Personalmente, come rappresentante dei cattolici, non mi fido di voi. Sia chiaro: non di te, ma della vostra comunità. Non dimenticare che voi avete alle vostre spalle l’esercito armato di lance e spade e tutto l’appoggio dell’imperatore e noi soltanto chierici scalzi che reggono turiboli e candele”.

“Non esagerare. Teodosio, imperatore supremo, è cattolico. E di fatto è lui che detiene tutto il potere:

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

Graziano e mio figlio sono sì a loro volta augusti, ma in verità al completo servizio dell'effettivo imperatore!”

Ambrogio afferra la mano di Giustina e amabilmente le risponde: “Scusami, ma con tutto che ti reputo una delle donne più intelligenti e scaltre che io abbia mai conosciuto, dalle tue parole mi fai capire che credi ancora alle favole... Ma quando mai un imperatore è rimasto fedele al suo credo e al suo giuramento?! Chi impugna lo scettro lo fa girare sopra le teste come una trottola, cambia posizione come gli pare e piace e io non voglio trovarmi da un giorno all'altro scaraventato giù dal basamento e scaricato nel magazzino dei reperti storici. Non tanto per me ma per la mia Chiesa tutta.”

“Ho capito – taglia corto Giustina – così per non aver sorprese, preventivamente hai deciso di eliminare ogni dottrina o pensiero concorrente.”

“Sì. Perché, come dice Tito Livio: ‘Preparati sempre al peggio. E tanto per cominciare non permettere mai che il tuo vicino si possa affacciare ad una torre più alta della tua e lanciarti grosse pietre sulla testa ’”

“In poche parole l'unica è abbattere tutte le torri! Allora ammettilo: sei un despota spietato, arrogante e propenso magari anche alla persecuzione di ogni antagonista tu ti

vada trovando tra i piedi! A ‘sto punto, sai cosa ti dico? Io sono convinta che per i tuoi meriti di certo ti faranno santo, ma dovranno darsi pure un gran da fare per nascondere e truccare, nel racconto della tua vita, la spregiudicata e indegna prepotenza!”

“Ohh... Bellissimo! Una sentenza che di certo passerà nella storia, me la incideranno sul coperchio del sarcofago in cattedrale: *‘Desputam filium androcchiae fuit’*”.

A parte gli scherzi, in questa occasione Ambrogio si dimostra davvero di una intolleranza da autentico despota “acchiappatutto”. E è chiaro che il compromesso per il nostro Santo è un’espressione anacronistica da usare solo quando si ritrova in grave difficoltà e svantaggio.

Quindi, come politico merita senz’altro un riconoscimento di due punti, ma come uomo di fede simbolo della tolleranza cristiana bisogna togliergliene almeno una mezza dozzina.

Egli tende ad abbattere con ogni mezzo chi si oppone al suo progetto: purtroppo non gli è stato possibile leggersi i consigli che Machiavelli fornisce a chi è preda di eccesso

nello stravincere. “Bada a te, - dice appunto il segretario della Repubblica fiorentina nei suoi Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio - non aver l'ansia d'abbattere ogni tuo contendente, tienitene sempre qualcuno di riserva poiché senza oppositori ti troverai a gestire un potere senza alcuna vitalità e i tuoi seguaci non avendo nemici da temere e odiare, odieranno solo te.”

Per fortuna, almeno per il momento, di nemici Ambrogio ne manteneva a iosa: non solo, ma ogni giorno se ne aggiungevano di nuovi. Infatti, ecco che dal di là delle Alpi appaiono le orde degli Alemanni Lenziesi che, approfittando nella contemporanea invasione gotica nelle regioni danubiane, si affacciano minacciosi sulla Pianura Padana:

Giustina e Ambrogio si sono appena congedati con atteggiamento che non lascia prevedere nessuna cordiale soluzione.

Infatti dopo qualche giorno i cristiani di fede ariana, di certo fortemente incitati da Giustina, riescono a strappare a Graziano l'Augusto una basilica perché là possano finalmente recitare in pace i loro riti. Si rischia lo scontro, ma Ambrogio ordina ai suoi fedeli di restare calmi: non intervenire, non accettare provocazioni. Il vescovo fa

pressione su Graziano perché imponga agli occupanti di togliersi di mezzo.

In quei giorni il giovane imperatore fa una richiesta ad Ambrogio di una dimostrazione scritta sulla fede, alla quale Ambrogio risponde con due libri nei quali troviamo anche queste parole: “Saziamo la nostra fame di fede mangiando il corpo di Cristo, dissetiamoci della Verità bevendo le Sue lacrime, raccogliamo la Sua promessa per un regno migliore dalle Sue mani forate dai chiodi e cogliamo la fiducia nel togliere le spine dai Suoi capelli insanguinati. Abbracciamo la gioia spalancando le braccia nel raccogliere gli umili che s'accalcano intorno a noi.”  
(Ambrogio, *La fede*)

Di certo questa lezione di catechismo lirico creò uno stato d'animo straordinariamente positivo nel giovane imperatore tanto da indurlo a intervenire direttamente a difesa da di questa fede. In una giornata di pieno sole di primavera dell'anno 381 decise di sua spontanea volontà di restituire la chiesa ai fedeli di Ambrogio.

Gli ariani accusarono il giovane imperatore di essere succube del vescovo: è una *donatio* troppo palese, in solo favore dei cattolici. Di lì a poco ecco che, quasi a

dimostrare la propria indipendenza di giudizio, Graziano promulgò un editto che ribadiva l'eguaglianza fra le diverse comunità e il diritto per ciascuna di professare il proprio credo, esclusi i manichei. Costoro, è risaputo, predicavano la liberazione immediata degli schiavi, la distribuzione delle terre incolte, la cancellazione di tassazioni esose nei riguardi di fittavoli e artigiani e soprattutto richiedevano un'azione reale contro gli usurai e una condanna severa, seguita dall'esilio. (NOTA: DONINI "STORIA DEL CRISTIANESIMO", PAG. 227) Ma siamo pazzi? E quei fanatici dicono di ispirarsi al Nuovo testamento di Gesù! Giustamente alcuni senatori di fede cattolica propongono di proibire la diffusione del Vangelo e bruciarne tutte le copie in un gran falò.

## IL GIOIOSO TRIONFO E L'INFAME INGANNO

Graziano dopo qualche giorno riparte per le Gallie a capo di un esercito per bloccare la rivolta delle legioni di stanza in Britannia che avevano proclamato imperatore un generale di origine spagnola, Magno Massimo. Dopo qualche settimana giunge a Milano una notizia sconvolgente che crea dolore e panico in tutta la

popolazione della piana del Po. Giunto nei pressi di Lione, il giovane Graziano si ritrova completamente abbandonato dai propri comandanti e dalle truppe, quindi scopre d'esser caduto in un vero e proprio tranello tesogli da Massimo. Ma a questo proposito possediamo la narrazione di Ambrogio (Commento al Salmo LXI): “L'imperatore si trovò spogliato di tutto e cominciò ad essere incalzato da quegli stessi dai quali aveva ottenuto giuramento. A capo della congiura si trovava Massimo, che aveva coinvolto anche i comandanti delle sue truppe: quindi Graziano si rese conto di esser rimasto senza più un solo alleato e nemmeno un seguace.”

“Magno Massimo e i suoi complici non lo trattarono da prigioniero, ma anzi finsero di volersi accordarsi con lui e lo invitarono ad un banchetto e là, durante le libagioni, lo trucidarono”. Quest'ultimo passo fa parte di una tradizione popolare che oggi è stata rivalutata come veritiera ( F. Paschoud, *Cinq études sur Zosime*, Paris 1975)

Per Ambrogio è un colpo tremendo.

Anche Giustina si ritrova associata nella disperazione con Ambrogio. Verso quel suo figlio acquisito l'imperatrice

madre ha sempre mostrato, al di là delle diverse posizioni politiche e religiose, un amore davvero profondo.

Ambrogio cerca di soffocare il dolore per la perdita del suo protetto gettandosi in un'attività che rasenta la paranoia: promuove la costruzione di ben quattro nuove basiliche, tiene infiniti incontri, che diremmo pastorali, nei numerosi borghi della diocesi, recita stupende omelie ogni domenica. Ad ascoltarlo c'è sempre una gran folla di fedeli, anche di pagani e agnostici, nel senso di gente che ancora non ha preso posizione. Agostino, quando più tardi arriverà a Milano, non mancherà mai a queste prediche e commenterà: "Vado ad imparare come si parla con semplicità, offrendo concetti profondi e concreti".

## AFFACCIARSI ALLA TANA PER APPURARE CHE AD ABITARLA CI SIA PROPRIO IL LUPO

La morte violenta di Graziano per opera di un usurpatore, in grado in quel momento di mettere in campo un'imponente forza distruttiva, ha posto in una costernazione profonda la corte e i cittadini di Milano di tutti i ceti e i credi. A Milano resta solo a governare un ragazzino dodicenne con la madre Giustina in una



posizione di assoluta precarietà, ma alcuni notabili della corte accolgono con una certa euforia l'offerta di pace che Magno Massimo invia all'infante augusto; altri, per prima l'imperatrice, sussultano di sgomento per la successiva richiesta che l'usurpatore rivolgeva allo stesso tempo a Valentiniano che più o meno così suona: "Amerei moltissimo che tu mi raggiungessi a Treviri dove potrei teneramente abbracciarti con l'affetto di un padre. Se mi fosse impedita questa gioia, sarei spinto a scendere nella vostra piana con l'esercito al completo. Il mio desiderio è la pace, e con te fra le mie braccia sono certo che insieme potremo raggiungerla." (C. Pasini, Ambrogio di Milano). Porre nelle sue mani il giovane imperatore equivaleva a concederglielo in ostaggio, era di certo una condizione che la corte di Milano non poteva concedergli, perciò si decise di prender tempo nella speranza di un intervento risolutore di Teodosio che al momento era distratto da altre situazioni pesanti in Oriente. L'unica mossa efficace da giocare era inviare il vescovo dell'impero, Ambrogio, in delegazione dall'aggressore con l'intento di trattare e riuscire a bloccarlo. Il difficile, quasi impossibile, era che egli accondiscendesse. Ed ecco che Ambrogio con grande

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

sorpresa di ognuno in risposta chiese: “Quanto si parte? Siamo prossimi all'innervata sulle Alpi con tormenta e valanghe: è bene muoversi all'immediata.”

Ambrogio partì nel novembre del 383. Le condizioni atmosferiche rimasero quasi stabili: non incontrò che una blanda tempesta e ben presto arrivò da Massimo, il quale subito gli domandò: “Dov'è Valentiniano?”

Subito il vescovo gli rispose : “Non c'è.”

“Cosa siete venuti a fare allora? Senza il ragazzo non si fa niente.”

E di rimando il vescovo: “Ma come puoi pensare che nel colmo dell'inverno un fanciullo solo, giacché la madre vedova non è in grado di accompagnarlo, attraversasse le Alpi? Tu l'avresti voluto esporre a un viaggio tanto pericoloso? A me è stata affidata un'ambasceria per trattare la pace, e per ottenere la restituzione delle spoglie di Graziano, non l'incarico di promettere l'attivo dell'augusto fanciullo.” (Ambrogio, *Lettera 30 a Valentiniano II*, 7)

Massimo riuscì a soffocare dentro di sé la rabbia: era chiaro che la mossa di Ambrogio e della corte che lo inviava tendesse a dilatare i tempi dell'accordo fino al sopravvenire di momenti favorevoli alla corte stessa, ma

l'usurpatore a sua volta finse di voler continuare la danza delle ambascerie e dopo una breve pausa permise ad Ambrogio e ai suoi accompagnatori di riprendere la via del ritorno.

Come dice un antico adagio lombardo, la volpe e il lupo, dopo aver ringhiato l'un contro l'altro non avendo nulla da porre sotto i denti, finsero di grattarsi per le pulci e passo passo con le rispettive code ritte in aria come bandiere se ne tornarono ognuno nella propria tana.

Il gioco del dilatare i tempi diede i suoi frutti. Qualche mese appresso con il riaffacciarsi nel gioco di Teodosio ecco che si riuscì a trovare un accordo vantaggioso per ognuna delle parti: Teodosio rimaneva augusto dell'intero Oriente; l'Occidente invece sarebbe stato diviso fra Massimo e Valentiniano.

**DUE RETORI S'INCONTRANO: DIALOGO  
DIFFICILE!**

\*Agostino è giunto a Milano da qualche mese, siamo nel 384, e tiene un gran desiderio di incontrarsi con

Ambrogio, ma trova ogni volta difficoltà. Finalmente ci riesce.

Come prologo a questo incontro, vogliamo ricordare che i testi che a scuola ci hanno indicato tra le opere più importanti della letteratura tardo-latina sono senz'altro quelle di Agostino: in particolare *Le confessioni* e *La città di Dio*. Da questi scritti, da quelli del biografo di Ambrogio, Paolino, e dai discorsi e dalle lettere di Ambrogio stesso abbiamo dedotto queste testimonianze.

Eccovi la prima.

L'introduzione ve la offre proprio Agostino stesso, parlando di sé:

“Avevo quasi trent'anni, ma in verità per il mio aspetto fisico ne dimostravo qualcuno in meno e ciò, vi sembrerà inconsueto, mi imbarazzava. Il mattino del giorno appresso il mio arrivo a Milano, fui presentato alla corte. Mi inchinai abbassando capo e schiena tante volte che alla fine, uscendo dal grande salone, mi accorsi che stavo camminando ripiegato in due. Lo stesso pomeriggio dovevo incontrare Ambrogio, l'uomo più importante dopo l'imperatore a Milano. Anzi dopo l'imperatrice, Giustina, giacché il nuovo imperatore Valentiniano II

aveva poco più di dodici anni, quindi era la madre che governava.

Fui impressionato dalla bellezza dell'imperatrice reggente e dall'eleganza nel gestire. A malapena riuscii a controllare l'emozione. Invece davanti ad Ambrogio, con tutto che mi apparve gracile, un po' torto di spalle e privo di ogni imponenza, mi sentii tremare. Le mie mani e la nuca erano fradice di sudore. Il vescovo mi invitò a sedere su una grande sedia. Lui se ne stava in piedi e mi guardava. Dopo un breve silenzio mi chiese:

“Vieni dall'Africa?”

“Sì, dalla Numidia” risposi io.

-“C'è una cosa che ti volevo dire fin dall'inizio: tu sembri la copia rovesciata di Ausonio”.

“Chi Ausonio, il poeta gallico, precettore del defunto Graziano? Ma in che senso sarei la copia rovesciata?”.

“In quanto, a parte il colore, siete identici: nella voce, nel fisico. Solo che lui è biondo color di latte e tu sembri scolpito nel mogano”.

“Come due calchi: uno dritto e l'altro rovescio? Ci dobbiamo incontrare proprio in questi giorni. Ci

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

guarderemo entrambi davanti ad uno specchio per verificarlo.”

“Bene, raccontami di te: vieni da Roma. È lì che insegnavi?”

“Sì, ma non m'è andata molto bene, anzi un disastro. Insegnavo in una scuola pubblica e i miei allievi mi hanno tirato una *sarasata*.”

“Che è una *sarasata*?”

“Non mi hanno pagato la retta di mezzo corso netto. E poi si sono dileguati. Stavo proprio a terra. Ho chiesto aiuto ai compagni del mio gruppo di filosofi Accademici e Stoici e ho ricevuto belle parole di incoraggiamento e un paio di tavolette per l'ingresso a teatro. Morta lì. Giravo a vuoto come una trottola zoppa. Come per inciampo mi sono imbattuto in un amico imprevedibile, Simmaco.”

“Stai parlando del prefetto di Roma?”

“Sì, proprio lui! Ci eravamo conosciuti a un dibattito sui Neoplatonici”

“Ah, sei un pagano quindi... anche tu come mio cugino?”

“Cugino?”.

“Sì, Simmaco è mio cugino”.

“Non lo sapevo”.

“Beh, adesso che lo sai, puoi dirmi se sei anche tu pagano?”

“No, io sono piuttosto vicino ai Manichei ma da un po’ me ne sono distaccato. Diciamo che sono un agnostico”.

“Ho capito. Quindi Simmaco ti ha dato una mano...”.

“Sì, mi ha offerto di venirmene qui a Milano con tanto di viaggio pagato dallo Stato e la cattedra di maestro di retorica”.

“Bel colpo! E quale altro incarico ti ha dato?”

“Incarico? In che senso?”

“Senti Agostino, ti chiami così, vero?... Un gestore del potere come Simmaco non regala un posto tanto prestigioso a un giovane che tira la vita, così solo per simpatia.”

“Sì, ma in verità da parte sua credo che ci sia anche della stima. Sono convinto di saper fare il mio mestiere.”

“Senz’altro. Ma se vuoi che fra di noi nasca un buon rapporto comincia a lanciare i tuoi dadi senza sbatterli contro il muro.”

“Va bene, fermiamo i dadi: l’incarico che mi compete verso Simmaco è quello di informarlo su ogni movimento

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

dentro la corte e cercare di far parlare i consiglieri dell'imperatrice.”

“E riguardo a me, che programma ti ha dettato?”

“Più che un programma mi ha dato un consiglio.”

“Quale?”

“Stai lontano dal vescovo: se scopre che sei amico mio ti battezza immergendoti nella conca di marmo con sopra il coperchio!”.

“*Ah ah!*”.

Ambrogio s'è fatto una bella risata e poi ha commentato:

“No, non credo proprio che Simmaco ti abbia mandato a me come suo tirapiedi”.

A questo punto, su mia insistenza, Ambrogio mi raccontò del suo scontro con Simmaco avvenuto nell'estate di quello stesso anno (384):

“Tutto ha avuto inizio a Roma, per via dell'ara della Vittoria, – cominciò – un altare sormontato da un'effigie della dea alata che Graziano, l'imperatore da poco ucciso in Gallia, aveva fatto togliere di mezzo dal Senato di Roma. Lui, il prefetto, pagano convinto, approfittava proprio di quella morte per riporre l'emblema della Vittoria al suo posto, con l'obbligo per tutti i senatori di



qualsiasi fede, di inchinarsi al passaggio dinanzi alla statua della dea e gettare manciate d'incenso sul braciere dell'ara".

“Un momento – lo interrompi io – scusa se mi permetto, ma proprio a Roma ho sentito dire che l'idea iniziale di togliere di mezzo l'altare e la scultura della dea (nota Donini, Storia del Cristianesimo p.286) era stata suggerita da te.”

“Da me? E chi ti ha detto ‘sta fandonia?’”

“Perdona l'ardire – continuai imperterrito – io ho accettato di lanciare i miei dadi senza trucchi e omissioni, ma desidererei che anche tu, se ti riesce, facessi lo stesso con me.”

“Eh sì” – sbuffò lui – sei proprio insolente! E va bene, io in quel caso ho premuto un po' sul giovane imperatore...”

“Un po'?”

“Diciamo poco, ma con molto convincimento!... E adesso posso continuare?”

Allargai le braccia e mi inchinai.

“Dicevo – riprese Ambrogio – che l'ara e la scultura erano state rimesse... L'idea che i cristiani dovessero per ordine superiore inginocchiarsi ad ogni transito in Senato

davanti a un simbolo della vittoria pagana, seppure imperiale, non potevo accettarlo”.

“Scusa se ti interrompo ancora...”

“Speriamo non diventi un vizio a tormentone...”

“Ma come vescovo di Milano, tu avevi potere anche a Roma? Non c'è il Papa lì?”

“Come si vede, ragazzo, che non hai pratica di potere. Il dominio viene dal luogo dove abita l'imperatore e il suo cameriere è molto più forte del ciambellano di un prefetto che comanda da Roma”

“Ho capito, grazie per la lezione. Quindi, cosa ha fatto il cameriere, *pardon*, il vescovo dell'impero?”.

“Ho convinto Graziano, l'imperatore, ad indire un confronto dialettico fra il cameriere e il ciambellano. “

“Ah Ah... – risi a mia volta – Così per incontrarlo t'è toccato scendere a Roma?”

“No è lui, Simmaco, che è dovuto salire a Milano.”

“Già, dimenticavo la forza del cameriere...”

“La disputa retorica avvenne nel foro, davanti alla corte schierata. C'erano i magistrati della città, i generali e una discreta rappresentanza di capi religiosi delle due fedi. Parlò per primo Simmaco che, furbescamente, iniziò attaccandomi ai fianchi su un tema che coinvolgeva

fortemente i *possessores*, presenti in gran numero: il problema era quello degli schiavi. Egli mi accusava di aver sobillato la plebe, chiamando assassini e criminali i suoi collaboratori, i prefetti dei giochi circensi del Colosseo che avevano fatto scendere nell'arena un folto gruppo di schiavi, condannati a essere sbranati dalle fiere per gravi crimini. Io a questo punto l'ho interrotto:

‘Ti spiace, Simmaco, spiegare a questa corte per quali crimini erano condannati quei poveracci?’.

‘Ma che poveracci! ‘St’infami erano fuggiti dai poderi abbandonando le greggi e gli animali da lavoro a loro affidati: tutte le bestie sperdute e, giacché non s'erano manco curati di spegnere i bracieri nelle case, queste erano andate a fuoco, mandando arrosto animali e masserizie’.

‘Ah! – lo incalzai io – Quindi il crimine che ha determinato la condanna si fonda sul danno finanziario: galline e porci arrosto valgon pure la vita di uomini, seppure schiavi! Ora io chiedo... Simmaco, tu segui la dottrina neoplatonica e spesso dici di venerare anche Cristo per i suoi discorsi sull'eguaglianza degli uomini davanti a Dio, ma ora ci vieni a dire che la carità umana si

ferma davanti al profitto e al possesso. (nota Dal commentario su Naboth di Ambrogio (386-390)

E lui, rosso in viso, con voce tonante e puntando il dito, mi aggredisce: 'Ambrogio, tu sei qui in veste di amministratore delle anime ma anche dei beni di questa città. Se diventa infamia punire chi distrugge la potestà, chi abbandona impegni e lavoro, che cosa resta più in piedi di questo nostro impianto civile? Ognuno si sentirà in diritto di contravvenire ai propri obblighi e alle leggi. Meglio allora darsi nelle mani dei barbari che incombono alle nostre frontiere. Ne avremo vantaggio: qualche regola e legge loro se la sono salvata ancora!'

Un applauso nutrito esplose nella grande sala.

Attesi che si spegnesse e intervenni, recitando un distacco che in verità non possedevo: 'Simmaco, tu hai messo proprio il dito sulla piaga. L'unica legge che regge salda presso i barbari è quella che dice *'Qui facciamo parte della stessa comunità: quindi l'impegno di tutti è che ognuno abbia il diritto di contare e di sopravvivere'*. Ma noi, con le nostre leggi, che garanzia diamo di sopravvivenza ai nostri umili e diseredati? Nessuna, giacché quelli non posseggono nulla, nemmeno il corpo dentro il quale vivono è loro. Per di più, se si permettono

di pretendere d'essere considerati umani, noi li buttiamo fra le fauci di bestie fameliche, gridando '*Fateci almeno divertire!*' (nota *Ibidem* e *Discorsi sulla Potestà*). Ebbene, io, Ambrogio, sono con loro nell'arena e mi rifiuto di farvi divertire.'

Scoppiò un boato d'applausi.

Simmaco, con la voce bassa e rauca, mi tirò l'ultima bordata: 'Che strano, non avrei mai detto che una mente colta e ricca di idee sublimi ed erudite come questo nostro vescovo si abbassasse a copiare gli agitatori più smaccati e di bassa teatralità. Questa che ci vieni a sciorinare non è roba tua, Ambrogio! Ma è la tirata ipocrita a effetto di Manichei, Montanisti, Donatisti e Pelagiani, demagoghi che sbattono stracci colorati davanti alla plebe ignorante, incitandola a prendersi la terra poiché, a loro dire, solo chi la lavora ha il diritto di possederla, cancellare i debiti giacché l'accumulo di denaro è un atto criminale, pompare acqua dal pozzo del padrone perché l'acqua è un bene di Dio per tutti...'. Io stavo zitto con il capo reclinato. 'Rispondimi: è così?'

Ho deglutito. Ho respirato profondamente e poi ho detto: 'Sì. Io sono favorevole alla comunità dei beni'. Si è fatto

un gran silenzio, interrotto da colpi di tosse che crescevano a dismisura. Era stato come buttare un masso di pietra dentro uno stagno colmo di rane e oche starnazzanti.

All'istante mi resi conto di aver pronunciato quella bestemmia, *comunità dei beni*, davanti a una folla che della *roba* e del denaro faceva il pilastro portante di tutta la propria esistenza. In massa mi guardavano come si punta qualcuno uscito di senno: io, un vescovo, consigliere della sede imperiale, la cui famiglia possiede terre per migliaia di acri in Africa, Sicilia e nei territori dei Galli, che diritto avevo, io, di provarli, schiaffeggiarli in quel modo? Ma ormai c'ero e mi conveniva scendere a picco fino in fondo. Quindi ripresi a parlare: 'Ora mi domando: in quanti pensate che io stia facendo provocazioni solo per gioco. Io mi domando a quanti di voi stia venendo il dubbio che io sia uscito pazzo. Ma, se è così, allora vuol dire che come me erano ammattiti gli apostoli, quando dettarono le regole di vita di ogni buon cristiano. Perché non li hanno rinchiusi subito dentro galere? O meglio, potevano infilar loro dalla testa fino al collo macine da grano perché non tornassero a far danno. Sì: nulla vi appartiene. Non esiste su alcun

libro, né Bibbia né Vangelo, che Dio abbia mai concesso a qualcuno in particolare i beni e le ricchezze del creato. Egli ha detto solo ‘Tenete e godete insieme l’acqua, l’aria, gli alberi e i frutti’. Chi ha detto: ‘Questo è mio per volontà di Dio’ ha mentito. Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata”.

*Far scorrere le scritte originali in latino delle affermazioni più forti.*

E qui Agostino commenta: “Mi fossi trovato in quel giorno al foro, mi sarei sentito a mia volta sgomento come gran parte del pubblico.”

\*Avrei voluto ascoltare il seguito e la conclusione di quello scontro, ma proprio in quell’istante entrò un diacono trafelato che informò subito Ambrogio di una vera e propria irruzione nella casa delle ‘figliole’:

“Irruzione di chi?” scattò subito Ambrogio.

“Parenti di una delle tue ospitate, Ambrogio. Un paio di fratelli hanno fatto irruzione nel quadripotico e hanno trascinato via di forza una delle ragazze; certamente una sorella riparata nel tuo monastero ”

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

Il vescovo accennò a un saluto e mi lasciò lì, gettandosi letteralmente giù per le scale seguito dal diacono.

Non lo incontrai più per settimane.

Andai alla curia per parlargli, ma mi dissero che era partito per Treviri.

La notizia era vera, tutto era accaduto per l'improvvisa visita di Giustina nella casa del vescovo.

## UN PROFONDO AFFETTO SOFFOCATO DALLA FEDE

Qualche giorno avanti, ecco apparire Giustina tremante nel quadriportico che conduce alla curia vescovile.

Ambrogio le va incontro e cerca di calmare l'imperatrice:

“Non preoccuparti, Giustina, vedremo di trovare una soluzione”.

“Parli bene tu! Quel bastardo sta scendendo giù a Milano, solo per scannare me e mio figlio e tu mi chiedi di starmene tranquilla?”.

“Si può farlo recedere. – azzarda Ambrogio – Facciamo intervenire Teodosio”.

“Figurati! Quello sta comodo e tranquillo in Oriente... Cosa gli può importare, di noi e della nostra pelle? A



parte che fra tutti e due fanno tanto la sceneggiata dei protettori dell'integrità dell'impero e poi sono d'accordo di far fuori ogni concorrente, a cominciare da me e dal mio figliolo... Sai cosa ti dico? Quell'infame ammazzando il nostro Graziano gli ha fatto quasi un piacere..."

E scoppia in un pianto disperato. Ambrogio le afferra il viso con entrambe le mani:

"Calma, ti capisco ma il dolore ti fa proprio sragionare".

Poi si alza e dice deciso:

"Va bene, ci vado io".

"Tu? – chiede incredula Giustina – Ti fai un'altra volta 'sto viaggio terribile per arrivare fin lassù? Non è che me lo prometti così, per tenermi tranquilla?"

"No – l'assicura Ambrogio – era già tutto previsto e concordato in anticipo".

"Con chi concordato?"

"Con Teodosio, mi ha risposto giusto stamani: 'Vai a mio nome da quel forsennato', mi ha imposto."

"Allora 'sto infame era al corrente da un pezzo dell'intenzione del norcino di scendere per scannarci".

“Sì: sapeva, si è dato da fare e gli ha scritto; quello gli ha risposto da insolente ‘Vai a farti... ecc.’, e così ci sono andato di mezzo io che, già malridotto come sono, dovrò farmi sballonzare per tutte le Alpi su una portantina ~~o a turno su un mulo~~, e nel momento in cui il vomito starà per soffocarmi verrò posto in groppa a un mulo, con gran sollazzo delle mie natiche appiattite, e mi toccherà attraversare una mezza dozzina fiumi, raggiungere quella terra di barbari ‘scannagola’ e rischiare di venir preso a pedate da ‘sto bastardo... se mi va bene. Capace che, come gli chiedo di restituirci la salma del povero Graziano, mi fa un unico pacco con dentro anche me, come cadavere aggiunto”.

Giustina urla: “Vescovo, sei un tesoro!” gli salta al collo, lo abbraccia e lo riempie di baci.

“Arresta, arresta!”, si difende soffocato Ambrogio.

“Sei proprio un santo – sbotta intrattenibile l’imperatrice – Quasi quasi mi spoglio qui nuda e mi faccio battezzare cattolica all’istante da te”.

Ambrogio cerca di divincolarsi: è imbarazzato e lusingato e perfino commosso.

La partenza del vescovo, trasportato su una lettiga sorretta da otto schiavi per turno, ventiquattro in tutto, avviene per novembre (384).

Attraversano il Gottardo. Nevica con relativi turbini di tormenta. I portatori scivolano. La lettiga si capovolge un paio di volte. Ambrogio vomita a pompa. Di notte si ritrova spesso tremante a dormire all'addiaccio. Quando finalmente giungono a Treviri, il vescovo sta male; eppure immediatamente vuole incontrare Magno Massimo.

Facciamo riferimento alla Lettera 30 di Ambrogio a Valentiniano II.

Il norcino lo umilia di nuovo, ricevendolo nel Consiglio, *Concistorium*, cioè in un luogo inadatto, oltretutto in presenza dei suoi ufficiali. Ambrogio, come l'usurpatore gli si fa incontro, lo blocca con un gesto deciso, aggiungendo: "Ascoltami augusto signore. Se la tua intenzione era quella di mortificarmi, t'avverto che ci sei riuscito. Ma non esagerare, poiché io non sono arrivato qui per mio conto... Fai uno sforzo di fantasia e cerca di vedere appresso 'a mme', alla mia destra, l'imperatore

Teodosio in persona. Io vengo a suo nome. Lui è ben convinto, come lo sono io, che dietro la morte del giovane Graziano ci sia la tua mano. Tu hai ordinato che gli si tagliasse la gola durante quel pranzo. Quindi non t'illudere, non sei stato prosciolto dalla tua infamia. E ora vorresti fare lo stesso col piccolo fratello di Graziano.”

Massimo il norcino, che fino ad allora aveva sorriso sprezzante, adesso di colpo va in collera. Di certo vorrebbe prendere per la gola quel prete insolente e sbatterlo a terra. Ma la sicurezza e calma con cui lo affronta Ambrogio lo paralizzano. Peccato che ad assistere a quello scontro non ci siano come testimoni, oltre che i guardiaspalla di Massimo, soltanto qualche diacono del seguito di Ambrogio: nessuno con tanta autorità da esaltare il coraggio straordinario di quel piccolo uomo, sbiancato in faccia dagli urti di vomito a sequenza e stordito dalla febbre.

Un ciambellano entra chiedendo una breve tregua e invitando gli augusti personaggi ad accomodarsi per la mensa, ma non è stata ancora servita la seconda portata che esplode ancora una vera e propria rissa. Ambrogio aggredisce un gruppo di vescovi, presenti al banchetto, rei di aver ordinato un processo contro alcuni cristiani da

loro ritenuti eretici. Ambrogio non è d'accordo con le tesi degli accusati, ma non può condividere quel processo di cui è chiaro quale sarà la sentenza: di certo una condanna a morte. Massimo Magno intuisce che la pesante accusa di criminalità organizzata non è rivolta da Ambrogio ai soli vescovi giudicanti, ma soprattutto alla sua propria persona e irato, rovescia addirittura la tavola addosso al vescovo di Milano che ne viene travolto e ordina a lui e al suo misero seguito di andarsene, *ipso facto*. Ambrogio si leva da sotto il tavolo miracolosamente incolume ed esce da quella sala per mettersi subito in viaggio, sebbene molti credessero che non sarebbe scampato alle insidie che Massimo poteva tendergli durante il viaggio.” (C. Pasini, Ambrogio di Milano)

Egli aveva irritato non poco quell'energumeno sanguinario che ormai considerava Ambrogio l'ostacolo maggiore verso il suo progetto di imporsi unico imperatore dell'Occidente.

A questo punto ci chiediamo se oltre al coraggio, a sostenere la determinazione di Ambrogio, non ci fosse in lui anche una buona dose di temerarietà aggiunta all'incoscienza; un'incoscienza mistica, s'intende, ma

sempre al limite della follia. Ma dico, come si fa ad andarsi a infilare dentro le fauci di un animale spietato, un tiranno privo di scrupoli, senza protezione, nella sua tana, esibendo solo un millantato appoggio dell'imperatore d'Oriente, con l'incertezza quasi assoluta di riuscire a riportarsi a casa la pelle?

Qualche studioso, seppur con rispetto verso il presule, adombra che Ambrogio fosse entrato in una specie di turbine psicologico che lo portava ad anelare il martirio, distruggendo in sé l'istinto di autoconservazione che aveva acquisito nella sua lunga pratica di gestore del pretorio. In lui era svanita ogni ombra di timore davanti a chicchessia. Questo spiegherebbe la forza che gli cancellava dal viso ogni espressione di paura, anche dinnanzi alla morte.

Fatto è che il norcino Massimo, sorpreso da quella tranquilla indifferenza, rimase completamente spiazzato e lasciò che Ambrogio se ne andasse con il suo misero seguito.

Giunto a Milano, gli si fece incontro una folla festante che lo acclamava. Tutti sapevano del gesto di Ambrogio a dir poco temerario, ma chiedevano a gran voce che fosse

lui a raccontarlo per esteso. Fra la gente c'era anche Agostino che commenta: “Era impossibile avvicinarsi a lui. Tutti volevano toccarlo, abbracciarlo; in molti piangevano per la commozione”.

E' COLUI CHE ASCOLTA CHE RIESCE CON LA PROPRIA ATTENZIONE A FAR APPARIRE STRAORDINARI I CONCETTI ANCHE MODESTI DI CHI PARLA

\* Trascorsi cinque o sei mesi dal ritorno di Ambrogio da Treviri, stava spuntando la primavera e sembrava proprio ad Ambrogio, reduce da quell'esperienza nella tana dell'orrendo despota, che in Milano ognuno fosse in pace con sé e con gli altri. Ed è qui che il presule e Agostino dopo tanto tempo si incontrano di nuovo. Siamo nel 385.

\*È lo stesso Agostino che ce ne dà testimonianza diretta: “Ambrogio in quell'anno e in quell'occasione mi fece passare per il retro del palazzo della curia.

“Scusami – mi ha soffiato una volta venendomi ad accogliere – ma preferisco evitare il chiacchiericcio dei

postulanti che dimorano alla porta principale. Ci sono un sacco di rompiscatole che da tempo chiedono di parlarmi e io scantonano... Non vorrei che ne avessero a male. Non ho tempo per chiacchiere e poi son troppo noiosi...”.

Mi son sentito molto lusingato.

“Vedi Agostino– proseguì Ambrogio – sinceramente con te mi trovo a mio agio. Primo, perché sai ascoltare. E questa è una gran dote, più del saper parlare. E poi, grazie a Dio, non sei pettegolo! Le poche volte che ci siamo visti non ti ho ancora sentito screditare chicchessia per demolirlo”.

“Per essere sinceri – azzardai – non posso dire altrettanto di te: tu non sparli, ma in compenso insulti e disprezzi non male”.

“È vero – mi ha risposto lui – ma io ho un posto di grande responsabilità e gli adulatori e gli ipocriti mi stanno intorno come zecche. Insultarli mi è naturale come lo sbatter la coda per i cavalli infastiditi dai tafani. A proposito, ho saputo che qualche giorno fa hai recitato uno splendido elogio davanti all'imperatore. Sei stato molto applaudito”.

“È vero. Ma più che complimentarsi con me, battevano le mani per i panegirici che recitavo. D'altra parte sono



retore, è il mio mestiere: professo l'arte delle chiacchiere. Da sempre ero informato che sarei andato a dire un mucchio di bugie e sarei stato applaudito da gente che lo sapeva da prima". (Agostino, Confessioni, IX, 2)

Ambrogio scoppiò a ridere e mi ammollò una pacca sulle spalle.

AG: "Visto che sei in buona – ho incalzato – mi permetti una provocazione insolente?"

AM: "Prego. Ma attento che io scalcio!"

AG: "Va bene, corro il rischio. D'altra parte, frequentando cavalli... Ho letto un tuo commento sulle femmine, che più o meno diceva: 'La donna, è lei, la femmina, identificabile con il peccato e la colpa'. E poi, trattando della sensualità, hai aggiunto: 'Gli occhi, finestre della coscienza, possono lasciar entrare pensieri malsani, perciò l'oggetto del desiderio, la donna, deve andarsene intorno velata.'"

AM: "Sì, è roba mia. Devo ammetterlo, è un discorso "sprezza-femmine" da vergognarsi. Ma succede a tutti, credo, di transitare dentro la misoginia. Non so come giustificarmi... Ad ogni modo, se ben mi ricordo c'era appresso una frase che mi riabilitava un po'... Eccotela:

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

‘Gli occhi possono ferire ma la ferita causata resta sempre della femmina. Essa è vittima del giudizio dei maschi che, dopo aver tratto piacere, ne condannano la fonte’”.

AG: “Sì, questa ti rimette abbastanza nell’onda della ragione”.

AM: “E vorrei vedere! L’ho copiata da Ovidio!”.

AG: “Ma va?! Non me la ricordo”.

AM: “Non puoi ricordartelo, è roba mia: ho mentito solo per verificare se sei davvero colto come dicono”.

AG: “Grazie. Ma se mi concedi ti voglio fare i miei complimenti per questo fiore davvero odoroso che hai dedicato alle femmine. L’ho segnato qui (*solleva lo scritto e legge*):

*Anche l’amore fisico, oltre che quello spirituale, è opera di Dio. Il Creatore l’ha donato ad Adamo ed Eva attraverso il frutto della conoscenza, inserendovi il contra punctum della passione, il piacere e l’estasi. Tutto fa parte del suo dono ed è una bestemmia, un’ottusa insolenza chiamare quello splendido dono peccato.*

Ambrogio s’alzò in piedi e applaudì.

“Grazie”, dissi io.

AM: “Non ti esaltare, l’applauso era per me”.

AG: “Bravo. E lo meriti! Ma mi devi spiegare: come è potuto succedere che da quei discorsi sulla donna, colpevole d’ogni nefandezza a partire da Eva, tu sia risalito a un ~~alt~~ elogio della sensualità degno di Catullo?”.

AM: “Semplice: ho provato a scendere dal basamento sul quale stavo in bella posa. E sai quando m’è capitato? Durante un Carnevale ”<sup>9</sup>

AG: “Un Carnevale? Già, mi hanno detto che qui a Milano si festeggia come in nessuna parte del mondo”.

AM: “L’hai detto. E ho scoperto che non si tratta di uno sfogo sguaiato dei miserabili, ma di un rito di una religiosità straordinaria”.

AG: “Religiosità? In un bacchanale?”.

AM: “Certo. Anche il ridere, o lo sghignazzo, può essere sacro. Scusami, tu hai letto il Vangelo?”.

---

<sup>9</sup> Il Carnevale ambrosiano è una tradizione particolare in Lombardia i cui tempi sarebbero stati segnati addirittura da Ambrogio stesso. A questo proposito si racconta che Ambrogio fosse impegnato in un pellegrinaggio e avesse annunciato il proprio ritorno per carnevale per celebrare i primi riti della Quaresima in città. La popolazione di Milano lo aspettò prolungando il carnevale sino al suo arrivo, posticipando il rito delle Ceneri che nell’arcidiocesi milanese ancora oggi si svolge la prima domenica di Quaresima. In verità i tempi e i riti della celebrazione carnevalesca hanno origini in festività più antiche, dionisiache e saturnali.

AG: “Beh, forse non con sufficiente attenzione. Non dimenticare che io non sono cristiano”.

AM: “Non importa. Anch'io alla tua età non lo ero ancora. Hai tempo. Ad ogni modo, se ci darai un'occhiata, scoprirai che Gesù amava il convivio, le feste e l'alzar il bicchiere e anche il gomito. E quando mancava il vino se lo faceva da sé! Soprattutto amava stare in compagnia delle femmine, farsi accarezzare e ungere i capelli con oli profumati e aveva perfino una particolare attenzione verso le prostitute, redente s'intende.”

AG: “Ma va? Un gaudente, insomma”.

AM: “Sì, ma moderato. Capisci, doveva dare l'esempio, mica poteva esporsi troppo. A proposito di gaudente, sbaglio o tu vivi con una concubina?”.

AG: “Sì, è vero: una ragazza dolcissima, ci sto assieme da quando son venuto via dall'Africa. Non avrai da farmi la predica, per caso?”.

AM: “Per carità, verso di te non ho alcun potere: sei miscredente, ateo, agnostico. Hai da render conto non al prete, ma solo alla tua coscienza. Ed è molto più pesante! Ma la ami?”.

AG: “È come la brezza per il mio respiro”.

AM: “Ehi, è ancora Catullo? E perché stai per lasciarla?”.

AG: “Che ne sai tu? Chi te l’è venuto a spifferare?”.

AM: “Ti ho detto che ho un sacco di zecche e tafani intorno. E quelli ronzano che è un piacere! Allora: parlami di questa infamia che stai combinando”.

AG: “Hai ragione, è un’infamia. Ma ci sono costretto”.

AM: “Vai tranquillo, Agostino, non sei a un processo. È a te stesso che devi sputare in faccia, semmai. Visto che la ami tanto... che succede? Chi ti spinge?”.

AG: “Mia madre”.

AM: “Ah... E per che ragione? Ti vuole tutto per sé?”.

AG: “No, è per la mia carriera. Dice che se non mi sistemo, sposando qualche donna di un certo livello, mi sarà difficile montare di classe”.

AM: “Bene... Matrimonio di convenienza. Ecco un uomo di alta moralità che ragiona e si comporta come un normale figlio di androcchia! Dio ti benedica”.

AG: “L’hai detto! Ma so già che pagherò pesante. Quando questa mia ragazza se ne andrà si porterà via con sé anche un pezzo del mio cuore...”.

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

AM: “Niente paura. Si vive meglio con un cuore più leggero. Basta avere uno stomaco che digerisce le nefandezze più **indigeste**”.

AG “Vescovo, sei spietato! Vai giù pesante come un norcino!”.

AM“Scusami per l'insolenza. Torniamo piuttosto al Carnevale”.

AG“Ah sì. Mi dicevi delle risate sacre...”.

AM“Appunto. Ti sei accorto che qui, in questa città, le carnevalate durano più a lungo che in ogni altro luogo?”.

AG“Sì, mi pare quattro giorni in più”.

AM“E sai perché? Per arrivar più sotto possibile alla Pasqua. E poi, proprio nel giorno della risurrezione, risate, sghignazzi, danze e capovolte di gioia esplodono da impazzire”.

AG“Come nel rito di Dioniso, quando risale dagli inferi?”.

AM“Esatto: anche Gesù risale dall'inferno. E la felicità di rivederlo di nuovo vivo al mondo è giusto che sia sgangherata, incontenibile”.

AG“Ma così non diventa un rito pagano?”.

AM“L'hai detto! Infatti, appena ordinato vescovo, su sollecitazione di alcuni miei collaboratori, stavo per

intervenire e nel caso censurare, ma un giovane diacono mi ha supplicato: ‘Ambrogio, venite con me dentro la festa. Se volete capire qualcosa su un rito, cercate di viverlo dal di dentro, non accontentatevi di osservarlo dal balcone o dall’orlo della strada. Calzatevi ‘sta maschera e questo costume, tutto frange e campanelli’. Così mi sono buttato nel Carnaciale. Ho danzato con loro, gridato e cantato, in piazza, per le strade, per finire nella chiesa. Lì al momento del rito hanno dato alle fiamme un grande cerchio. Il fuoco divampò fra grida altissime: ‘Il sole! – urlavano – Torna a splendere il sole! Dio è risorto!’. Poi all’improvviso il silenzio. Ho pianto. Era la prima volta che mi scendevano lacrime per la risurrezione”.

AG“È bello, m’hai fatto venire i lucciconi. Anche nelle caciare per i Saturnali a Roma ho provato la stessa emozione”.

AM: “Bravo. Infatti Carnevale e Saturnali sono la stessa cosa”

AG: “Così come spesso santi e dei si camuffano dentro civiltà diverse”

AM: “Sì, infatti è l’antico che, se lo leggi con rispetto, ti fa capire il nuovo. Se vai a scavare scopri che questo

Liberio, divinità dei Celti, a cui poco fa ho accennato, è un semidio venuto sulla terra per liberare gli uomini e le donne del basso ceto, compresi i servi e i braccianti senza terra”.

AG: “ Ma va? E magari promettere la redenzione degli umili e la vita eterna!”.

AM: “L’hai detto! Con alcune varianti, ma è simile. Vedi: la conoscenza delle civiltà che ti sono estranee è un dovere a cui chi governa, non solo uomini e donne, ma soprattutto la loro anima non può sfuggire.

Io sono giunto straniero a Milano, nato fra i barbari Galli da romano, educato a Roma fra la mia gente, spedito a gestire popoli in territori considerati colonie abitate da ingenui”.

AG: “Ingenui? E che è?”

AM: “È il termine che abbiamo acquisito dagli ebrei per indicare la popolazione dei minori di qua”

AG: “Ah... Posso capire il tuo assillo: anch’io sono arrivato da foresto qui a Milano. Per di più con una faccia di colore un po’ scuro, quasi marrone”.

AM: “Beh, ma ti sta bene ‘st’abbronzatura!”

AG: “Già, infatti ognuno mi chiede subito: ‘Sei un moro sbianchito o nero mulatto?’”.



AM: “Però devi ammettere che in questa città non sei trattato in conseguenza del tuo colore!”.

AG: “No, anzi ti dirò che provenendo da Roma, dove ogni tanto mi sentivo mortificato e schernito, qui a Milano sono rimasto spesso sorpreso. Mi hanno sempre messo a mio agio. Quando tengo concione o insegno, gli allievi mi seguono con rispetto e simpatia. Soprattutto nel loro modo di guardarmi non mi fanno mai sentire estraneo, diverso, al punto che, tornando a casa, mi capita di guardarmi allo specchio e restare sorpreso nello scoprirmi moro”.

AM: “Sì, di certo questa è la dote più grande dei padani”.

AG: “Confermo. Speriamo che non perdano presto questa loro qualità.”

AM: “A mia volta lo spero davvero.”

\*A ‘sto punto Ambrogio si leva di scatto all’impiedi: “Scusa, ma mi hai fatto venire in mente un impegno”.

AG “Ma come – dico io – così, tutto a un tratto? Aspetta un attimo...”

AM “Non posso rimandarlo.”

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

AG“E che sarà mai? Sembra che tu debba tirar giù qualcuno da un patibolo!”

AM“Eh, ci sei andato vicino! Se non intervengo voleranno teste come zucche.”

AG“Teste come zucche?”

AM“Sì, ci son fanatici che prendono editti e decreti, tutti alla lettera.”

AG“Spiegati, che decreti?”

AM“Quello di Teodosio in questo caso”.

AG“Ah, l’editto contro i riti pagani...”.

AM“Già. E soprattutto l’ordine di demolire, fare a pezzi i simboli degli dei di qualsiasi fede, a meno che non sia quella cristiana”.

AG“Ti dirò, questa è la ragione principale della mia reticenza a convertirmi alla tua dottrina”.

AM“Il fanatismo?”

AG“Sì: la fede appassionata e travolgente è spesso il maggior pericolo per la ragione”.

AM“Sono d’accordo con te, Agostino. Io stesso, ogni tanto, mi scopro col cervello sbrindellato come avessi attraversato, correndo a testa bassa, un rovo di rose spinose. E ne esco col cranio levigato come una boccia di marmo, senza più dubbi”.

AG“È questo che mi spaventa: perdere la misura e l’ironia. Ho visto qualche giorno fa al foro due statue, una di Venere l’altra di Giunone, fatte a pezzi: splendide gambe, seni dolcissimi ammicchiati come in una macelleria. Ho provato più orrore che se si fosse trattato di brandelli di carne umana”.

Ambrogio torna a sedere, si lascia andare respirando con fatica:

AM“Forse anche noi siamo colpevoli di tanta imbecillità. Siamo così preoccupati di demolire il pensiero dei nostri antagonisti da trasformarci senza vergogna in veri e propri assatanati”.

AG“Già, basta leggere le invettive di quel cristiano purissimo di Firmico Materno contro i monumenti pagani che dice: ‘Chi santifica gli dei dovrebbe essere sradicato dalla terra anche se è tuo figlio, tuo fratello, oppur’anche è la donna che riposa sul tuo cuore’”.

“Certo, – disse risponde con amarezza Ambrogio –

Conoscono a memoria le parole che Gesù lancia contro gli scalmanati pronti a lanciar pietre addosso a chi ha peccato, ma è come se avessero imparato una tiritera senza senso da dimenticare all’istante”.

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

AG“Mi piacerebbe trascrivere – dissi io – queste tue parole e studiarle per fissarmele nella memoria. E se non ti offendi, ricordarle anche a te”.

Ambrogio, lo guarda fisso, come volesse leggergli nel cervello: “Cos'è, mi stai provocando?”.

AG“In un certo modo sì. Non perdo mai una tua predica, lo sai. E qualche volta quando ti infervori nelle tirate contro gli eretici o i pagani, vorrei levarmi all'impiedi e ricordarti il dono della moderazione e della tolleranza”.

AM“Dovresti farlo, ti applaudirei”.

AG“Sì, ti credo. Ma non altrettanto mi fido dei seguaci che tu esalti. Temo rischierei di finire a pezzi come una statua pagana”.

AM “Adesso basta. Scusami ma non posso più rimanere... Però prima di andarmene ti voglio mostrare qualcosa”.

Così dicendo Ambrogio si dirige verso un grande armadio, ne spalanca le ante. Appare ~~ve~~ una statua composita: l'immagine a tutto tondo di un uomo attorniato da figure di femmine e maschi in posa di danza intorno a lui.

“E che è?”, chiede ~~si~~ stupito Agostino

“*Ogmios*. Un altorilievo, sacro. Lo vedi? È un gigante divino alla cui lingua sono appese leggere catene che vanno ognuna ad appendersi alle orecchie di donne e uomini”.

AG“E che vuol dire?”.

AM“Dalla lingua di *Ogmios* nasce la parola. E attraverso le catenelle il linguaggio raggiunge l’udito degli umani. Noi. E con la parola acquistiamo la ragione e la conoscenza”.

AG“Non male, per una divinità di barbari locali! E che ci fa qui quel mammozzo? Ambrogio, stai cambiando fede?”.

AM“No, impedisco solo che lo facciano a pezzi”.

AG“Molto bello. Normalmente ognuno di noi tiene uno scheletro nell’armadio, tu ci tieni addirittura gli dei della concorrenza. Complimenti!”.

## COME UN FLAUTO A SETTE CANNE DEGLI ILLIRI

\*Dicevamo che in quel tempo Milano sembrava immersa in una primavera di pace. Era la Pasqua del 386.

Ma all'istante la città si svegliò scossa di nuovo da un'altra lotta per le basiliche. Gli ariani, attraverso il loro vescovo, chiedevano ancora al presule di Milano di ottenere una chiesa per i loro riti.

Giustina viene sollecitata dalla sua corte a intercedere presso Ambrogio. Dopo il gesto generoso, quasi eroico, del vescovo che si è esposto di fronte al tiranno di Treviri rischiando la vita, Giustina ha modificato notevolmente il proprio giudizio verso il suo antagonista cattolico e prova per lui un tenero affetto misto a riconoscenza.

L'imperatrice lo invita a corte e lo accoglie con il massimo degli onori. Quindi si ritira con lui in privato. Di lì a poco Giustina rimane fortemente delusa. Ambrogio si dimostra ancora di una caparbieta a dir poco insensata e va ripetendo il suo solito rifiuto: nessuno spazio di culto agli ariani.

L'imperatrice insiste e poi disperata chiede:

“Ma per quale ragione, tu, Ambrogio, hai accettato di compiere quel viaggio tanto rischioso fino a Treviri, di affrontare un criminale come Magno Massimo? Io mi ero illusa ti promettevo soprattutto salvare la vita mia e mio figlio. Ma se ci disprezzi al punto da definirci eretici,

traditori del cristianesimo, quale senso di pietà ti ha spinto a tanto pericolo?”

Ambrogio resiste imponendosi il silenzio, poi si decide:

“Se devo essere sincero quello che più mi premeva era salvare Milano e la mia Chiesa. E con la mia Chiesa, il popolo dei miei fedeli. L’ho detto e ripetuto anche davanti a voi della corte: io sono assolutamente contrario ad ogni violenza, preferisco soccombere che farmi giustizia, provocando la morte di chicchessia. Ma devo ammettere con vergogna che riguardo a quello spietato macellaio di Massimo mi lascio spesso assalire da pensieri assai funesti”.

Giustina si alza e si prepara ad andarsene.

“Grazie Ambrogio. Tutto ‘sto panegirico per farmi capire che io e mio figlio siamo l’ultimo dei tuoi pensieri. Non mi resta, come si dice in gergo militare, che togliere le tende”.

Una fanciulla che l’accompagna stende il manto per panneggiarlo intorno all’imperatrice. Giustina s’arresta un attimo e conclude:

“È un grande dolore che mi dai, Ambrogio, credevo di aver conquistato la tua amicizia, perfino il tuo amore. Mi

rendo conto che sei invece spietato come il peggiore dei cinici. Non ho la tua cultura né tanto meno la tua intelligenza, ma in compenso posseggo l'istinto di una donna che nel breve spazio di quarant'anni ha vissuto almeno tre vite. Tu segui Gesù, dici, ma spesso, forse senza accorgerti, ti trovi a entrare e uscire in personaggi che nulla hanno a che vedere con il Nazareno: sei l'umile pastore, poi diventi Ponzio Pilato e poi lasci il suo mantello per prendere quello di Paolo quando perseguitava i cristiani al servizio dell'impero romano... E alla fine ti trasformi in un bambino abbandonato. Riesci a passare da tonalità gravi a dolci e accorate, come tu fossi un flauto a sette canne degli Illiri. Vai respirando l'aria col tuo mantice, incorporato al posto dell'anima. O forse sono io che non so leggerti. Forse tu sei davvero un santo come giurano i fedeli della tua diocesi e io, guardandoti, vedo solo ombre scure; di certo è inutile mostrare il sole a chi è cieco”.

*PATRONOS HABEBAMUS ET NESCIEBAMUS*

*“Avevamo i santi patroni in casa e non lo sapevamo”*



Nel IV secolo gli ordinamenti dello Stato proibivano in modo assoluto di riesumare cadaveri per poi spostarli in un altro luogo. La chiesa seguendo la legge romana concedeva al massimo, a chi le richiedeva, alcune “reliquie di contatto”, ovvero semplici brandelli di stoffa o altri oggetti messi a contatto con le tombe dei martiri (Brown, 1983 pp.11-20 cit da 387 d.c. Ambrogio e Agostino le sorgenti dell'Europa, Milano 2004).

Dopo la pace di Costantino nasce il culto dei santi martiri che dà impulso alla ricerca delle reliquie .

### ***L'invenzione delle salme nel senso di ritrovamento***

Ambrogio così si rammaricava: “La memoria dei santi è andata ormai perduta, anche presso le vecchie generazioni (lettera 77, 11-12) ”

I nomi dei santi Protasio e Gervasio non sono nella memoria degli anziani ma sono stati decisi *ex novo* da Ambrogio e i suoi collaboratori. (Ambrogio e le sorgenti..op. cit.p.212) Il racconto dello stesso Ambrogio ci informa: “Le salme sono venute alla luce grazie a indizi provanti (*signa convenientia*) con i corpi ancora integri e

la sola testa staccata dalle spalle”. Il particolare che creò grande scalpore in ognuno fu il constatare che il sangue dei morti continuava a scorrere liquido dalle ferite. Nel caso di Gervasio e Protasio i cadaveri si trovavano ancora in buono stato di conservazione, per di più integri negli arti e nel busto, il che sarebbe stato confermato anche da Agostino nelle sue Confessioni (ibidem p.212); la situazione non poteva far pensare ad altro che i cadaveri fossero stati seppelliti non più tardi del giorno prima (nota ibidem p.212). Lo studioso Delehayé esprimendo le sue perplessità sui fatti in questione afferma che probabilmente l'entusiasmo del momento ebbe la meglio sulla lucidità della percezione dei sensi degli astanti, tanto che l'enigma venne risolto gridando al miracolo. Ambrogio prosegue: “ La città s'era persa i suoi martiri e aveva risolto procurandosene altri provenienti da città diverse”. Qui si allude alla deposizione, svoltasi anni prima, dei due primi martiri, non milanesi, ma di stirpe maura: berberi di pelle chiara. “Ora, col nuovo ritrovamento – esclama compiaciuto Ambrogio - la città possiede due suoi santi originari e autentici”...

Nel caso del ritrovamento di questi ultimi dobbiamo sottolineare che l' “invenzione” dei santi Gervasio e

Protasio.<sup>10</sup> avviene proprio nel momento in cui la chiesa di Milano ha bisogno di un nuovo stimolo attraverso una protezione più viva: “maiora praesidia”.

“Noi avevamo dei santi e non lo sapevamo”, mormoravano i milanesi stupiti e commossi; manco i nostri antenati ne erano a conoscenza, giacché ne avevano perso la notizia”.

Giustina, sostenuta dai seguaci dell’arianesimo, mette fieramente in dubbio che i rinvenuti siano autentici martiri e soprattutto che avessero compiuto miracoli. Ambrogio rispondeva: “E’ tutta invidia, la vostra dottrina è errata ed è questa la ragione che non vi permette di trovare reliquie di martiri vostri. Chi vive nell’errore è indegno di possedere patroni.”

E’ indiscutibile che il ritrovamento dei martiri sia stata un’arma vincente da parte dei niceni (cattolici) da usare contro gli ariani e la corte di Giustina (Delehay, 1933)

D’altronde quello si può ben chiamare “il tempo dello scoperciarsi delle tombe di santi perduti” Sono

---

<sup>10</sup> Inventio in latino possiede l’ambiguo significato di ritrovamento oltre a quello di ideazione

numerosissimi infatti i ritrovamenti avvenuti in tutto il mondo cattolico e anche ariano dall'anno 300 al 450; tutte salme rinvenute casualmente grazie ad immancabili sogni, visioni e presentimenti. E' chiaro che quello era il tempo in cui emergeva un grande bisogno di ritrovare salde radici su cui rifondare una nuova chiesa, di produrre simboli inediti in sostituzione di quelli del paganesimo ormai morente. Cadono gli dei: al loro posto nascono Santi, spesso con lo stesso nome dei patroni cancellati.

## UN CORO DI CANTI PER DARSI CORAGGIO

\*Il giorno prima di Pasqua, Valentiniano II, l'augusto infante figlio di Giustina, impone di concedere agli ariani una basilica, esattamente quella detta la *Porziana* che si trova fuori le mura. L'imperatore ha soli quattordici anni, ma le sue volontà sono legge. Onestamente bisogna ammettere che si tratta di una richiesta più che ragionevole, ma Ambrogio sembra assalito dalla sua solita intolleranza: chiama a raccolta tutto il popolo dei cattolici e lo incita a occupare ogni basilica, in particolare la *porziana* e la "maggiore" (probabilmente l'attuale San Lorenzo). L'imperatore minaccia di intervenire con le

proprie truppe. I seguaci di Ambrogio, uomini e donne, invadono letteralmente ogni spazio religioso e si arroccano per giorni e giorni, resistendo a ogni minaccia e gesto di forza degli armati. Famosa è la frase pronunciata da Ambrogio in quei giorni: “Non posso cedere e consegnare la basilica, ma combattere non devo”. Questa sentenza divenne il motto costante degli occupanti e venne ripetuta anche nei canti per tutto il tempo della gestione di Ambrogio.

La folla degli ariani provoca e minaccia di continuo, e promette che, una volta catturato, quel vescovo sarà decapitato. Dalla corte gli viene la proposta di abbandonare la diocesi: “Vescovo, accetta di andartene esule fuori da queste mura, ti accompagneremo indenne fin dove ti pare”.

Ma Ambrogio non è propenso a cedere a qualsiasi imposizione o minaccia: pare intieramente votato al martirio.

La tradizione dice che è in questa occasione che il vescovo scrive inni di fede e ammaestra al canto gli assediati.

“Qualcuno ha detto di me che assomiglio a un flauto Illirico con canne di varia tonalità. Ora per non starcene qui oziosi e riuscire a temprare il vostro spirito canteremo insieme fin quando ci sorreggerà la voce”.

Nasce così la prima forma di orazione liturgica corale del rito ambrosiano, l'antifona (COME NOTA: canto di due gruppi corali su tonalità diverse).

Ma oltre al canto propriamente liturgico, uomini e donne, alcune con in braccio le loro creature, non cessavano mai di esibirsi in cori gioiosi composti all'improvviso e modulati su forme monodiche e a più voci, a imitazione dei canti popolari di corteggiamento.<sup>11</sup>

A differenza di Agostino che considerava il canto cosa vana e superflua (Ag, De doctr. Christ., 2, 18, 28), Ambrogio amava la musica. “Occorrono capacità che non sono di tutti per produrre esecuzioni corali – pare commentasse - Tempo non breve e mezzi non pochi. Spazi e armonica sonorità.” Ambrogio introduce in chiesa musica nuova. La nascita della musica nella liturgia cristiana pare si sia avanti manifestata nelle chiese di Antiochia. Negli stessi anni, a Costantinopoli Ario

compose un poema, la Thalia, un miscuglio di prosa e versi per essere appreso dai semplici. Mise in giro delle canzoni che marinai, mugnai, viaggiatori, mercanti ricantavano festosi nelle strade e nei porti. Non è improbabile che anche Aussenzio vescovo ariano abbia introdotto per primo a Milano canti di questa forma e valore.

I conoscitori di musica sacra commentando la differenza fra la musica gregoriana e quella ambrosiana sottolineano che quella creata a Milano appare più fresca, libera, primitiva e spontanea e soprattutto risente dello spirito popolare. Ancora secondo Guido d'Arezzo il canto di Ambrogio, anche nella mancanza di ordine e di regole ferme, trova armonia.

Paredi sottolinea che come avevano fatto già gli ariani prima di lui, Ambrogio compone facili poesie da far cantare ed evita istruzioni precise, tecniche e catechistiche. Successivamente 'ambrosiano' divenne sinonimo di inno, canto.

In particolare nella città, in quel tempo, la musica era assurta quasi a mania, si ascoltavano uscire dai palazzi e dalle taverne canti e suoni a tutte l'ore.

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

Gli abbienti ordinavano ai liutai di fabbricar loro strumenti a corde e organi idraulici di enormi proporzioni.

(A. Paredi, idem)

Il maggior numero di storici e ricercatori musicali asseriscono che di Ambrogio siano giunti a noi solo quattro canti con le relative parole. Altri asseriscono che siano molte più numerose le sue composizioni possibili: noi, fra rime certe e probabili, ne abbiamo scelta una. Giudicate voi se fosse poeta degno o meno.

*O Dio Creatore eterno delle cose che governi la notte e il giorno, e fai diverse le ore per alleviarci così da scacciare la noia, e sfondi il buio con la luce: ecco il gallo, messaggero dell'alba, che già modula il suo canto, risalendo con la voce dal profondo delle tenebre e dietro le nubi come da un drappo sottile fai spuntare la luna che tiepida luce sparge per i viandanti nella notte. Al suo apparire il nocchiero riprende la forza e ritrova la rotta, le acque del mare si placano e grazie alla luna l'alta marea si leva spargendosi sulla riva e s'alza la brezza del mattino e anche la pietra della chiesa piange il suo peccato.*



Ma tornando alla lotta per le basiliche, accade che Valentiniano II, nottetempo, ordina di affiggere sulla facciata della basilica Maggiore i teli ad arazzo che simboleggiano l'atto di possesso dell'imperatore. Ciò significa che, se non verrà sgomberato immediatamente quello spazio, gli occupanti rischiano la pena di morte. Ma nessuno si lascia intimidire da quel segnale: uomini e donne rimangono svegli tutta la notte e insistono a far giungere all'esterno il loro canto.

Alla fine, le truppe imperiali si ritirano.

Anche questa volta Ambrogio ha avuto la meglio.

## LA POLITICA E' L'ARTE DELLA GUERRA CON ALTRI MEZZI

In quel tempo si crea per quanto riguarda la gestione del potere, sia d'Oriente che d'Occidente, una situazione a dir poco paradossale, tesa e confusa. Sulla scacchiera della storia si sta giocando una strana partita con tre re (Massimo, Valentiniano e Teodosio) e una regina, Giustina; inoltre sono entrati fra le torri e i pedoni, i

cavalli dei barbari: orde di germani e orientali che premono ai confini dell'impero.

L'assurdo che si realizza spesso nella politica fa sì che, dei tre schieramenti in campo, si accordino proprio i due più ferocemente antagonisti, cioè quello di Magno Massimo, il traditore assassino, e l'altro del giovane imperatore Valentiniano, diretto dalla madre, la quale fino a qualche mese prima aveva pianto sulle spalle di Teodosio, e fra i singhiozzi lo andava implorando: "Ti prego, se non scendi tu col tuo esercito in campo contro quel malnato, rischiamo di farci scannare come agnelli a Pasqua". Il pretesto dell'accordo fra i due imperatori era creare un fronte unico contro i barbari che premono dalla Pannonia, ma molti storici sospettano che quell'alleanza fosse dettata dal timore della soluzione finale che Teodosio aveva in animo di realizzare, cioè unire in un unico impero tutti i territori dall'Oriente all'Occidente, sbarazzandosi dei suoi fastidiosi coinquilini.

Onde suggellare questo accordo, da Milano viene approntata una delegazione, da inviare a Treviri, guidata dal siro Donnino, generale e uomo di fiducia di Giustina. Ambrogio cerca, attraverso suoi emissari, di far recedere l'imperatrice da questo progetto.

“Proprio per la mia esperienza diretta – le scrive – ti consiglio di non gettarti in questa avventura che a null’altro porterà se non a procurarti nuove umiliazioni e lutti”. Ma Giustina, indignata com’è nei riguardi del vescovo di Milano, non ascolta.

L’ambasciata viene accolta al nord con molta simpatia e cordialità. Massimo inquadra subito il personaggio di Donnino e indovina si tratti di uno sciocco vanaglorioso, con le piume di pavone e il cervello da gallina. Si firmano accordi, si stringono mani e Massimo pensa di servirsi di quello stupido generale come apripista, perchè gli faccia strada per entrare in Italia comodo e sicuro. Lo scaltro usurpatore si congeda da Donnino, non senza avergli elargito in dono un nutrito drappello delle sue guardie personali che lo scortino per tutto il viaggio. Massimo, a giusta distanza con il suo esercito, lo segue fino all’attraversamento delle Alpi e, giunto al passo del Monginevro con le barriere di confine spalancate, scatta la trappola. L’attonito Donnino all’istante si ritrova aggredito da un esercito spuntato dal nulla. Chiede aiuto ai suoi soldati ma quelli, in combutta con la scorta

affidatagli da Massimo, gli sono addosso mandando in brandelli lui e i pochi suoi fedeli rimasti.

Intanto a Milano, negli stessi giorni, Agostino riceve il battesimo da Ambrogio (24 aprile 387). (NOTA BIBLIOGR: W. Ensslin, Pauly Wissowa, RE, VIII, A 2)

## CANTO L'ARMI I CAVALIERI IN CAMPO E GIOVANI DONNE DA AMARE

\*All'inizio dell'estate dello stesso anno, Magno Massimo entra trionfante in Milano e vi rimane per circa un anno coniando proprie monete con la propria effigie (NOTA PI PAG: <Annum fere> secondo Sulpicio Severo, Vita di San Martin. 20, 9; per le monete coniate da Massimo vedi O. ULRICH BANSA, *Moneta Mediolanensis*, Venezia, 1949, p.77). Sono pochi e sparuti i delegati delle autorità che vanno a riceverlo: la corte, con Giustina e Valentiniano, ha già traslocato da giorni, prendendo quartiere ad Aquileia (NOTA BIBLIO: Zosimo, Storia Nuova, IV, 43,1). Molti cittadini, per timore di violenze, si sono rifugiati nelle campagne. Imperterrito Ambrogio rimane nel suo palazzo, assistito dai soli suoi giovani seguaci. Egli è ben conscio che nessuno nella sua città

azzarderebbe mai toccargli un capello, per quanti pochi ormai ne tenesse..

Giustina e suo figlio Valentiniano temono il sopraggiungere di forze di Magno Massimo, non solo quelle di stanza a Milano ma anche quelle provenienti via mare dai porti dell'Adriatico dove l'usurpatore tiene le sue navi da guerra. Perciò decidono di armare la flotta e con quella di raggiungere Tessalonica (Salonicco), ponendosi sotto la protezione di Teodosio che ospita l'imperatrice con il giovane principe e le tre deliziose figliole, la maggiore delle quali ha nome Galla. Cronisti del tempo descrivono la straordinaria bellezza della fanciulla non ancora uscita dalla pubertà. Teodosio, che da poco ha perso la moglie Flaccilla, rimane addirittura estasiato alla vista di Galla. Giustina insiste un'altra volta perché l'imperatore d'Oriente metta in campo l'esercito suo contro Massimo e lo annienti. Teodosio accetta ma a un patto: che Giustina con tutta la sua prole si converta al cattolicesimo romano. L'imperatrice madre che, pur di salvare al figlio la vita e il potere sarebbe pronta a buttarsi nel fuoco, accetta e si prepara all'abiura con relativo battesimo di famiglia.

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

Nel frattempo Teodosio non riesce a togliere gli occhi di dosso dalla splendida ragazzina non ancora quindicenne e senza indugio chiede una regalia d'aggiunta alla madre della figliola: "Concedimi anche Galla."

Le giura che la terrà come una sua figlia... incesto a parte!

Intanto Ambrogio è tornato a Milano.

COME UNA NIKE ISSATA SULLA PRUA CHE  
SOLCA L'ONDA

Sembra sempre un gioco degli scacchi. Magno Massimo da Aquileia ha fatto salpare la sua flotta per intercettare le navi sulle quali s'è imbarcata Giustina con il figlio. Invece di darsi alla fuga, questa volta, con grande coraggio, l'imperatrice affronta le navi dell'usurpatore Magno Massimo costringendole a fuggire oltre il canale di Otranto verso la Sicilia. Unico caso di un ammiraglio femmina e per di più vincente in tutta la storia della marineria.

Solo in pochi testi si trova accennato l'episodio, davvero straordinario, di Giustina che, alla testa di un'armata navale, attacca la flotta nemica di Magno Massimo e va

incitando i numerosi capitani dei vascelli da guerra al suo comando, portandoli alla vittoria. Lo scontro finale avviene nelle acque del golfo di Palermo, dove le navi di Magno Massimo vengono sorprese alla fonda dall'armata di Giustina e mandate a picco. Credo, senza tema di essere tacciato di partigianeria, che se quell'ardente femmina, invece che guidare la flotta degli eretici ariani si fosse trovata su navi dei cattolici apostolici, oggi vedremmo sventolare la sua immagine su drappi e bandiere, e Giustina sarebbe acclamata e venerata come santa da tutti i marinai e raffigurata in grandi affreschi e tele dipinte dai massimi artisti di ogni tempo e di ogni paese. (Latino Pacato Drepanio, *Panegirico*, dedicato a Teodosio nel 388; Zosimo, *Storia Nuova*; Paolo Orosio, *Historiarum adversos paganos libri septem*, ultimato nel 418, Orosio ha frequentato sant'Agostino e san Girolamo; Angelo Paredi, *S.Ambrogio e la sua età*, pag. 416)

Intanto Teodosio è rimasto qualche giorno ancora a Tessalonica con la piccola sposa. Quindi, consumata la breve luna di miele, a sua volta si pone in marcia con la sua armata verso Poetovio (sulla Drava, fiume che scende dall'Austria verso la Slovenia).

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

Lì si scontra con Massimo; lo vince distruggendogli l'esercito. Lo sconfitto ripara ad Aquileia dove viene assassinato dai suoi stessi soldati nel 388. Si può ben esclamare: "L'infame traditor tradito!"

E così di nuovo la terribile ruota della fortuna è girata verso il basso, per risalire immediatamente al culmine: Teodosio è diventato di fatto imperatore unico dell'immenso regno d'Oriente e d'Occidente.

Giustina sta risalendo il Tirreno e giunta a Ostia muore.

È proprio il caso di dire: *Ostia, che rogna!*

DARE ALLE FIAMME UN TEMPIO SACRO A DIO E'  
UN'INFAMIA, A MENO CHE QUEL DIO NON SIA  
DELLA CONCORRENZA

E qui siamo arrivati a trattare dei sanguinosi fatti di Callinicum.

"Il seguirsi degli eventi tragici non rallenta mai", commentava Ambrogio. E ne aveva ben donde: violenze, eccidi, atti brutali esplodono di continuo in ogni dove.

Sempre nel 388 a Callinicum (attuale Raqqa) in Mesopotamia, i cristiani della comunità locale, spalleggiati da monaci, distruggono luoghi di culto d'altre



confessioni. La sinagoga di Callinicum sull'Eufrate viene data alle fiamme. L'imperatore ordina che i cristiani della città si tassino per raccogliere fondi onde ricostruire il tempio degli ebrei. Ambrogio viene a conoscenza dell'ordine imperiale e reagisce in modo impensabile. Egli prende le difese degli autori della violenza e scrive a Teodosio, rimproverandolo: "Che male hanno fatto coloro che lottano (leggi i cristiani) per eliminare le deviazioni della fede e per imporre quella giusta?". (NOTA PIÉ PAG: Ambrogio, *Epistola 40 e 41*)

C'è da non crederci! Ho verificato su fonti diverse, compresa le lettere di Ambrogio, ma è proprio così. Quelle pare siano veramente le parole esatte del commento di Ambrogio, che anzi spinge più in avanti il proprio affondo. Infatti aggiunge: "Si pretende che il luogo che ospita l'incredulità giudaica sia ricostruito con le spoglie della Chiesa di Cristo? (storia di Milano sul sito, Maria Grazia Tolfo. Mettere in nota) Già c'è da immaginarci cosa scriveranno i giudei sulla facciata della loro sinagoga riedificata: 'Questo tempio è stato rimesso in piedi con il bottino tolto ai cristiani'". E conclude con questa invettiva: "Se a Milano esistesse una sinagoga io

stesso la darei alle fiamme". (NOTA PIÉ PAG: Ambrogio, *Epistola 40 e 41*) Pesante l' Ambrogio!

Questa è la sintesi della lettera del vescovo di Milano a Teodosio, che non recede assolutamente dall'ordine dato: la sinagoga verrà ricostruita. L'unica variante concessa è che parte del denaro sarà elargito dall'amministrazione pubblica.

Un fatto analogo avvenne a Ravenna un paio di secoli dopo, sotto il regno di Teodorico (498-526 d.C.). Nel 515 I cristiani aggredirono giovani ebrei durante la festa della Candelora e, agitando lunghi ceri, sbruciacchiarono i giudei; qualche scalmanato addirittura arrivò a dare fuoco alla sinagoga. Il re degli Ostrogoti, che si trovava a Verona, arrivò come un fulmine a Ravenna. Indisse una riunione alla quale erano presenti tutte le comunità religiose della città. Ascoltò le varie dichiarazioni e alla fine decretò che ogni cristiano dovesse versare un notevole contributo in denaro per ricostruire il tempio bruciato. Alla destra dell'imperatore nel porre giudizio si sedeva il metropolita di Ravenna, il quale controfirmò la decisione. Tutti gli abitanti della penisola rimasero stupiti dalla saggezza di quel barbaro che in altre occasioni aveva dimostrato spietatezza e crudeltà.

## LA STRAGE DI TESSALONICA

### **Altro giro, altro crimine.**

Nel 390 il vescovo cristiano di Tessalonica, appoggiato dai suoi seguaci più intransigenti, scrive una lettera all'imperatore Teodosio, denunciando la situazione invivibile in cui si trovava la città, invasa da "senza terra" e *foresti* provenienti da ogni dove in cerca di lavoro e propensi a vivere di espedienti: piccoli furti, scippi e sfruttamento della prostituzione. L'insofferenza degli abitanti è ormai incontrollabile: scoppiano risse in continuazione. (NOTA A Piè PAGINA: S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Roma, 1942, p. 256)

Teodosio è già al corrente di questa indegna situazione. Decide di arginare "il disordine e lo sfacelo morale" spedendo un editto di repressione: in poche parole ordina alle truppe barbariche che presidiano la città di punire i più spudorati fra gli illegali. Un auriga, sorpreso in atteggiamenti sconci, viene incarcerato in attesa di

processo. La folla che lo ammira come un eroe chiede con vigore la sua liberazione. Ne nasce uno scontro nel quale il capo della guarnigione, certo Buterico, viene lapidato e il suo cadavere trascinato per la città. L'imperatore, indignato, ordina una rappresaglia. I soldati di stanza a Tessalonica eseguono l'ordine un po' troppo drasticamente: invadono l'anfiteatro durante le gare degli atleti e compiono una vera e propria strage con migliaia di morti, da sette a ottomila.

Il mondo romano è sconvolto.

Ambrogio è fra i più sdegnati. L'imperatore cerca di bloccare le accuse e la propria responsabilità ed esibisce la solita canzone: "Io non c'ero, purtroppo mi hanno frainteso, punirò i responsabili, sono terribilmente dispiaciuto, il mio cordoglio alle vedove".

Ambrogio approfitta, cavalcando la situazione a proprio vantaggio. Ha da far pagare all'imperatore l'affronto subito per i fatti della ricostruzione della sinagoga, imposta ai cristiani. Avverte per lettera Teodosio che al suo arrivo a Milano non potrà permettergli di assistere alla messa da lui officiata. (Treccani, *Storia di Milano*, I, p. 354)

Conosciamo un commento ai fatti che seguono scritto da Paolino, il biografo di Ambrogio. Eccolo:

ECCO DA CHI E DOVE HANNO COPIATO LA  
MORTIFICAZIONE DELL'IMPERATORE ENRICO III  
A CANOSSA DEL SECOLO XI°

“La reazione di Teodosio di fronte a quella lettera mi ha dato all’istante la misura del rispetto e del timore che Ambrogio esercita, persino sull’imperatore. Teodosio infatti da Aquileia si mette subito in viaggio verso Milano con pochi suoi uomini, spingendo i cavalli ‘pancia-a-terra’, manco fosse il corriere delle poste, dall’alba al tramonto, sfiancandoli uno appresso all’altro. Giunto a Milano, impolverato come si ritrova, si va a inginocchiare sull’altare dove Ambrogio sta officiando Messa, e pone le vestigia imperiali sulla base del transetto, in segno di espiazione. Ambrogio interrompe il rito, gli va incontro, lo solleva e gli impone: ‘Vattene. Sopra di te stanno urlando quelli che hai fatto massacrare. Non dirò mai Messa davanti al padrone di macellai.’

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

Teodosio esce dalla basilica a capo chino, senza proferir parola.”

L'IMPERATORE E' DENTRO LA CHIESA, NON SOPRA LA CHIESA STA

In quei giorni in tutta la città si respira una tensione irreal: un cielo di tempesta fa da fondale ai palazzi della corte e della curia.

Teodosio è umiliato: Ambrogio pretende il pentimento dell'augusto, recitato davanti alla popolazione. Ma da quel gran politico che si è sempre dimostrato, il vescovo di Milano sa anche che non può permettersi di tirare troppo la corda. È già arrivato al culmine, dichiarando che non è diritto dell'imperatore imporre il servizio della Chiesa al suo potere, ma, dacché la Chiesa è espressione di Dio, è l'imperatore a doversi mettere a disposizione della medesima: *Imperator (...) intra ecclesiam non supra ecclesiam est.* (Ambr., *epist.* 21, 36). Non può più andare oltre...

Infatti invita Teodosio a presenziare, seppur assiso fra il popolo, a una sua omelia, nella quale Ambrogio ricorda la figura di David che, fatto re per aver salvato il popolo

d'Israele col suo atto eroico, si è invaghito della splendida Betsabea. Per averla, uccide il di lei marito e, dopo aver ripudiato la prima moglie, si unisce in sante nozze con l'amata vedova.

Di qui Ambrogio passa a rappresentare con stupendo realismo il tormento, l'angoscia di Davide travolto dal pentimento e termina con queste precise parole: "La sofferenza del re di Gerusalemme fu tanto disperata e sincera che Dio stesso lo riaccolse fra le sue braccia nel perdono". E dire che disprezzava le rappresentazioni tragiche teatrali!

I cronisti encomiastici sostenitori di Ambrogio raccontano che l'imperatore non seppe trattenere a sua volta le lacrime, che addirittura si udiva il suo singhiozzo amplificato dall'eco nella navata.

Gran finale! Il vescovo scende dall'altare fra i fedeli e raggiunge l'imperatore per abbracciarlo. *Gloria in excelsis deo*: Davide e Teodosio diventavano insieme parte della stessa icona solenne da schiacciare fra le pagine della Bibbia.

E qui torniamo a narrare di ciò che già è avvenuto o sta per accadere ai nostri personaggi di fondo..

Qualche anno prima, la concubina di Agostino è stata rispedita in Africa, come oggi succede da noi per le straniere alle quali è scaduto il permesso di soggiorno. Viene scelta un'altra sposa degna di lui, ma la candidata è troppo giovane per essere immediatamente impalmata, bisogna attendere. Agostino ci ripensa e butta tutto all'aria: nessuna sposa. Quasi a ridosso, la madre di Agostino muore e di lì a poco muore anche il figlio della concubina. Anche Valentiniano II giunto all'età di ventuno anni muore. E nello stesso periodo muore anche Marcellina, sorella di Ambrogio. (CONTROLLARE CRONOLOGIA) Come contrappunto al *Magnificat*, Agostino dopo qualche anno è eletto vescovo a Ippona, in Africa.

Sembra di assistere al gran finale di una tipica tragedia greca, di quelle tradotte per mimi e caricate di truculenze per soddisfare il gusto degli spettatori romani.

### **\*Il teatro romano**

A questo proposito avevamo già accennato, all'inizio, alla passione che le popolazioni del IV secolo manifestavano per il teatro e ancora a come gli spettacoli ludici e le



esibizioni di mimi e attori attirassero folle di pubblico davvero impressionanti.

In opposizione, seppure in numero limitato, vi erano cittadini di sana cultura che deploravano gli eccessi di quegli spettacoli, straripanti di scurrilità e crudeltà gratuite. Ma chi gestiva il potere non si piegava di certo a ordinare moderazione: lo sfogo dell'osceno e del violento da sempre permetteva di governare più facilmente il popolo. "Più bassi sono i loro istinti – diceva Seneca – più facile è abbonirli".

L'unico veto drastico e risoluto era quello contro fabulatori e allestitori di spettacoli satirici, specie di tono politico. Era legge stabilita che tutte le commedie, in particolare se di satira, rappresentate nell'Impero fossero ambientate nel mondo greco, e che i protagonisti calzassero costumi attici e portassero nomi di quella terra. Per gli autori e gli attori che sorpassavano il limite dell'ironia e buttavano in grottesco figure e principi dell'autorità, scattavano immediatamente l'arresto e la galera (vedi il poeta Nevio, che nel III secolo a.C. fu mandato in carcere per aver fatto ironia sulle famiglie degli Scipioni e dei Metelli e inoltre costretto, se voleva

tornare in libertà, a scrivere ben due opere che facessero lode di quelle nobili famiglie romane).

Al contrario non si conoscono repressioni contro autori specializzati in opere di tema erotico cariche di oscenità orgiastiche:

- Marziale e Giovenale pubblicarono epigrammi e scritti grotteschi sulla eccessiva immoralità dei costumi, ma allo stesso tempo non potevano esimersi dal recitare componimenti sul godimento sessuale frenetico da recitare nei pranzi di società.

## **AMBROGIO COME ARISTOFANE E PLAUTO**

A differenza di Agostino che, almeno nella sua giovinezza, si dimostrava un appassionato frequentatore di teatri, per quanto riguarda Ambrogio conosciamo, a proposito di spettacoli allestiti da mimi e pantomimi, solo alcune espressioni allusive di sdegno; ma sappiamo anche della sua straordinaria conoscenza delle tecniche dell'atellana e della commedia satirica, di cui ci dà prova in un suo componimento degno di Plauto dal titolo "Elia e il Digiuno".

La scena si svolge al mercato dove un servo furbo e arraffone cerca di acquistare carni, pesci e verdure badando bene di farci la cresta sul prezzo. Il dialogo è infiorato di lazzi e battute spassose che si svolgono tra norcinari, contadini e il servo. La seconda scena ha luogo nella cucina del padrone, preoccupato per la cifra esorbitante che si sta spendendo per il pranzo in allestimento: “Mi sto rovinando e riempiendo di debiti” urla e togliendo dalle sporte cavoli, rape, carote, cipolle, le sventola gettandole poi in aria, manco fosse un giocoliere. Gli fa da spalla agilissimo, il servo che raccoglie le verdure volanti e ne esalta profumo e freschezza. Lo stesso gioco si ripete esasperato con i tranci di carne, ossa e pesci manovrati come clave di saltimbanchi dai servi di cucina e dal cuoco che, armato di coltelli ed ascia, va squartando agnelli e galline e, più terribile di Achille ed Ettore in battaglia, brandisce una mannaia facendo a fette quarti di vitella e porci, Schizzi di sangue investono anche il padrone e budella gli avvolgono il petto come trofei. E poi vampe di fuoco, scoppi di olio incendiato e grida, fumo, imprecazioni: ci troviamo all’Inferno, mancano solo demoni uncinanti i

dannati. Il tutto per un pranzo nel quale abbuffarsi di cibo per poi finalmente vomitare.

Ora siamo portati a chiederci: nel secolo in cui operava Ambrogio oltre a intonare canti si producevano in chiesa danze e rappresentazioni sceniche? È risaputo che nel primo Concilio di Nicea nel 325 gli ariani, nella propria basilica di fronte a fedeli cristiani cattolici, eseguirono un rituale dedicato al Salvatore con danze e canti che sorpresero i presenti, entusiasmandoli. Di lì, si dice, anche i cattolici iniziarono a rappresentare le storie di Gesù intonando melodie e accennando passi danzati.

Del resto basta rifarci alle rappresentazioni del *Risus Pascalis* e supportate da illustrazioni miniate dipinte su lunghi nastri, che venivano srotolati giù dall'ambone. In particolare nel Risus Pascalis si assisteva ad una esibizione sfrenata di giullari e mimi danzanti, che improvvisavano figure grottesche spesso trascendenti nell'osceno. Di ciò possediamo documentazioni che risalgono proprio al IV° secolo, cioè al tempo di Ambrogio, e di cui si ritrovano testi del IX° e del X° secolo e oltre. Il tutto era inscenato in preparazione della resurrezione del Messia (nota Studi Di Maria Caterina Jacobelli e voce web Wikipedia, "Exultet").

I fedeli tutti partecipavano esibendosi in giochi e sberleffi, si gettavano appesi a corde dall'alto delle navate, oscillando alla maniera degli acrobati. Ognuno indossava costumi vivaci e calzava maschere e si muoveva provocando risa e sghignazzi. Quindi noi arrischiamo l'ipotesi che, anche nei giorni dell'occupazione delle chiese a Milano, i fedeli non si limitassero solo a cantare, ma che fosse cosa per loro del tutto naturale improvvisare scene comiche oltre che mistiche proprio sul tipo di quelle recitate durante *l'Exultet* e il *Risus Pascalis*<sup>12</sup>

Nel bel mezzo dell'apocrifo di Giovanni della seconda metà del II secolo d.C. troviamo un canto di settenari ed endecasillabi, un ritmo proprio da danzare: in esso c'è l'allusione dichiarata di un Cristo danzante.

Eccovelo:

*Rispondi alla mia danza.*

*Non ho casa, eppure un tetto sempre mi protegge,*

*non tengo campi, eppure ogni podere posso attraversare*

---

<sup>12</sup> L'exultet, che si legge ancor oggi nel corso della velia pasquale, è uno dei più antichi inni della tradizione liturgica cattolica di rito romano. Se ne hanno testimonianze sin dalla fine del IV° secolo

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

*non ho templi coperti con cupole,  
ma ho per cupola tutto il cielo.*

*E' inutile che tu cerchi uno specchio,  
affacciati al mio viso,  
ti ci vedrai riflesso.*

*Uno porta sono per te che bussi,  
strada sono per te che devi camminare*

*Rispondi alla mia danza,  
non c'è commento più eloquente*

*Di un corpo che si agita nell'aria.*

*Danzando mi dimostri che sai leggere ciò che vado  
dicendo.*

*Tu hai visto la mia sofferenza e, vedendo, non sei rimasto  
immobile,*

*hai torto il tuo corpo come un albero squassato dal vento.*

*Ti sei torto nella danza per diventare saggio.*

*Tu mi hai come un luogo di riposo,  
ora consolati in me,*

*danziamo e accompagnamoci con il sorriso.*

*Io ho deriso tutto con la parola*

*E ho saltellato nella beffa dello sghignazzo.*

*E io stesso ho riso nell'essere deriso.*

FRATELLI, SORELLE E FIGLIE DA MARITO,  
POSSIBILMENTE VERGINI

Anche il suo modo di tenere le concioni e le omelie dal pulpito ci testimonia da parte di Ambrogio un gran senso della spettacolarità.

Egli riesce a tener desta, usando tutti gli ingredienti del teatro, l'attenzione e la partecipazione anche fisica del suo pubblico. Ci riferiamo, per esempio, alla predica nella quale il vescovo arriva a far scattare una vera e propria contestazione nei suoi riguardi, in conseguenza delle tesi espresse circa i doveri della famiglia.

In quell'occasione recita:

“A voi, madri e padri, io mi rivolgo risentito, giacché non per un sentimento di tenerezza più che naturale voi regalate carezze e lusinghe alle vostre figliole, ma allo scopo di indurle a ricercare l'approccio dei sensi, in un'unione fisica e amorosa. Approccio che si realizza, naturalmente, solo col matrimonio”.

A queste parole i fedeli rimangono in un primo tempo perplessi, poi l'un l'altro si chiedono che significato abbiano quei discorsi sulla tenerezza e le blandizie.

Appresso riescono a scoprire che Ambrogio bolla come indegna l'ansia della famiglia di veder accasate le proprie creature invece di offrirle, vergini e immacolate, a Dio e indurle a ricercare una beata continenza.

Pare che un fedele in risposta si fosse rivolto ad Ambrogio in tono davvero risentito:

“Ti dirò, vescovo, che mi ritrovo piuttosto confuso, anzi sconvolto. Dal Vangelo ho imparato che i figli debbono rispettare il padre e la madre, ma anche che i genitori non debbono trattare le proprie creature con atteggiamenti possessivi e dimostrare loro che sono il nostro prossimo più vicino, a cui elargire tutto l'affetto che meritano. Ma all'istante tu arrivi e ci butti tutto all'aria, dicendoci che non dobbiamo usare tenerezza, specie verso le figlie, per non indurle a ricercare lo stesso sentimento in un marito. Così l'‘Amatevi e procreate’ diventa una soluzione indegna. E al suo posto dobbiamo imparare che le nostre figliole debbono rimanere sterili per la grazia di Dio”.

Ambrogio cerca di mediare chiedendo:

“Non ho forse io il diritto di esprimere quali siano i miei pensieri?”.

“Sì – gli ribattono i fedeli – ma è anche nostro diritto risponderti che non siamo assolutamente d'accordo”.



“Scusate. Prendo atto, forse mi sono spinto un po’ oltre i miei compiti. Ma se mi posso ritenere ancora il vostro pastore vi chiedo: che ci sto a fare io in questa chiesa, se voi mi impedito addirittura di parlare alle vostre figliole? No, è inutile che mi mostriate quelle espressioni di meraviglia. Proprio voi siete arrivati al punto di rinchiuderle in casa per impedir loro di venire qui ad ascoltarmi. La mia non è più quindi la voce del loro vescovo, ma quella di un pericoloso distruttore di pace familiare”.

Si fa un grande silenzio nelle navate. Poi qualcuno grida: “Perdonaci, Ambrogio, se ti abbiamo offeso”.

“No, no. Io sono veramente orgoglioso di rappresentare una comunità di uomini e donne che dimostrano il coraggio di contestare il loro presule sul diritto delle giovani femmine, riguardo la scelta della loro vita. Ma per favore, almeno fra di noi sforziamoci di essere sinceri. Davvero, figli miei, fratelli miei, voi vi preoccupate perché le vostre creature abbiano il diritto di scegliere fra l’essere spose a Dio o al giovane uomo che vorrebbero amare? Incredibile! Ma quando l’avrebbero deciso?”

Molte delle vostre ragazze sono già promesse spose appena uscite dal grembo della loro madre. Miracolo! Una neonata che già dal primo vagito grida: “voglio quello, lo amo”.

No, non barate: siete voi che scegliete sempre, e alla vostra figliola non concedete nemmeno il diritto di dirsi d'accordo o meno. Così come il mandriano non chiede alla giovenca se il maschio con cui la vuole accoppiare è di suo gradimento. Anzi spesso la giovenca scalpita contro il campione di monta, non lo vuole, morde, e i famigli sono costretti a proporle un altro stallone. Ma per le vostre puledre non c'è né alternativa né scampo. Ora io vi propongo che per almeno una volta le lasciate libere di decidere. Ma non solo fra il donarsi vergini a Dio e quell'uomo che voi avete imposto loro. No, la scelta deve essere solo ed esclusivamente delle vostre figliole”.

La contestazione al proselitismo *pro virginitate* del vescovo, impone ad Ambrogio di riprendere ancora il dibattito con i suoi parrocchiani. Così egli interviene, sempre dal pulpito, con queste parole: “Mi rimproverate di predicare troppo la castità e di indurre moltissime giovani a seguirla. Fosse vero! Sarei ben contento che voi

mi poteste accusare con dati di fatto e non con le sole parole”. (P. 204 Paredi) È vero, sì, che giungono da me per consacrarsi vergini figliole da molte parti: da Cremona, da Mantova, perfino dalla Mauritania. Ma dalla nostra città non ne viene nessuna, nemmeno una su mille”.

Cioè Ambrogio denuncia pubblicamente che l'intento di raccogliere vergini in gran numero in un'unica comunità si è risolto in un completo fallimento, ma imperterrito continuerà a predicare questa sua idea per tutta la vita.

#### UN SANTO *PATRONO* DEI SENZA TERRA

Seguendo l'analisi degli studiosi nostri contemporanei, quali Ambrogio Donini e Cesare Pasini, (NOTA Donini A. Storia del Cristianesimo, p.223; 241 ss. C. Pasini, op. cit. p. 189 ss.) diremmo che alla fine del IV secolo l'equilibrio interno ed esterno all'impero romano stava vivendo una fase di grave crisi.

Le difese militari si stavano letteralmente sfaldando, nel tentativo di rinforzarle si sottraevano braccia essenziali alla coltivazione delle terre e oltretutto esplodevano segni

evidenti di ribellione fra le classi più disagiate. Si era arrivati al paradosso di assistere alla liberazione di schiavi nei latifondi, non allo scopo di ridare dignità a quei sottomessi, ma in quanto la terra oltretutto gravata da esose imposte non fruttava più come prima e non valeva la pena di sfamare bocche inutili. Si creavano i cosiddetti “*viatores*” (viandanti), disperati senza lavoro che vagavano intorno a proprietà in cerca di occupazione se pur occasionale e gruppi di sbandati che spesso si davano al brigantaggio (NOTA C. GINZBURG I Benandanti, Einaudi). Altri occupavano terre incolte con l'intento di lavorarle in proprio. Ma ecco che scattava la sindrome di dominio: si può lasciare che un bene vada perduto, ma guai a chi lo tocca! Perciò intervenivano uomini armati dello Stato o assoldati dai *possessores* che scacciavano i senza diritto o ne facevano strage. Ambrogio, indignato, prendeva posizione in più di un intervento dal pulpito e attaccava i latifondisti e i grandi imprenditori, gli stessi che nella lotta per le basiliche non solo avevano appoggiato lui e i suoi seguaci, ma lo avevano anche sovvenzionato, onde si potessero procurare vettovaglie per resistere all'assedio delle forze imperiali.

Egli prendeva abbrivio da una parabola narrata da Cristo:

“Un proprietario di terre – raccontava – nel raccogliere i frutti della semina, scopre con compiaciuta sorpresa che il grano da stipare è di gran lunga più abbondante degli altri anni, al punto che, una volta riempiti i granai, si ritrova con mucchi di frumenta che non sa dove sistemare. In un diverbio con i figli, la sua sete di possesso è tale da farlo uscire di senno: “Preferisco distruggere tutto il raccolto che mi avanza, – grida – piuttosto che distribuirlo in elemosina a chicchessia!”. Ambrogio si guarda intorno puntando lo sguardo sulla prima fila dei fedeli. Quindi riprende: “Ma ora ascoltate il commento di Gesù a proposito di questa parabola: ‘Quel raccolto davvero eccezionale è un dono del Signore? No, tutto quel grano è un tesoro solo se che chi l’ha ricevuto, ora lo spartisce con i poveri. Ogni bene è fecondo solo se non lo si trasforma in avido accumulo di guadagno’”. Altra pausa, quindi Ambrogio riprende a voce più alta: “Aprite anche i granai della giustizia per essere il pane dei poveri, la vita dei bisognosi, l’occhio dei ciechi, il padre degli orfani”. (St. di Milano, p.440). Poi incalza: “Voi pensate solo a rivestire le vostre pareti e a spogliare gli uomini. Ricco signore, non t’accorgi che davanti alla tua porta c’è un

uomo nudo, e tu sei tutto assorto a scegliere i marmi che dovranno ricoprire i muri. Quell'uomo chiede del pane e intanto il tuo cavallo mastica un morso d'oro. Tu vai in visibilio contemplando i tuoi arredi preziosi, e quell'uomo nudo trema di freddo di fronte a te e tu non lo degni di uno sguardo, non l'hai nemmeno riconosciuto. Sappi che ogni uomo affamato e senz'abito che viene alla tua porta è Gesù; ogni disperato è Gesù. E lo incontrerai il giorno in cui si chiuderà il tempo del mondo e lui, quello stesso uomo, verrà ad aprirti e ti chiederà: 'Mi riconosci?'. Voi, ricchi, dite: 'C'è sempre tempo per pentirsi e pagare i debiti'. Ma non c'è peggior menzogna. Ricchi, non vi è nulla nella vostra attività di uomini che possa piacere a Dio. Anche se tenete appesa una croce sopra il letto e una cappella dove pregare soli e assistere alla messa. Voi vi stringete ai vostri beni, gridando 'È mio'. No, nulla è vostro su questa terra. Il proprietario è solo il Creatore; quello che credete di possedere-è solo momentaneamente vostro. Distribuitene, finché siete in tempo, ai disperati, ai derubati dalla vostra insolente avidità. Voi disprezzate tanto gli schiavi e li considerate esseri inferiori, e non è colpa completamente vostra giacché vi hanno insegnato che anche dopo la morte la loro anima resterà quella di

uno schiavo. No! Voi siete gli schiavi, anche nell'anima vostra, voi che vi abbrancate ai vostri beni come la tigna al grano" e chiude ripetendo un'affermazione che già conosciamo: "Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata".

Come abbiamo già accennato è proprio in quel tempo di grande crisi economica, in cui anche contadini liberi ma vincolati dalla mezzadria abbandonano le campagne per riversarsi in città, disperatamente in cerca di una occupazione anche servile, si assiste alla nascita di "Patroni", capi militari o vescovi, che si pongono in ausilio e difesa di questi disperati. A Milano è Ambrogio che difende i poveri della città che gli aristocratici vorrebbero espellere e costringere al ritorno di dove sono fuggiti; egli si rivolge ai cittadini più riottosi ricordando: *"Se non aiutiamo costoro a far sì che il loro ritorno alle campagne sia garantito almeno dalla speranza di una sopravvivenza, il nostro approvvigionamento di grano rischia di essere gravemente rovinato. E noi vorremmo escludere proprio coloro che normalmente ci forniscono il nostro pane quotidiano?"* (De Officiis Ministrorum, III).

È inutile dire che con queste sue posizioni Ambrogio sia riuscito a farsi nemico l'intero ceto patronale. Ma egli non se ne cura più di tanto, al punto che commenta: "Meglio averli fuori dal gregge. Quelli non sono agnelli di Dio, ma lupi e faine sanguinarie dentro il recinto dei mansueti".

## **IL SESSO NON E' UN OGGETTO ESCLUSIVAMENTE DECORATIVO**

\*La difesa degli umili non lo distrae però da quella che rischia di diventare una sua ossessione, cioè l'impegno *pro virginitate*.

Egli scrive uno appresso all'altro testi con titolo di questo tono: *De virginibus ad Marcellinam sororem*, *De viduis*, *De virginitate*, *De institutione virginis et Sanctae Mariae virginitate perpetua*.

Ma proprio nel momento in cui il nostro Santo sembra ormai perduto dentro una ossessione inarrestabile, ecco che scatta in lui, sempre imprevedibile e improvviso, un mutamento, oseremmo dire una vera e propria *mutazione*. Abbiamo osservato come Ambrogio sia presente in ogni momento a tutto ciò che gli si muove intorno. Egli



registra dichiarazioni espresse dai suoi fratelli vescovi tormentati dal sesso, come Firmico Materno ed Origene che arrivavano a proporre addirittura la castrazione degli uomini religiosi, cosiddetti “eunuchi di Dio”, unica soluzione per fuggire alla schiavitù della carne.

A questo proposito egli interviene commentando:

“I nostri turbamenti e le passioni alle quali non riusciamo a porre argine ci assalgono come mossi dal vento di tramontana. È grave errore rannicchiarsi come ricci spinti e rotolanti in ogni dove. E come possiamo salvarci? Avete mai osservato gli uccelli come si comportano nel turbine? Non alludo ai passeri, sbattuti come foglie staccate dagli alberi quando non si nascondono fra le fronde; io sto parlando di uccelli possenti, come aironi e aquile. Essi sembra si lascino andare nei flutti d’aria, ma in verità governano il vento e se ne servono. Anche noi, se ci facciamo mente, possediamo ali. Anche noi possiamo distenderle come braccia pennute e navigare nel cielo delle passioni, solenni e sicuri. Ma in virtù di cosa i grandi uccelli riescono così agilmente a vincere le folate e i turbini? È semplice: non li temono perché li conoscono, li studiano e li controllano. Noi dobbiamo fare lo stesso.”

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

Ambrogio scriveva e recitava sermoni con l'eleganza e la forza di un grande retore. Ma soprattutto badava, come abbiamo già sottolineato, di arrivare oltre che al cuore di ognuno anche al suo cervello. "Vorrei che ciascuno mi intendesse e si commuovesse nella ragione", ripeteva.

Abbiamo già visto come Ambrogio non cada mai in atteggiamenti maniacali diversamente da altri suoi maestri di fede, che spesso si indignano scoprendo nei comportamenti del popolo minuto l'affiorare di memorie legate alla religione ancestrale.

È risaputo che il vescovo di Milano si muovesse nell'immensa diocesi, svolgendo visite pastorali. Spesso, lungo le strade, notava, conficcati a terra come segnali del percorso in miglia, dei paracarri che da poco erano stati riscolpiti, per trarne immagini femminili. Esse rappresentavano figure mitologiche legate alla maternità feconda.

Al contrario dei suoi colleghi vescovi che in analoghe occasioni avevano ordinato di abatterli, Ambrogio benediva quei simboli chiamandoli 'rappresentazioni di Maria, figlia di Dio.'

Soprattutto deve essersi sentito affascinato e commosso dalla potenza mistica e umana che esprimevano le

sculture delle *Matres* (dee madri), che il popolo con naturale slancio a sua volta ha legato alla figura della madre di Cristo.

Ed ecco che quasi spontaneamente trasforma il proprio registro, esaltando la figura di Maria, amore ed equilibrio del mondo e modifica il suo pensiero riguardo le giovani spose.

Ora Ambrogio accetta l'idea del matrimonio, ma nello stesso tempo torna a stigmatizzare fortemente la consuetudine a trasformarlo in un mercato legalizzato della donna, posta come merce di offerta al miglior acquirente. E dichiara che non si può accettare che l'unione fra due coniugi si risolva con la sola *defloratio virginitatis*. Essa diventa triviale copula, rituale di possesso, perché il solo vero legame fra uomo e donna può essere sancito esclusivamente dall'amore che coinvolge anima e corpo insieme.

Si tratta di un pensiero quasi sovversivo se paragonato a quello espresso dalla maggior parte dei padri della Chiesa, primo fra tutti San Paolo, perno del cristianesimo ufficializzato, che al contrario, davanti all'esplosione delle passioni di incontenibile sessualità, risolve in modo

drastico e a dir poco triviale, imprevedibile in un santo. Egli sbotta: “Meglio che vi sposiate, piuttosto che vivere con i sensi in fiamme”, dove “sensi in fiamme” sta per organi surriscaldati.

Ambrogio ribadisce che Cristo non è contro la carne, opera di Dio, ma contro la sua degradazione.

Però ogni tanto ecco che di nuovo va via di rigolo, come si dice proprio a Milano, sfiorando la misoginia. Egli dichiara: “La donna che trucca il volto compie nel volto stesso adulterio”. E chiude puntualizzando: “L’adulterio del volto prepara l’adulterio della castità”. A un certo punto sembra un religioso che ignora completamente il Vangelo, eppure ogni domenica ne leggeva al pubblico dei fedeli larghi passi e li commentava, sottolineando le due scene in cui Gesù accetta commosso che prima una prostituta (Maddalena) poi una seguace non meglio identificata spargano oli delicatamente profumati sul suo capo, bagnino di lacrime i suoi piedi e glieli asciugano usando dei loro capelli.

E più tardi, descrivendo le signore spesso presenti ai suoi sermoni, Ambrogio sentenzia: “Ecco le femmine che s’atteggiano a donne dabbene, profumate sul collo e le braccia come mondane. Unguenti odorosi sparsi come

trappole di libidine ad affascinare le prede designate”. Ce l’ha anche con le lunghe vesti per la seduzione: “lungo strascico e trapunte d’oro, monili preziosi, orecchini gemmati”.

Ma per fortuna, come diceva Giustina, Ambrogio è in grado di cambiare registro come un flauto a sette canne. Infatti in un’altra occasione, dopo aver trattato dell’alacrità del pensiero e del ragionare attento ed equilibrato, prende di petto inaspettatamente il problema della sessualità e dell’erotismo dicendo : “La spinta a peccare e una certa voglia sensuale fervidamente accentuata vengono dalla parola di Dio trasfusa in un desiderio, permeato di carica divina e di una unione fisica miracolosa”. Cioè anche i moti più ardentemente sensuali possono divenire forze positive purché noi, assistiti dalla grazia divina, riusciamo a deviarli dai loro fini istintivi. – Ed ecco che riallude alle ali e al vento della passione – Un vero e proprio salto mortale della dottrina! Quindi chiude con questa massima stupefacente: “Senza ardore di carne difficilmente (si produce) ardore di spirito”.

E più avanti addirittura sembra proprio lasciarsi trasportare nel vortice di una passione amorosa. Egli,

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

come cantando dentro una laude da innamorato, così si esprime a proposito del bacio:

“Un bacio non è soltanto intingere la tua bocca su altre umide labbra; attraverso il bacio lo spirito aderisce al Verbo divino, e per esso si trasfonde l'anima di chi bacia; così succede che gli innamorati che si baciano non si accontentino delle labbra, ma attraverso quelle sembrano sciogliersi l'un l'altro nel profondo baratro dei sensi.”

E a 'sto punto provate a confrontare il pensiero di Ambrogio con quello di Papa Ratzinger!

**IL DIAVOLO SI COMPLIMENTO' CON DIO:  
“BELLA QUELLA COPPIA UMANA CHE HAI  
APPENA CREATO, PERCHE' SIANO PERFETTI  
MANCHEREBBE SOLO DI FARCI UN SESSO  
CIASCUNO, UNO DA FEMMINA E L'ALTRO DA  
MASCHIO.” E DIO RISPOSE: “NON E' UNA  
DIMENTICANZA: NON VOGLIO CHE FACCIANO  
PECCATO”**

\*Evidentemente Ambrogio non era solo e isolato a promuovere in quel tempo la continenza sia rivolgendosi

ai maschi che alle femmine. Tant'è che a Roma su questo argomento fu convocata una assemblea alla quale parteciparono molti religiosi di rango, compreso Ambrogio. Fra questi presero la parola alcuni vescovi, alcuni che si dichiaravano completamente contrari alle idee sostenute da Ambrogio e altri “verginisti”, come li chiamava qualche spirito sarcastico.

Eccovi l'intervento di **Anselmo**, presule di **Acotima**, nel Mar Morto.

“Io credo che sia un atto di violenza, psicologica e morale, indurre delle ragazze a costringersi vergini eterne, portarle a rifiutare ogni rapporto, convincendole che questo sacrificio di castità perenne offerto a Dio sia il più bel dono che una creatura possa elargire al suo creatore.

Ma come? Il Signore Iddio ti ha messa al mondo, perfetta in tutte le tue parti – occhi che vedono, cuore che palpita, orecchie che ascoltano, bocca che parla, canta, bacia: il tuo corpo come dice la Bibbia nel *Cantico dei Cantici* è la sintesi di ogni armonia, i tuoi seni sono frutti dolcissimi dell'albero del piacere... – e tu vuoi soffocarlo come fosse un insopportabile errore della natura?

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

Ogni piacere è nato dal pensiero più gioioso del Signore, come i tondi frutti del dattero da offrire, da suggerire con le labbra in un bacio appassionato.

E l'innamorato del *Cantico* continua: 'Il tuo sesso, fanciulla, è l'incontro di fiumi profumati e fragranti, dai quali nascerà il frutto di un figlio per la gioia dell'universo intero'.

Ora mi rivolgo alla vostra ragione, oltre che al vostro cuore, santi padri qui riuniti: c'è fra voi chi conduce tenere creature appena sbocciate alla vita ad affogare, a spegnere tutta questa meraviglia. Volete soffocare il fiore che palpita con la luna piena, inaridirlo come un deserto, sotterrare il fluire delle fonti, giurando di dare piacere al Signore del Creato?

Quale bestemmia! Il padre creatore non può che sentirsi offeso, inorridito da una simile proposta.

Ma quando mai Jahvè, padre delle Sacre Scritture, ha detto: 'Figlioli io vi creo ricolmi di organi mirabolanti, che vi daranno il senso più alto del mio amore per voi, ma voi non dovrete assolutamente farne uso e goderne, se volete a vostra volta dimostrare a me un'immensa gratitudine. Rifiutate questi miei doni, rifiutate lo splendore della luce, accecatevi, soffocate il canto



dell'universo, mozzatevi le orecchie. Non danzate, non gettatevi in giravolte acrobatiche, mozzatevi la lingua, così da evitare che vi escano parole da innamorati e possiate incontrare altre labbra propense a languidi sbaciucchiamenti. E dei vostri sessi, non ascoltate i tremori umidi del desiderio, fateli tacere. In nome di Dio: castratevi!””?

TARDERA' A RINASCERE SEPPUR ACCADRA'...

La missione particolare che aveva contribuito al prestigio della sua opera e al suo nome consisteva nel fatto che per ben dodici anni dei ventiquattro del suo episcopato, Ambrogio era stato il vescovo della corte imperiale, cioè colui che fra tanti dignitari rappresentava la Chiesa, le sue esigenze e le sue aspirazioni, non solo nell'ambito della città e dei suoi interessi, ma in tutta l'estensione dell'Impero, d'Oriente e d'Occidente, e del mondo civile. Oggi noi sentiamo palesemente e, partecipiamo anche se non praticanti a una crisi della Chiesa Cattolica e di tutti i diversi movimenti cristiani davvero impressionante. E' lo stesso clero, e in prima persona vescovi e pontefici, che

lamentano l'assenza dei fedeli ai riti canonici (liturgici), la crisi delle vocazioni e il vuoto dei seminari, nonché il calo delle offerte e donazioni salvate dalla tassa dell'8 per mille che non si può certo calcolare come autonomo e volontario sostegno alla Chiesa. Io credo che la risposta all'interrogativo posto dalla frana di adesioni di cui siamo testimoni rispetto all'intensa partecipazione di un tempo sia da ritrovare proprio nell'analisi della storia di Ambrogio e del suo secolo.

Sant' Ambrogio come abbiamo visto aveva guadagnato quell'enorme prestigio presso il popolo di Milano e del regno tutto, in un tempo di crisi politico-economica senza eguali, mettendosi a completa disposizione della parte più disastata della società. Con lui Milano era assunta ad un livello d'onore e di credibilità altissimi, così da essere accettata da ognuno come giusta e insostituibile capitale dell'impero d'occidente.

Valore e potestà che alla morte di Ambrogio cesseranno quasi all'istante e non si ripeteranno più nei secoli a venire se non sporadicamente (vedi Benedetto da Norcia e Francesco d'Assisi).

## OMICIDI, MASSACRI, SUICIDI E QUALCHE STRAGE

Nel 392 Ambrogio riceve una lettera dal giovane orfano di Giustina, l'imperatore Valentiniano. In questa missiva l'augusto ventenne che si trova a Vienne (Vienna) (nota Pasini, op. cit. p.197) si rivolge commosso al presule dichiarandosi pronto a ricevere il battesimo dalle sue mani e per questo lo invita a raggiungerlo, se gli è possibile, al più presto, anche per essere aiutato a liberarsi dall'opprimente tutela di Arbogaste, il generale di origine franca impostogli da Teodosio. Dopo qualche giorno il vescovo decide di partire, ma giunto ai piedi delle Alpi, viene informato che Valentiniano è morto suicida; (NOTA Cesare Pasini p.198) il vescovo che sa leggere bene nel comportamento e nel linguaggio di ogni personaggio è certo invece che il giovane figlio di Giustina sia stato assassinato dal suo stesso tutore Arbogaste (Celestino Melzi, *Sant'Ambrogio*, Martello, Verona, 1970 p.78 e Cesare Pasini, p.198).

Ecco che l'orrenda ruota del tempo ritorna a girare: infatti l'ambiguità di Arbogaste si palesa quando, dopo pochi

mesi dalla morte di certo causata del suo protetto, proclama Eugenio imperatore. Oddio, Eugenio? Chi è costui, il cui nome in greco significa onesto-integerrimo? Evidentemente un altro infame mascalzone: infatti si tratta di un usurpatore che Ambrogio rifiuterà d'incontrare di persona quando questi di lì a poco scenderà in Italia. Il vescovo non regge all'idea di dover ricevere un simile infido personaggio e, per non farsi ritrovare, fugge letteralmente a Bologna, dove quasi si nasconde. (Cesare Pasini, p.199) Passano le Alpi per scendere in Italia diretti a Milano, il vescovo invia una lettera ad Eugenio, accusandolo di preferire i pagani ai cristiani e implicitamente lo scomunica (Epist. 57).

Durante l'assenza di Ambrogio che va errando da Bologna a Firenze a Faenza, a Milano si instaura un clima di restaurazione pagana. I cristiani milanesi reagiscono con un deciso rifiuto dinanzi alle pretese paganeggianti della nuova corte, tanto che Arbogaste, lasciando la città con le sue truppe per recarsi allo scontro con Teodosio, minaccia al ritorno da vincitore a Milano, di trasformare tutte le basiliche in stalle e incorporare nelle sue truppe tutto il clero milanese (Paulin. Vita Ambrosia, 31). Lo scontro dei due eserciti avviene sul fiume Frigido, un

affluente dell'Isonzo. La vittoria è di Teodosio che in battaglia uccide l'usurpatore Eugenio; mentre Arbogaste si suicida.

## UN REGNO A PEZZI: FINE DELL'IMPERO ROMANO

Nell'autunno del 394, Teodosio, divenuto augusto unico dell'impero, d'improvviso (aveva solo 50 anni) si sente colpito da un crollo profondo, e quindi decide di assegnare la successione del dominio ai suoi due figli: al primo, il quindicenne Arcadio affida il regno d'Oriente e al minore Onorio di soli nove anni l'Occidente. L'imperatore, stanziato a Milano, ormai si sente prossimo alla fine; chiama presso di sé Ambrogio, pregandolo di vegliare sul suo figlio più giovane, Onorio e la sorella Galla Placidia, nonché e sulla gestione dell'impero (nota a piè: Ambros, De Obibu Teodosi, 34; Paulin. Vita Ambrosii, 32 ).

394

Il rito dell'incoronazione del giovane imperatore fu festeggiato con imponente tripudio di popolo e con un grande spettacolo circense (Sozomeno, VII, 29).

Teodosio muore di lì a qualche giorno, il 17 gennaio del 395 e Ambrogio recita sulla sua salma le esequie e tiene un appassionato discorso sulla figura davvero nobile e chiara, possente eppur umile del defunto; quindi conclude testimoniando il modo in cui per tutto il tempo del suo regno (più di vent'anni) l'imperatore avesse con saggezza e senza ambiguità alcuna, condotto le pur difficili e a volte tragiche e controverse situazioni dell'immenso impero (Ambr., De Obitu Theod, 1).

## **UNA VOCE FLEBILE E UN GRIDO POSSENTE**

Siamo giunti all'inizio del 397, probabilmente in Febbraio. Il patrono di Milano si reca a cavallo con alcuni suoi diaconi a Pavia, dove dovrà assistere all'elezione del nuovo vescovo. Mentre sta commentando un passo dei Salmi nella basilica appena ultimata, si arresta, giacché la voce gli esce a fatica.(nota Paolino). Il suo biografo racconta di aver avuto l'impressione che nella sua bocca fosse entrata una fiamma; Ambrogio era pallido in viso, la malattia lo aveva colto sulla breccia (Luigi Crivelli, Aurelio Ambrogio, San Paolo Mappano To 1997). Il presule soffriva da tempo di artrite reumatica, questi

blocchi della voce dipendevano da quella malattia. Altre volte gli era già capitato d'interrompersi per quelle crisi, ma riusciva a riprendersi quasi subito senza che i fedeli se ne rendessero conto. Questa volta dovette cedere: la gola gli si era come impietrita, non gli riusciva di spicciare parola. Si fermò a Pavia mettendosi a letto. Qualche giorno appresso si levò senza fatica; a cenni fece intendere ai suoi accompagnatori che intendeva ritornare in sella per raggiungere Milano. Giunto a casa fu alloggiato nel *porticus* della Chiesa Maggiore, un gran salone del palazzo episcopale. La sua malattia si protrasse talmente a lungo da dare il tempo a numerosi vescovi della provincia italica, anche quelli delle diocesi più lontane, di venirlo a visitare. Il presule li riceveva seduto sul letto e, seppur con fatica, riusciva a comunicare con ognuno. Celestino Melzi, lo storico, ipotizza che “la malattia di Ambrogio sia stata insufficienza cardiaca in conseguenza della tubercolosi”.

Conservò fino all'ultimo una lucida intelligenza; stando seduto spesso sul letto, riusciva a recepire i discorsi che vescovi e diaconi, sul fondo della stanza, tenevano sommessamente: ce ne dà testimonianza lo stesso Paolino

che c'informa del fatto che in più di un'occasione Ambrogio riusciva a commentare i loro dialoghi, come nel caso in cui quei religiosi, convinti che la loro voce non giungesse ad Ambrogio, trattavano a proposito di chi avrebbe potuto prendere il suo posto scartando a priori la persona di Simpliciano, perché ritenuto troppo in là con gli anni; ed il vescovo rispose per ben tre volte: “Sì, è vecchio, ma buono”. Tanto che fu proprio Simpliciano, dopo la sua morte a succedergli nella carica di Metropolita. Era l'alba del sabato santo del 4 aprile del 397 quando il vescovo spirò in piena coscienza di sé, senza agonia, quasi all'improvviso.(NOTA Paolino, op. cit. 46, p.129).

“NON TEMO LA MORTE PERCHE' TENIAMO UN DIO BUONO”

Non sono giunte a noi orazioni funebri degne d'esser riportate, né di vescovi o di retori famosi, magari recitate sulla salma di Ambrogio. L'unico discorso meritevole di essere inciso sulla pietra per un epitaffio a lui dedicato è quello che pronunciò Stilicone, il più grande stratega e conduttore di eserciti di tutto il tardo impero. Egli era



nato barbaro, di razza vandala, stimato guerriero e ritenuto da Teodosio uomo di cultura ed indiscutibile lealtà, tanto da imporlo come consigliere e maestro di vita al proprio figlio Onorio.

Quando il generale si rese conto che le condizioni di salute del vescovo di Milano andavano vieppiù peggiorando, egli angosciato proruppe: “Preghiamo che si compia un miracolo, poiché la morte di un sì grande uomo cagionerebbe all’Italia un’incombente rovina (Paolino, 45,1 p.127).<sup>13</sup> Non c’è nessuno fra di noi che possa indurre il Creatore, pur con suppliche disperate, a prolungargli la vita. Ci siamo colpevolmente abituati a lui e alla sua forza, oltre che assuefatti a vederlo risolvere i problemi più disperanti; cosicché, mancandoci la sua presenza di pastore sollecito, ci troveremo all’istante sperduti come agnelli in preda alle tempeste e ai lupi; prossimi a cadere nel primo baratro che all’improvviso si spalancherà sotto i nostri piedi.”

## UNA TRISTEZZA SPRUZZATA DI NEVE

---

<sup>13</sup> Paolino, 45,1 p.127

Ai funerali c'era gran folla, a questo proposito sembrano echeggiare le parole di Sant'Agostino: "Tanti erano i poveri che si accalcavano attorno a lui da rendere impossibile avvicinarlo.(NOTA AGOSTINO)

E Paolino aggiunge: "Si vedevano volare verso la bara cinture, fazzoletti, sciarpe, lanciate dai fedeli nel tentativo di sfiorare la salma e ottenerne un magico beneficio... "S'accalcava una folla incalcolabile di gente di ogni grado sociale, di ogni sesso e quasi di ogni età, e non solo cristiani, ma anche Giudei e pagani "(Paolino, 49, 1 p.133).<sup>14</sup>

Dalle strade che raggiungevano il piazzale affluivano in continuazione torme di fedeli. Li s'intravedeva attraverso la nebbia che cominciava ad infittirsi, tanto che di lì a poco torri e palazzi d'intorno andarono sparendo. Eravamo già in primavera e quello sbiancarsi d'ogni cosa appariva del tutto innaturale, all'istante cominciarono a cadere sparuti fiocchi di neve e ognuno non potè fare a meno di mandare un 'Oh...!' di stupore. Si alzò una sferzola di vento che fece roteare lo sbiancolare fitto della neve trasformandola in tormenta. Si mosse la processione,

---

<sup>14</sup> Paolino, 49, 1 p.133

i ceri riuscivano a mandare solo fumo e di lì a poco eran tutti spenti. Le donne intonarono uno dei canti che Ambrogio aveva composto durante l'occupazione delle basiliche. Un coro mesto, ma con passaggi quasi gioiosi.

O tu Signore che vesti il giorno di una luce tenera e possente insieme,  
e nella notte spegni ogni bagliore con il sonno e l'oblio,  
facendoci intendere cosa ci aspetta  
alla fine della nostra esistenza.

E pure tu quel sonno riesci a renderlo gradito a chi ha colto  
nell'anima serenità e coscienza d'onesta vita  
così che le membra stanche nel riposo si ritemprino per le nuove fatiche e  
l'animo affranto abbia sollievo e si sciolgano le ansie scure.

Chiusa la giornata così come il tempo del nostro viaggio nella vita,  
sul principio della lunga notte noi supplichiamo la tua amorevolezza, Signore,

Dario Fo, Sant' Ambrogio Gennaio 2009

perché tu ci prenda per mano e ci accompagni nelle tenebre.

Non permettere, Signore, che s'addormenti l'anima,  
dorma di un sonno profondo solo il peccato:

la fede a chi è giusto dona freschezza e modera lo  
sprofondarsi del sonno.

Ormai non si seguiva più una direzione precisa: la neve scendeva troppo fitta e si cercava d'indovinare la via seguendo l'onda del canto. Lacrime e smazzi di neve si mischiavano sui visi, qualcuno si chiedeva: "Dove stiamo andando?"

"Verso quale basilica?"

"Forse alla Maggiore."

"Qui rischiamo di perderci, sarebbe meglio tornare indietro e aspettare al coperto che questa turbinata si vada calmando."

Indietro dove, in che direzione? Ormai qui non c'è né dietro, né davanti."

Il vento cominciò a fischiare forte; la nebbia andava sparendo e tornò a vedersi la strada.

“Seguite lui!” gridò qualcuno “Anche da morto ci segna la via”. (Nota Geo Portalupi, *Ambrogio e la sua Milano*, ed.Selecta, 2001, Pavia ).<sup>15</sup>

Afferra la nostra mano e amorevolmente accompagnaci nelle tenebre.

Non permettere, Signore, che s’addormenti l’anima,  
dorma di un sonno profondo solo il peccato:

la fede a chi è giusto dona freschezza e modera lo sprofondarsi del sonno.

---

<sup>15</sup> Geo Portalupi, *Ambrogio e la sua Milano*, ed.Selecta, 2001, Pavia